NELL' INTERNO: IL LATO POLITICO DEL CASO TANDOJ

L'Espresso

ANNO VI - N. 23

ROMA 5 GIUGNO 1960 - LIRE 100

È POSSIBILE REAGIRE AL CONFORMISMO CONTEMPORANEO

I LIBERTINI DEL 1960

ROMA. Uno scrittore inquieto e nell'intimo desideroso d'un miglior avvenire, osservava giorni fa conversando che per resistere al massiccio conformismo italiano bisogna incoraggiare il libertinaggio. E' un'idea polemica, apparentemente suggestiva (per alcuni addirittura attraente) e comunque giustificata dall'ipocrisia che oggi regola tutto. Gente che non ne può più, e che se apre un giornale o accende un apparecchio radio-televisivo si sente offesa dalla piatta stupidità diffusa, non può disinteressarsi, almeno per un momento, ad una tesi per la quale ormai perfino la scettica immoralità potrebbe essere salutare in un paese profondamente annoiato.

Ce ne rendiamo conto. Coloro che non sanno sottrarsi all'offensiva dei consueti veicoli informativi (la stampa quotidiana e i settimanali sempre più inclini a preferire la varietà divertente alla seria informazione, la radio e la TV al servizio dell'attuale classe dirigente), possono essere tentati d'opporre ad una società convenzionale, anzi, cerimoniosa come la nostra, l'esaltazione d'un corroborante disordine, frutto di liberi piaceri. Sicuramente in Italia molte persone vanno allo spogliarello, non stimolate da un vero grossolano desiderio di sensualità ma per dispetto. S'abbandonano cioè ad una dissipazione polemica, uscendo dalla quale spesso si ritrovano insoddisfatti come prima: stato d'animo che fatalmente domina chi s'accorge di aver compiuto un gesto gratuito.

Il libertinaggio, d'altronde, non è detto possa essere sempre un efficace antidoto contro il conformismo a cui in apparanze s'oppone. Oggi poi non può sostenersi che i libertini di cui abbiamo notizia (non sono molti) abbiano la funzione degli anticonformisti dell'Inghilterra vittoriana. Allora l'anticonformismo, perfino quando affermava il diritto alle più eterogenee dissipazioni, protestava contro una società inaridita dalla propria rigidezza e sostanzialmente sana.

In famiglia

PUO' dirsi moralmente sana, o per lo meno rigida, l'attuale classe dirigente e la società che ad essa si modella? L'ipocrisia, è vero, opera nella vita politica ed economica del paese; regola gli atteggiamenti del partito di maggioranza e degli enti morali ed economici che lo condizionano; ma è un'ipocrisia superficiale, che nasconde a malapena un grossolano materialismo. La stessa classe dirigente, spiritualmente così conformista, è poi di manica larga nelle faccende private. I costumi familiari di alcuni uomini politici vengono presi in considerazione solo quando tali uomini politici contrastano i propositi del gruppo dominante. Fin che si sta al giuoco uno può permettersi gli stravizi che vuole. Lasciando la società politica, ed entrando nelle famiglie, scopriamo che il linguaggio dei ceti medi, per i quali Nenni è il diavolo, è ormai decisamente sboccato. Il padre non si vergogna più di discorrere coi figli di temi scabrosi; se ne parla, anzi se ne ride a tavola. E ciò, non perché ci s'ispira ad un concetto educativo nuovo e ardito, ma per una specie di cedimento morale.

Oggi il libertinaggio come reazione al conformismo ipocrita che avvilisce il paese non produrrebbe quindi alcun effetto. I ceti benestanti che detengono il potere politico o che l'influenzano, e che comunque accettano tranquillamente l'influenza ecclesiastica sullo Stato, sono dispostissimi ad ammettere qualsiasi manifestazione libertina, purché sia esclusivamente materialistica. Passare da una donna all'altra, avere gusti erotici stravaganti, compiacersi degli spogliarelli, ingozzarsi, spaventa meno d'una larvata critica alla nota con cui "L'Osservatore romano" ha definito la perenne soggezione dei cattolici alla guida politica ecclesiastica.

Ognuno in Italia mira anche troppo al piacere particolare, per cui il libertinaggio più sfrenato non rappresenta un antidoto, essendo, semmai, uno degli elementi del conformismo che lamentiamo. Forse si potrebbe osservare che il libertinaggio materialistico e privo di stile, di cui è permeata la nostra classe dirigente conformista, è il provvidenziale germe dissolutore d'una società malata, proprio come lo fu in parte il libertinaggio settecentesco, elemento interno d'un mondo che finiva; con una differenza, però: quel libertinaggio aveva una sua superbia spirituale, non invocava, a protezione delle proprie dissipazioni, il Sant'Offizio o almeno "L'Osservatore romano".

Il libertinaggio resta comunque una protesta suicida d'una società annoiata di se stessa. Lo si può invocare se si è legati al mondo che si vuol distruggere e dal quale non ci si sa liberare in altro modo. Esso può avere un senso rinnovatore solo come infezione che disgrega: manifestazione d'un tempo che tramonta; mentre la società rinnovata, di cui esso facilita l'avvento, lo rifiuterà con orrore, capace come essa può essere d'una fresca e ingenua moralità. Diremmo quindi che l'idea d'un nuovo libertinaggio è naturale in chi, animato da speranze rivoluzionarie, aspetta d'ereditare i resti d'una mortale dissipazione.

Edonismo

COLORO che non amano i rinnovamenti rivoluzionari e che considerano dovere tentare fino all'ultimo di guarire una società malata senza lacerazioni storiche, non potranno mai avere propositi libertini.

Lo scenario della dissipazione italiana è infine così miserabile! Anche il diavolo oggi in Italia non sa far bene la sua parte. Non conosciamo grandi peccatori, ma soltanto uomini annoiati che cercano di riempire ad ogni costo il vuoto della loro anima. Il libertinaggio con cui l'Italia democristiana sembra voler predisporre la propria fine, non ha niente di grandioso.

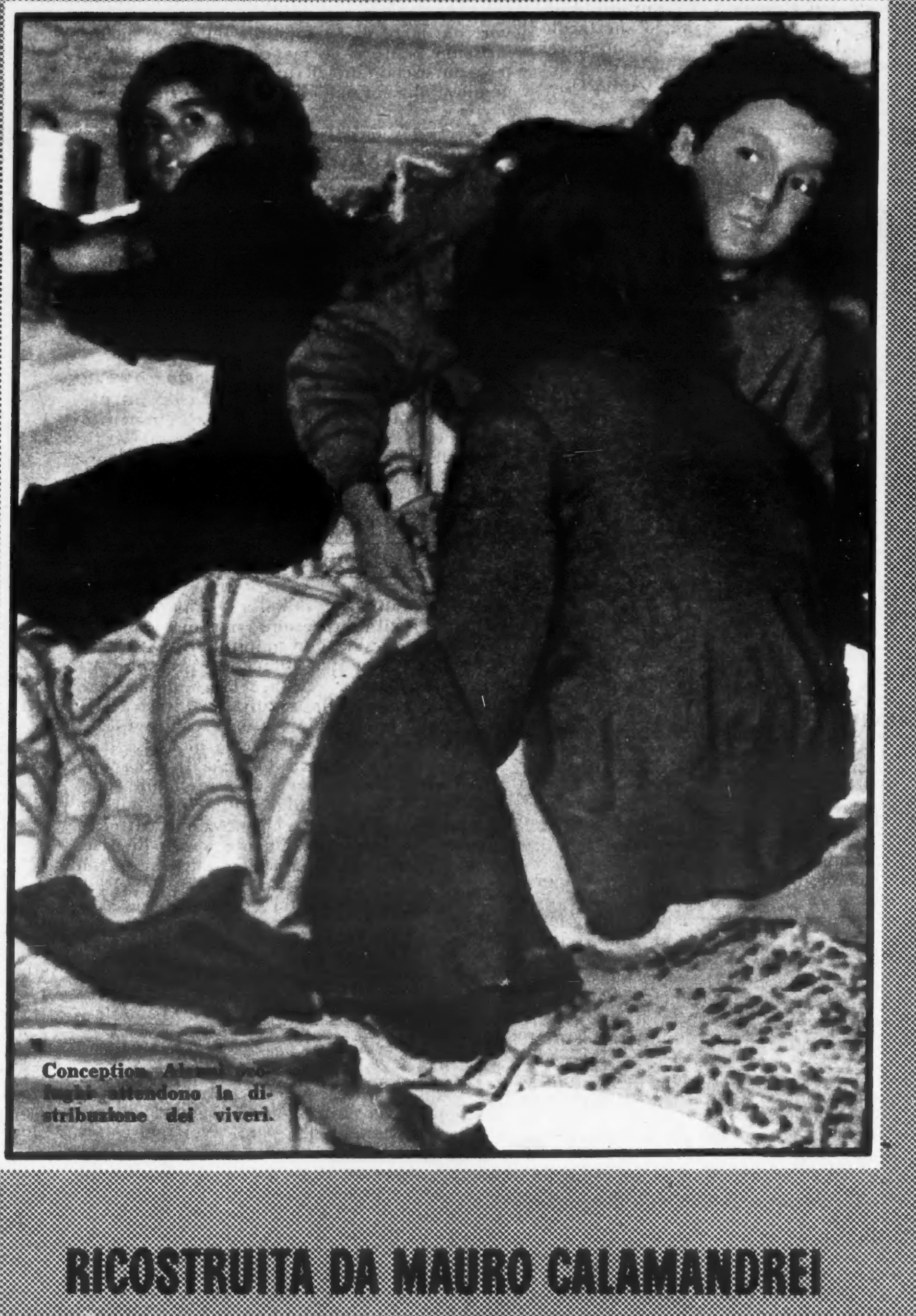
Non colpisce l'immaginazione dell'artista, non stimola inquietudini morali e curiosità psicologiche. E' una manifestazione edonistica che ha l'aria di voler essere assimilata a tutte le altre manifestazioni di massa come per esempio lo sport. Lo dimostra il successo dei film che documentano cosa si fa la notte in questo o in quest'altro paese. Si prova un infinito piacere scoprendo che a Hong Kong e a Las Vegas esistono donne dalle gambe lunghissime, così come gli spettatori sportivi assistono volentieri, perché seduti, alle imprese di Boniperti o di Angelillo. Si è insomma libertini senza fatica, attitudine che noi giornalisti coltiviamo così volentieri, soddisfacendo la curiosità libertina col raccontare tante storie che forse dovremo fare solo oggetto d'ironia.

L'antidoto

A QUESTO punto, se volessimo rispondere direttamente allo scrittore che invoca un po' di libertinaggio per correggere il conformismo che ci soffoca, gli diremmo: Sta attento! La libertà dello spirito non la troverai mai in fondo al bicchiere del whisky e neanche sotto le sedie d'un night club. Cercala altrove: le biblioteche italiane ne sono colme. Esse conservano quanto basta per correggere la nostra brutta società contemporanea. E non si tratta di promuovere una specie di dissipazione spirituale, di confondere i valori tradizionali; insomma di continuare a fare i baffi alla Gioconda; ma di riaffermare senza paura, se non la supremazia della ragione, e la sua idoneità a spiegare tutto e a sistemare tutto, per lo meno la necessità di giudicare razionalmente il mondo che ci circonda. Quante cose inutili, di cui non vogliamo avvertire la stupidità, saremmo in grado di bruciare, se ci sapessimo comportare da uomini ragionevoli!

A PAGINA 6-7

COSA È SUCCESSO NEL PACIFICO



Conception. Alcuni profughi attendono la distribuzione dei viveri.

RICOSTRUITA DA MAURO CALAMANDREI LA TRAGEDIA DEL CILE SCONVOLTO DAL CATACLISMA CHE HA PROVOCATO 5.000 MORTI

SPECIALE

PENAZZATO E PICCIONI LITICANO AL CONSIGLIO NAZIONALE DC

ROMA. L'on. Dino Penazzato, privato della presidenza delle ACLI, aspira a prendere il posto di Giulio Pastore nella corrente dei sindacalisti. Durante le sedute del consiglio nazionale della DC a Palazzo Rospigliosi, Penazzato, per distinguere la propria posizione da quella di Pastore, è intervenuto con dichiarazioni di voto in ogni fase del dibattito. Attilio Piccioni, ad un certo punto, gli ha detto: «Onorevole Penazzato, lasciaci lavorare in pace!». Penazzato ha reagito vivacemente ed ha annunziato che da quel momento non avrebbe più partecipato alle votazioni. Al termine di ogni conteggio, quando Piccioni annunciava il numero dei voti a favore, dei contrari e degli astenuti, Penazzato si alzava rosso in volto e gridava: «Penazzato non ha votato!».

LA DC MANDERÀ RAPPRESENTANTI ALLE CONVENZIONI AMERICANE

ROMA. La Democrazia cristiana invierà negli Stati Uniti alcuni suoi esponenti che prenderanno parte alle Convenzioni dei partiti repubblicano e democratico che precedono le elezioni presidenziali americane. Praticamente tutte le correnti democristiane saranno rappresentate nella delegazione: Adolfo Sarti, responsabile della SPES, per la direzione; Fiorentino Sullo per la sinistra di base e Arnaldo Forlani per i fanfaniani. La corrente dorotea dovrebbe essere rappresentata da Francesco Cossiga, ma l'on. Segni sta cercando di convincerlo a non partire. Secondo Adolfo Sarti, il viaggio, che viene organizzato dall'Usis e si svolge a spese del governo americano, rappresenta «l'ipoteca democristiana su John Kennedy». «Vedrete» ha detto Sarti a Montecitorio «che tornerò con la foto di una stretta di mano fra me e Kennedy».

TAMBRONI VUOLE LIMITARE I POTERI DI ONESTI

ROMA. L'on. Fernando Tambroni ha cominciato a mettere in atto il piano d'azione che dovrebbe portarlo al controllo diretto del CONI. All'on. Marcello Simonacci, tambroniano, è stato affidato l'incarico di svolgere una relazione sul bilancio del Comitato olimpico per la parte che concerne lo spettacolo e il turismo. Dopo l'intervento di Simonacci sarà presentato a Montecitorio un ordine del giorno nel quale si chiederà che Giulio Onesti conservi una sola delle cariche che attualmente ricopre: quella di presidente del CONI o quella di segretario del comitato esecutivo olimpico.

GIULIO ONESTI

UN DIALOGO TRA IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E DONAT CATTIN

ROMA. Ecco le principali battute del dialogo che s'è svolto giovedì 26 maggio nei giardini del palazzo Rospigliosi tra il presidente del Consiglio Fernando Tambroni e il deputato torinese Carlo Donat Cattin, leader della corrente sindacalista. Erano le 2 del pomeriggio e numerosi giornalisti e consiglieri nazionali della DC attorniavano Tambroni e Donat Cattin in attesa della ripresa dei lavori del consiglio democristiano.

TAMBRONI. Come stai, Donat Cattin? Da Torino ho ricevuto un pacco di manifesti clandestini che hai fatto stampare contro di me.

DONAT CATTIN. Tu puoi far credere qualsiasi cosa, ma non che io abbia bisogno dei manifesti clandestini per attaccarti.

TAMBRONI. Sì, lo so, hai fatto dichiarazioni pubbliche contro il mio governo.

DONAT CATTIN. Credimi, quelle che ho fatto ieri in Consiglio nazionale erano le più moderate.

TAMBRONI. Io le ho raccolte tutte e le tengo sul mio tavolo. Potrei farti omaggio del volume rilegato e delle copie fotostatiche.

DONAT CATTIN. Però, quando si dice la forza dell'abitudine.

TAMBRONI. Vi siete divisi i compiti tu e Briatico. (esponente democristiano della corrente sindacalista). Tu appari alla luce e Briatico lavora a distruggere nell'ombra.

BRIATICO. Ma no, caro presidente, lei ha informazioni sbagliate.

TAMBRONI. Non è vero, Donat Cattin, che me lo dicevi anche tu?

DONAT CATTIN. Veramente io ti dicevo che Briatico è uomo equilibrato e conciliante.

TAMBRONI. Potrei documentare tutto, come due e due fanno quattro.

DONAT CATTIN. Ma allora tu hai il filo registrato!

TAMBRONI. Oggi è il giorno dell'Ascensione ed è meglio pensare all'eternità.

UN GIORNALISTA. Ma lei ci pensa mai all'anima?

TAMBRONI. Ci penso io e ci pensano gli angeli custodi.

DONAT CATTIN. E agli angeli custodi ci pensa il ministro dell'Interno.

TAMBRONI. E tu, Radi, (consigliere nazionale della corrente fanfaniana) da chi sei protetto in Umbria?

UN GIORNALISTA. Ma questo è un partito di protettori.

EVANGELISTI. (braccio destro d'Andreotti e leader della corrente Primavera). Adesso Radi se la passa male, ma se la passerà peggio se annetteranno l'Umbria alle Marche.

CESCHI INVITA MORO A SCACCIARE I CARDINALI

ROMA. L'ex presidente del gruppo senatoriale della DC Stanislao Ceschi ha pronunciato all'ultimo consiglio nazionale democristiano un discorso polemico. Nella prima parte ha detto che i democristiani debbono essere ossequienti alla gerarchia ecclesiastica; nella seconda parte ha sostenuto che il partito deve però resistere a qualsiasi richiesta di favori da parte di personalità religiose, anche altissime. «Moro, se viene da te un cardinale», ha esclamato ad un certo punto rivolgendosi al segretario della DC, «tu caccialo via».

STANISLAO CESCHI

PER FRANCO ANCHE LA BIBBIA È UN LIBRO SOVVERSIVO

BARCELLONA. In occasione della visita di Francisco Franco in Catalogna, la polizia spagnola ha effettuato numerosi arresti preventivi ed ha perquisito tutte le abitazioni delle persone sospette d'ostilità al regime franchista. Durante quest'operazione, la polizia ha sequestrato a Barcellona 4000 bibbie e 60.000 opuscoli religiosi appartenenti ad una comunità protestante diretta da un pastore statunitense. Gli agenti hanno motivato il sequestro affermando che le bibbie e gli opuscoli religiosi erano "propaganda sovversiva".

DIFFICILE TROVARE UN CAPOLISTA PER LE ELEZIONI ROMANE

ROMA. Molti leaders della DC hanno declinato l'invito a presentarsi come capolista nelle prossime elezioni amministrative che si dovrebbero tenere a Roma nel prossimo ottobre. Il primo a rifiutare la candidatura è stato Giuseppe Pella, seguito da Pietro Campilli, Alberto Folchi, Vittorino Veronese, e dagli ex presidenti della corte di Cassazione Antonio Azara ed Ernesto Eula. In occasione del recente convegno dell'Angelicum, promosso dal "Centro Luigi Sturzo", s'è parlato anche della possibilità che l'Azione cattolica dia vita ad un nuovo "fronte nazionale" che si presenterebbe con una lista autonoma. Nel fronte confluirebbero anche gli amici di Gedda, di Scelba e forse dello stesso Andreotti.

I FRANCESCANI PREGANO PER GLI STUDENTI ITALIANI

ANCONA. I frati francescani del santuario di San Giuseppe di Copertino a Osimo hanno inviato in questi giorni decine di migliaia di copie d'una circolare agli studenti in procinto di sostenere gli esami. Nella circolare si dice che, dato il pericolo costituito dagli esami, «sembra ragionevole il ricorso alla preghiera, specie se presentata a Dio dall'Angelo Tutelare, dal Protettore degli Esaminandi, San Giuseppe da Copertino. Da innumerevoli e continui attestati risulta che la Protezione del Santo si è dimostrata molto efficace nel far superare quei negativi stati d'animo derivanti non da incapacità o trascuranza, ma da un eccessivo timore o da un'esagerata preoccupazione delle prove imminenti. Per realizzare questo nostro e vostro augurio assicuriamo la nostra preghiera e quella di tutti i Fratini presso la Tomba del Santo». La circolare è accompagnata da un modulo di conto corrente per l'invio dei soldi al santuario. Anche i frati Rogazionisti hanno inviato un opuscolo simile agli studenti, promettendo le preghiere degli ospiti del villaggio del Fanciullo di San Nicola a Bari e allegando un modulo di conto corrente.

Prima risposta a Vittorio De Biasi

IL FOCATICO

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Dopo tanti anni durante i quali ha risposto alle nostre critiche col più rigoroso silenzio, il consigliere delegato della Edison, Vittorio De Biasi, ha cambiato sistema. Da qualche mese è divenuto un nostro abituale interlocutore, in dibattiti radiofonici e giornalistici.

Personalmente questo mutato atteggiamento di De Biasi mi fa molto piacere, sia perché dimostra che le nostre persistenti campagne sulla struttura monopolistica dell'industria elettrica italiana hanno ottenuto qualche effetto, sia perché consente un obbiettivo confronto dinanzi alla pubblica opinione e contribuisce così ad una migliore conoscenza di problemi essenziali per lo sviluppo economico e civile del nostro paese.

La discussione con De Biasi, dopo la sua lettera pubblicata nello scorso numero dell' "Espresso", è arrivata al punto centrale. Tralascio le piccole ironie di cui egli ha voluto infiorare il suo intervento, e vado al serio. Il consigliere delegato della Edison, nelle precedenti fasi del dibattito radiofonico e giornalistico, aveva fornito alcuni dati per dimostrare che le tariffe elettriche italiane sono tra le più basse dell'Europa occidentale; io avevo ribattutto dimostrando che i prezzi medi di vendita dell'energia confermano l'esistenza nel nostro paese d'un fortissimo squilibrio tra utenti delle regioni meridionali e utenti delle regioni settentrionali, tra usi domestici e usi industriali e che, fatto il confronto coi prezzi medi degli altri paesi europei, la situazione italiana appariva nettamente peggiore. I dati da me forniti testimoniavano in particolare la superiorità d'un sistema elettrico nazionalizzato come quello inglese, su un sistema trustificato come quello italiano.

A questo punto, poiché le mie cifre erano tratte da documenti ufficiali e non potevano certo essere accusate di falso, bisognava che De Biasi riuscisse a dimostrare che il loro significato era nullo agli effetti della tesi da me sostenuta. E' quanto ha cercato di fare con la sua lettera della settimana scorsa. Vediamo ora se c'è riuscito.

Scrive De Biasi: i contratti di fornitura dell'energia elettrica pongono a carico dell'utente due tipi diversi di oneri; il primo è una spesa fissa (corrispettivo di potenza), il secondo è una spesa proporzionale al consumo (corrispettivo di energia). E' dunque evidente che chi consuma quantitativi modesti d'energia, a causa della maggiore incidenza del corrispettivo di potenza sul fatturato totale, paga un prezzo medio per chilovattora maggiore di chi ne consuma in grandi quantità. Ne consegue, conclude il consigliere delegato della Edison, che il concetto di prezzo medio usato da Scalfari e tutti i confronti internazionali fondati su di esso non provano nulla; se in Italia i consumi sono più bassi che altrove è infatti naturale che i prezzi medi risultino più alti, anche se le nostre tariffe per identici tipi di fornitura sono più convenienti di quelle in vigore negli altri paesi europei, Inghilterra compresa. Per dare maggior forza al suo ragionamento De Biasi ha anche esemplificato con una tabellina, che i nostri lettori avranno visto nello scorso numero dell' "Espresso", dalla quale risulta che un utente di forza motrice con un contratto di 5 Kw. di potenza impegnata paga un prezzo medio di 129 lire per chilovattora se il suo consumo mensile è di soli 50 Kwh., mentre paga lire 20,70 se il suo consumo è di 1000 Kwh. al mese.

NON so se Vittorio De Biasi, così esperto di questioni elettriche, sappia che cos'è il focatico e che cosa ha rappresentato nella finanza degli stati feudali. Il focatico era un'imposta d'ammontare fisso che il sovrano riscuoteva da ciascuna delle famiglie del suo reame, quale ne fosse il reddito e la capacità contributiva. Si sapeva qual'era la somma complessiva di cui il sovrano aveva bisogno, la si divideva per il numero dei sudditi, e s'inviavano gli esattori (di preferenza armati) ad incassare. Naturalmente il focatico era l'esempio tipico d'una finanza regressiva. Applicato in un astratto paese dove ciascun cittadino avesse l'identica capacità contributiva, esso realizzerebbe l'ideale dell'eguaglianza fiscale. Storicamente ha realizzato invece l'ideale della diseguaglianza e della sperequazione a danno dei più poveri e dei più deboli.

Il problema è praticamente identico nel caso del contributo di potenza cui accenna De Biasi. E' chiaro che in un paese dove i consumi d'energia elettrica siano alti e senza sostanziali differenze tra i vari utenti, il contributo di potenza ha scarsa importanza: esso rappresenta una tangente minima del fatturato complessivo e, soprattutto, non sposta la posizione d'un utente nei confronti degli altri. La situazione è del tutto opposta in un paese a consumi bassi ed irregolari. In questo caso applicare agli utenti una tariffa binomia (così si chiama la tariffa costruita sui due elementi della spesa fissa per la potenza impegnata e della spesa proporzionale al consumo) significa né più né meno che retrocedere dall'imposta proporzionale sul reddito al focatico; è infatti ovvio che il contributo di potenza penalizza volutamente i consumatori più poveri, scaricando su di essi una quota delle spese fisse dell'azienda elettrica sproporzionata al loro effettivo consumo.

Ecco perché, in un mio precedente articolo, ho scritto che «le imprese elettriche italiane praticano una politica feudale, che mantiene volutamente bassi i consumi pur di spremere il massimo profitto dalla loro incomprimibilità al di sotto di certi limiti». De Biasi mi rimprovera questo giudizio. Posso assicurargli che l'ho scritto dopo un'attenta e obiettiva valutazione dei dati del problema, primo tra tutti quello della struttura tariffaria italiana.

Le tariffe dei servizi di pubblica utilità non sono come le tavole della legge: non esiste un archetipo di tariffa, un modello platonico buono per tutti i tempi e tutti i paesi. Usare la tariffa binomia in Italia, calcando pesantemente la mano sulle quote fisse, significa perseguire deliberatamente una politica discriminatoria che risparmia i consumatori più forti a danno dei più deboli. Probabilmente le aziende elettriche private, che operano in base alla logica del profitto, non possono comportarsi diversamente. Se così è, ecco un'altra ragione decisiva per nazionalizzare l'industria elettrica italiana, e adottare una struttura tariffaria più rispondente ai bisogni e alle caratteristiche economiche del paese.

UNA prova di più a conferma delle mie affermazioni risulta da quanto sta accadendo in questi giorni al Comitato prezzi in tema d'unificazione tariffaria tra Nord e Sud. Forse molti lettori non sanno che mentre la tariffa binomia è ormai applicata a tutte le forniture d'energia elettrica per forza motrice, per le forniture luce si applica invece una tariffa detta monòmia, basata cioè sul principio del consumo libero: nessun contributo di potenza, ma semplicemente un prezzo per ogni chilovattora effettivamente consumato. Le aziende elettriche stanno premendo da anni per modificare questo sistema e introdurre anche per le utenze luce il principio della tariffa binomia. Poiché il Comitato prezzi finora non ha ceduto, De Biasi e i suoi colleghi hanno aggirato la posizione: hanno cioè introdotto il concetto del nolo-contatore, ed hanno recentemente ottenuto dal ministro dell'Industria Emilio Colombo che l'importo del nolo venisse aumentato sensibilmente. Si chiama nolo-contatore invece che contributo di potenza, ma in sostanza è la stessa cosa: è una somma fissa che l'utente deve pagare all'azienda elettrica, indipendentemente dal consumo effettivo; è, come dicevo prima, un focatico feudale, una taglia sulla povertà.

Gli elettrici però non sono affatto contenti di quanto hanno ottenuto dall'on. Colombo; reclamano assai di più: vogliono cioè che l'unificazione tariffaria tra Nord e Sud coincida con l'introduzione della tariffa binomia anche per le utenze luce. Se le loro richieste verranno accettate, i prezzi medi dell'energia cresceranno ancora di più e, soprattutto, aumenteranno i dislivelli tra il prezzo medio pagato dagli utenti meridionali e quello pagato dagli utenti settentrionali, tra il prezzo medio pagato dagli utenti per usi domestici e quello pagato dagli utenti per usi industriali. Parallelamente aumenteranno le differenze che ho documentato nei miei precedenti articoli e nei dibattiti alla RAI, tra i prezzi medi italiani e quelli inglesi.

Il sofisma di De Biasi è dunque abbastanza semplice da scoprire. E' la vecchia tecnica di dare come pacifiche le premesse del ragionamento, e farne poi discendere conseguenze formalmente corrette. Il fatto è che le premesse non sono affatto pacifiche, anzi è proprio su di esse che verte la discussione.

Il consigliere delegato della Edison, oltre a questo punto centrale del dibattito in corso tra noi, solleva molte altre questioni: quella del rapporto tra capacità produttiva degli impianti ed energia consumata, quella del rapporto tra bassi consumi elettrici e basso reddito, quella dei contratti di favore di cui godono alcune grosse utenze industriali. Su tutti questi problemi ho già esposto ripetutamente le mie opinioni; tornerò a farlo nelle prossime settimane, visto che il mio interlocutore continua a ribattere la sua verità senza tener conto dei dati obbiettivi che io ho già fornito. De Biasi mi domanda poi da dove ho desunto i dati di confronto tra i prezzi medi italiani e i prezzi medi inglesi, con l'aria di revocare in dubbio l'autenticità delle cifre da me pubblicate. Rispondo che i prezzi medi italiani sono contenuti dell'indagine del CIP effettuata nell'ottobre 1958, e quelli inglesi nel "Ministry of Power Statistical Digest" del 1958: la Edison ha un attrezzatissimo ufficio studi; può quindi controllarli.

LETTERE AL DIRETTORE

Aprire le finestre

L'INTERESSE dei giovani è oggi rivolto soprattutto agli studi scientifici. A Torino, a differenza delle altre città, il liceo scientifico viene compresso in ristretti locali, in una zona della città che è adatta perché accanto al Politecnico, ma non è ugualmente comoda per le altre zone.

L'unico liceo scientifico di Torino si trovava dal 1945 al '54 in un locale che ospitava trenta classi in quindici aule con due turni di cinque ore ciascuno. Nel 1954 riuscì a trasferirsi in locale nuovo che offriva le trenta classi allora sufficienti. Ma furono sufficienti solo per quell'anno.

A Milano sono sorti uno dopo l'altro quattro licei scientifici. A Genova due altri e una succursale; così in altre città d'Italia. A Torino si stipano mille alunni in un locale adatto alla metà.

Però si ha la consolazione di vedere uno dopo l'altro nel centro di Torino licei parificati confessionali e non confessionali. Inutilmente s'è fatto presente il problema che pare non soltano locale ma nazionale. Torino è centro industriale: il non comprendere questo dimostra insensibilità verso i problemi cittadini e nazionali.

Se non apriamo le finestre sulla nuova civiltà che non è più umanistico-letteraria, ma se mai umanistico-scientifica, finiremo per vedere attorno a noi nella scuola visi disamorati e scettici e sorrisini di compianto che ci parranno incomprensione, ma che saranno adeguata risposta alla nostra incomprensione.

Lettera firmata da trentuno professori del liceo scientifico governativo "Galileo Ferraris", TORINO

Precisazioni

NEL n. 22 de "L'Espresso", nella rubrica "Speciale", sotto il titolo "Raffaele Leone è stato bocciato dai franchi tiratori" è apparsa una notizia secondo la quale io non avrei partecipato alle votazioni per la elezione dei componenti del Direttivo del gruppo parlamentare DC della Camera dei deputati. Le preciso che, come risulta dal verbale degli scrutatori, in quell'occasione io ho regolarmente votato.

LORENZO NATALI, ROMA

A PRESCINDERE dalle palesi inesattezze nella nota del suo giornale, avente per titolo: "Raffaele Leone è stato bocciato dai franchi tiratori", Le preciso che il sottoscritto ha partecipato alla votazione per l'elezione dei 6 componenti da integrare nel gruppo dc.

BERNARDO D'AREZZO, ROMA

Una lettera dello stesso tenore delle precedenti ci è stata inviata dall'on. Gustavo De Meo.

Pittura e speculazione

CON amara sorpresa abbiamo letto, nell'Espresso del 12 maggio, l'articolo di Cancogni intitolato "Il pennello e il banchiere". Sarebbe facile contestare le notizie inesatte o addirittura false contenute in quell'articolo o deplorare il cattivo gusto di fare dell'ironia su fatti indubbiamente tragici, come il suicidio di De Stael e la morte di Wols. Ma supponiamo che tutte le cose dette da Cancogni siano vere e che l'opera degli artisti moderni sia davvero al centro di una speculazione commerciale. E con questo? Forse che intorno all'opera d'un grande scrittore non c'è la speculazione degli editori o intorno all'invenzione d'uno scienziato quella dei grandi gruppi industriali? Il fatto, in sé, sarà magari deplorevole, ma non toglie proprio nulla all'importanza dell'opera o dell'invenzione. Insomma, che i mercanti speculino sull'opera di Fautrier o di Wols non prova che i quadri di Fautrier siano dei pasticci e quelli di Wols degli scarabocchi: come la speculazione di Vollard sui quadri di Cézanne non diminuisce l'importanza storica della pittura di Cézanne. Ecco ciò che ci ha profondamente urtati: si distoglie l'attenzione dal problema concreto dell'arte contemporanea e del suo significato storico, cercando di screditarla come il prodotto della speculazione e dell'imbroglio. Col solito argomento dell'oro di Mosca... D'altra parte, di fronte all'inesattezza e alla tendenziosità delle notizie, non può sorgere il sospetto che l'articolista si sia imbattuto in informatori non del tutto disinteressati che l'hanno indotto, certo in perfetta buona fede da parte sua, a dare al suo scritto un tono che non s'addice alla serietà con cui gli argomenti della cultura vanno trattati.

ROMA, GIUSEPPE MARCHIORI
RODOLFO PALLUCCHINI
UMBRO APOLLONIO
PALMA BUCARELLI
CESARE BRANDI
GIULIO CARLO ARGAN
LIONELLO VENTURI

I firmatari della lettera m'accusano d'aver detto cose inesatte e false. E' possibile. Ma avrebbero dovuto avere la correttezza di citarle. Non mi sono mai permesso di scherzare sulla morte di De Stael e di Wols che fra l'altro erano due veri artisti, ma ho semplicemente detto che essa ha giovato immensamente al mercato. E a proposito, chiedo chi dei firmatari della lettera, così sensibili ai fatti dell' "art vivant", aveva mai apprezzato Wols prima della sua morte e prima che le sue gouaches avessero raggiunto una quota interessante?

Io non ho inteso scrivere un articolo di critica ma semplicemente un'inchiesta sul mercato e sulla speculazione, realtà di cui i critici non so perché, non fanno mai parola. Che esso getti una luce sfavorevole su certi pittori e sui critici non ne dubito, ma nemmeno me ne rammarico.

MANLIO CANCOGNI

JAWAHARLAL NEHRU

LA RIVOLUZIONE IN TURCHIA E LA CRISI DEI PAESI DEPRESSI

VIAGGIO DIFFICILE VERSO LA MODERNITÀ

di NICOLA CARACCIOLO

ROMA. Il 1960 per i paesi non comunisti dell'Asia è un anno di terremoti politici. In Turchia l'esercito ha preso il potere scacciando il governo del partito democratico; in Corea il governo di Si Man Ri è stato anch'esso costretto a dimettersi e i suoi ministri più importanti o sono in prigione o in fuga. In Indonesia Sukarno ha tolto ogni funzione al Parlamento. Anche negli altri paesi del continente: Iran, India, Pakistan, Birmania, Vietnam, la situazione è tutt'altro che solida. Anche il Giappone è in crisi: ma è una crisi a sé, quella d'un paese industriale.

Tutta l'Asia non comunista sta attraversando un periodo difficile. Non si tratta però d'un fenomeno che riguarda soltanto le nazioni asiatiche. Si può anzi dire che esso rappresenti un atto d'accusa per tutto l'occidente. Questi paesi infatti, economicamente, commercialmente, a volte anche militarmente sono legati all'occidente. Il fatto che non riescono a trovare il loro equilibrio dimostra che il nostro sistema, nel quale sono inseriti, non ha dato finora risultati validi nelle aree depresse. In che misura gli occidentali sono responsabili di questa situazione?

Esaminando i motivi di questa crisi si vedrà che essi solo in apparenza sono politici. In realtà se le basi di questi stati non sono solide è perché si reggono su delle masse enormi prevalentemente contadine, di gente che a volte letteralmente muore di fame. E perché le categorie privilegiate che hanno in mano il potere e che di solito sono appoggiate dagli occidentali rappresentano quanto di più arretrato si possa immaginare.

Vediamo che cosa è successo in Turchia. Gli avvenimenti degli ultimi giorni hanno un significato che va molto al di là di quanto appaia dai giornali. Il governo turco è caduto non perché in origine esso volesse essere autoritario o perché economicamente non cercasse di rendere moderna la struttura del paese, ma perché esso ha tentato di migliorare le condizioni della Turchia senza successo e senza eliminare le vecchie tradizionali piaghe della corruzione e dell'inefficienza. Quando il partito democratico giunse al potere nel 1950, si proponeva in politica un programma liberale e in economia uno sforzo gigantesco per creare nel paese delle nuove industrie e perché i contadini cominciassero a coltivare le terre con sistemi razionali.

E' questa la tragedia della situazione turca. Non sono la mancanza d'idee o la neghittosità del partito democratico a portare all'attuale crisi. E' stata invece una lunga serie di sforzi che non hanno avuto successo e che hanno scardinato il tradizionale modo di vivere della popolazione senza creare un equilibrio nuovo.

I trattori

NEL 1945 la Turchia usciva da un lungo periodo di dittatura. Ismet Inonu, governava il paese con metodi dittoriali attraverso un regime a partito unico. Era l'erede di Atatürk, il fondatore della repubblica turca che nel 1919 aveva rovesciato il potere dei califfi e ciò che restava dell'impero ottomano. Era una dittatura che si sforzava d'occidentalizzare il paese. Atatürk era convinto di riuscire nel suo scopo cambiando i costumi e il modo di vivere tradizionali dei turchi, senza occuparsi quasi per niente di problemi economici; volle cioè modificare la facciata del suo paese lasciando che dietro di essa tutto continuasse come per il passato. Adottò l'alfabeto occidentale ma non diffuse l'istruzione elementare obbligatoria, volle anche che i turchi si vestissero da occidentali, rinunciando ai loro abiti tradizionali.

Nel 1945 Ismet Inonu, permise ad un partito d'opposizione, quello democratico, di formarsi. I suoi leaders erano Celal Bayar, diventato poi presidente della Repubblica, e Adnan Menderes, l'ultimo primo ministro. I democratici vinsero le elezioni del 1950 presentandosi con il programma che abbiamo detto. Ebbe inizio allora per il popolo turco una sfortunata avventura. Un lungo viaggio verso la modernità, al termine del quale si trovarono in condizioni peggiori che non alla partenza.

I contadini, cioè circa il 76 per cento della popolazione, cominciarono a conoscere cose delle quali a volte non sospettavano nemmeno l'esistenza: l'elettricità, la fonte con acqua corrente nella piazza del paese, i trasporti a motore. Giustamente Menderes aveva pensato che il progresso economico della Turchia dovesse partire dalle campagne e investiva cifre enormi a questo scopo. Nel 1954 lanciò la campagna "dei quarantamila trattori". Contemporaneamente cercò di sviluppare l'industria nel paese.

I trattori arrivarono ma servirono a poco. Usati da contadini inesperti si rompevano subito e non c'erano meccanici specializzati, né pezzi di ricambio per ripararli. Oggi la Turchia è un immenso cimitero di macchine agricole modernissime arrugginite. Per le fabbriche successe qualcosa di analogo. I loro prodotti erano di cattiva qualità e molto cari. Per tre anni di seguito, fino al 1956, dei raccolti eccezionalmente buoni e un livello internazionale dei prezzi favorevole, permise alla Turchia di non accorgersi della crisi nella quale stava cadendo. Poi le cose cambiarono, il malcontento aumentò e il governo del partito democratico ricorse a mezzi sempre più arbitrari per mantenere il potere. Vinse le ultime elezioni, quelle del 1957, benché ottenesse meno voti delle opposizioni: la legge elettorale era stata abilmente ritoccata.

Ciò nonostante le cose continuarono a peggiorare. Il Parlamento votò una serie di leggi contro l'opposizione, le più importanti delle quali furono quelle contro la stampa, che accusava d'inefficienza e di corruzione il partito dominante. In base a questa legge, più di mille giornalisti sono stati processati. La crisi economica però continuava e l'inflazione rovinava i ceti medi e i salariati.

Il governo del partito democratico si trovò allora di fronte ad un bivio: poteva scegliere la via d'un regime autoritario o invece doveva rassegnarsi a perdere il potere in seguito a elezioni democratiche. Decise di tentare di conservare il potere con ogni mezzo.

Sono stati questi i motivi che hanno portato alle sommosse degli studenti e al colpo di stato dell'esercito.

In realtà, come si vede, i motivi delle sommosse in Turchia nelle settimane scorse non erano tanto politici o ideologici; la difesa della libertà di stampa, di riunione, e così via, c'entravano solo fino ad un certo punto

Ankara. Il generale Cemal Gursel che ha rovesciato, con l'appoggio dell'esercito, il regime autoritario di Celal Bayar e di Adnan Menderes. In basso, a sinistra: Si Man Ri.

Il fondo del problema era un altro: il paese aveva bisogno d'aumentare la sua produzione e di crearsi un'intelaiatura economica moderna. Il partito democratico ha provato a soddisfare quest'esigenza ma non c'è riuscito. L'attuale regime dei militari probabilmente manterrà il potere solo per il tempo necessario ad organizzare nuove elezioni. Poi il nuovo governo che avrà la responsabilità dello Stato avrà di fronte gli stessi problemi.

Gli elementi che danno origine a questa crisi sono costanti dovunque: dalla Corea alla Turchia, passando attraverso i paesi dell'Asia sud-orientale, l'India, il Pakistan, l'Iran, e i paesi arabi, lo stesso quadro si ripete con monotonia. Una percentuale della popolazione che varia fra il 70 e l'80 per cento, a seconda dei paesi, è impiegata in un'agricoltura primitiva che non riesce più a dare da mangiare a tutti coloro che lavorano la terra. Il ritmo d'accrescimento di quest'insieme d'affamati è enorme e oscilla fra il 2 e il 3 per cento l'anno. Dovunque i governi hanno cercato di migliorare la situazione industrializzando il paese; dovunque questi sforzi hanno avuto un successo relativo. Un'altra delle caratteristiche comuni a tutti i paesi asiatici sottosviluppati è quella d'avere una burocrazia e una classe politica pletoriche, inefficienti e corrotte. Il fatto che Si Man Ri sia riuscito ad accumulare in quindici anni di governo una fortuna che ammonta a dodici miliardi di lire, è il sintomo d'un costume politico che si ripete attraverso tutto il continente.

Vediamo, scegliendo come esempio alcuni paesi, l'India, il Pakistan, il Vietnam e la Corea, come essi si trovino di fronte a una crisi anche più grave di quella turca.

L'India è oggi probabilmente lo Stato asiatico che si trova nella situazione più difficile per ciò che riguarda i problemi economici. La sua popolazione, stando al censimento del 1951, non aumenta con un ritmo così rapido come quello che caratterizza in generale tutti i paesi depressi. Esso era solo dell'1,25 per cento. Però la cosa non era affatto positiva. Guardando più a fondo nel significato delle cifre, ci s'accorge che questa relativa lentezza non era dovuta al fatto che nascessero pochi bambini; era dovuta al livello altissimo della mortalità infantile. Pare che oggi le cose siano in parte migliorate. Ogni anno la popolazione indiana infatti aumenta di 8 milioni di unità. E aumenterà ancora man mano che le più elementari nozioni d'igiene si diffonderanno. Ogni anno, infatti, 7 milioni di neonati indiani muoiono per mancanza di cure e d'assistenza medica sufficiente, o più semplicemente perché non mangiano abbastanza. L'India infatti è un paese dove, secondo le statistiche della FAO, almeno il 70 per cento della popolazione non riceve il nutrimento che le è necessario.

E' un paese quasi interamente agricolo (l'80 per cento della popolazione vive sulla terra). Ciò significa che per migliorare le sue condizioni si dovrebbe partire dall'agricoltura. Però praticamente niente viene fatto in questa direzione. La riforma agraria, di cui si parla ormai da 15 anni, non viene portata avanti: i grandi proprietari terrieri sono infatti anche i grandi elettori del partito di Nehru. Le leggi in favore dei contadini e dell'agricoltura non mancano, però non vengono applicate. Secondo quanto ci ha detto E. N. Dwivedy, vice segretario responsabile per l'agricoltura del partito socialista Praja, le cose, finché non cambierà il regime, non potranno mai migliorare: le leggi a favore dei contadini per la distribuzione delle terre vengono, grazie alla corruzione dei funzionari, evase e in generale l'inefficienza e la corruzione impediscono ogni progresso. Basti a questo proposito fare un esempio: il secondo piano quinquennale prevedeva la costruzione d'un enorme numero di dighe per aumentare attraverso l'irrigazione la quantità delle terre coltivate. Gli appalti per questi lavori sono stati dati a quelle ditte che pagavano meglio i funzionari preposti all'attuazione del piano. I risultati sono stati questi: oggi, a due anni dalla fine del piano, il 40 per cento delle terre non ha ancora ricevuto acqua.

Comunque si voglia giudicare l'esperimento indiano, diretto ad elevare il livello di vita del paese senza rinunciare ai metodi democratici, bisogna constatare un fatto: il livello di vita della popolazione indiana peggiora, e il paese si trova alla vigilia d'una crisi che rischia di travolgerlo.

L'usura

LA situazione è identica nel Pakistan e forse anche peggiore. La democrazia parlamentare è già fallita così com'è fallito il piano quinquennale che il precedente governo aveva impostato. E' fallita anche la riforma agraria; il governo del generale Ayub Kan per risolvere i problemi del paese ha impostato un nuovo piano quinquennale. Però non si vede com'esso possa essere attuato: per finanziarlo sono necessari infatti un miliardo e 900 milioni di dollari; nessuno sa indicare da dove questi soldi possano venire. Per il resto, la situazione del paese è identica a quella dell'India: gli sforzi per elevare la produzione industriale hanno un successo relativo, la burocrazia è incredibilmente corrotta ed il livello di vita dei contadini tende, a causa dell'aumento troppo rapido della popolazione, a peggiorare.

In Corea la situazione è identica. Il reddito medio della popolazione non supera le 30.000 lire l'anno. Il livello della disoccupazione supera il 20 per cento, il malcontento dei contadini è aumentato dal fatto che essi coltivano delle terre, di cui non sono proprietari, con contratti a mezzadria che prevedono che il prodotto venga diviso dando due terzi di esso al proprietario e il resto al contadino che deve sostenere tutte le spese. Naturalmente, occorre ripetere che anche in Corea il livello di vita nelle campagne tende a diminuire.

Non si può dire, nel cercare di trarre un bilancio delle responsabilità di questa situazione, che l'America non abbia fatto nulla per i paesi sottosviluppati dell'Asia: nel 1959 essa ha dato in aiuti economici, 295 milioni di dollari all'India, 273 alla Corea, 213 al Pakistan e, utilizzando il canale dell'OECE, 300 milioni di dollari alla Turchia. Sono cifre importanti anche se di molto inferiori alle necessità. Comunque rappresentano un insieme d'aiuti molto superiore a quello che la Russia sta dando ad un altro paese sottosviluppato, la Cina, il cui reddito invece è aumentato con un ritmo impressionante.

Perché la Cina riesce ad uscire dalla tradizionale miseria orientale e perché invece gli altri paesi asiatici non ci riescono? E' questo il punto fondamentale intorno al quale s'accentra la crisi di tutti i paesi asiatici non comunisti. Spiegare i motivi per cui essi non riescono ad inserirsi, senza passare attraverso un processo rivoluzionario, nel ciclo dell'economia moderna, sarebbe lungo. Basti dire a questo proposito che le classi privilegiate di quei paesi, nessuno escluso, hanno tutte in comune una caratteristica: quella di trarre la loro ricchezza e i loro privilegi da una situazione parassitaria. Infatti, la principale fonte di ricchezza di quella che con un termine approssimativo si potrebbe chiamare la borghesia del Medio Oriente e dell'Asia sud orientale non è tanto il commercio o una qualche forma d'impresa moderna, quanto l'usura nel suo significato più immediato: cioè in quei paesi il modo migliore per far denaro è quello di prestarlo, a interessi che, a seconda dei casi, variano fra l'80 e il 200 per cento annuo.

Il torto maggiore degli americani è stato appunto questo: un errore di visuale. Difendendo i governi asiatici più conservatori essi credevano di difendere delle società d'imprenditori nel senso occidentale del termine, di difendere cioè la libera impresa contro lo statalismo; difendevano invece una società d'usurai.

LA SETTIMANA

GIOVA A TAMBRONI

TERMINATO il consiglio nazionale della DC, è cominciato il laborioso lavoro d'esegesi da parte delle correnti, dei partiti, dei commentatori politici. Ha vinto Moro? Ha vinto Fanfani? Hanno vinto i dorotei di destra alleati con Scelba?

E' probabile che questo lavoro d'interpretazione proseguirà per molto tempo; i democristiani si sono ormai specializzati nel bizantinismo politico e seri sintomi dimostrano che anche gli altri partiti stanno subendo il contagio di queste deteriori esercitazioni. Si tratta comunque d'un lavoro perfettamente inutile. Di là dagli espedienti e dalle furbizie largamente usati nella mozione che ha chiuso i lavori del consiglio nazionale democristiano, la realtà politica appare chiarissima per chi voglia vederla senza farsi velo con pietose illusioni.

I punti fermi sui quali la DC s'è pronunciata senza equivoci nella riunione di palazzo Rospigliosi sono i seguenti: 1. Nessuna apertura a sinistra e nessun incontro a mezza via col PSI. 2. Condizioni ultimative ai socialisti affinché abbandonino le loro secolari caratteristiche di partito della classe operaia e si trasformino di fatto in un partito conservatore, cui sono consentite soltanto alcune caute venature riformistiche. 3. Rifiuto di alleanze organiche di centro-destra. 4. Accettazione di governi amministrativi appoggiati dalla destra parlamentare. 5. Rilancio del centrismo tradizionale e pressione su repubblicani e socialdemocratici affinché aderiscano anch'essi a questo schema che resta il più comodo per nascondere una politica clericale e conservatrice. 6. Silenzio assoluto sul problema dell'autonomia della DC nei confronti delle gerarchie vaticane e sostanziale accettazione dei comandi impartiti dai cardinali attraverso il noto articolo dell' "Osservatore Romano", come risulta dai punti fin qui enumerati.

Non si vede dunque dove siano, nella mozione di palazzo Rospigliosi, gli equivoci da interpretare e i punti oscuri da chiarire. Il solo punto oscuro è l'atteggiamento personale e le eventuali riserve mentali di Moro, di Fanfani e degli altri leaders della sinistra democristiana. Hanno essi aderito alla mozione a malincuore pur di conservare alcune importanti leve di comando all'interno del partito? E' una ricerca psicologica che interessa mediocremente: quand'anche arrivassimo alla conclusione che Moro e la sinistra dc non si sono battuti per non contarsi, ma hanno conservato dentro di sé le loro note preferenze per una politica di centro-sinistra, ciò non modifica il fatto che i rapporti di forza all'interno del partito hanno imposto una battuta d'arresto, anzi un deciso passo indietro, riuscendo a coinvolgere anche le correnti minoritarie.

Dal consiglio nazionale di palazzo Rospigliosi emerge comunque un solo e vero vincitore: questi è l'on. Tambroni, che dall'elenco delle chiusure a destra e a sinistra può oggi finalmente dedurre una permanente investitura di legittimità che il partito ha dato al governo da lui presieduto. Ad ottobre nulla sarà mutato rispetto alla situazione attuale: i socialisti non si saranno certo messi alla scuola di Mario Missiroli, e i repubblicani e i socialdemocratici non potranno certo aver riscoperto il centrismo dopo tanti mesi di polemiche e di lucide diagnosi.

In queste condizioni Tambroni continuerà a governare e la DC ad aspettare tempi migliori. Nel frattempo ci saranno le elezioni amministrative. Si vedrà in quella circostanza se gli italiani hanno la stessa capacità d'attesa del partito cui finora hanno dato la maggioranza dei suffragi.

TAMBRONI: Non posso più andare via! Hanno chiuso la porta a destra...

SUCCESSO SOCIALISTA

NON si potevano aspettare dalle elezioni amministrative nel Trentino ed Alto Adige spostamenti di grande rilievo. Tutta la regione è dominata dal conflitto tra gli abitanti di lingua tedesca e quelli di lingua italiana; inoltre essa rappresenta una delle più munite roccheforti del clericalismo italiano, con una rete di parrocchie che, in rapporto alla popolazione, è doppia rispetto alle altre regioni italiane, con un prete per ogni trecento abitanti.

Esistevano dunque tutte le condizioni per un radicalizzarsi della lotta tra Volkspartei da un lato e Democrazia cristiana dall'altro, quest'ultima quale rappresentante esclusiva della popolazione di lingua italiana. Si poteva tutt'al più prevedere una buona affermazione dei partiti d'estrema destra, che sempre trovano ragioni di sviluppo nelle zone di confine caratterizzate da violenti contrasti etnici.

I risultati hanno invece smentito, sia pure con spostamenti limitati (ad eccezione dei vistosi progressi del PSI), le previsioni. La DC ha perso poco, ma dappertutto: in provincia di Trento, nei comuni con popolazione superiore ai diecimila abitanti, è passata dal 52,9 per cento delle elezioni del 1956 al 51,1; nei comuni con popolare inferiore ai diecimila abitanti non è diminuita in percentuale per il minor afflusso degli elettori alle urne, ma ha perso duemila voti in cifre assolute; in provincia di Bolzano (dove più forte era il conflitto col Volkspartei) ha mantenuto le precedenti posizioni. I partiti di destra hanno complessivamente registrato alcune significative flessioni; altrettanto è avvenuto per i comunisti, costretti ormai a vantare come un successo il faticoso mantenimento delle posizioni principali.

Le novità di maggior rilievo vengono, come abbiamo accennato, dal settore della sinistra democratica. C'è stato in questa zona dello schieramento politico un massiccio passaggio di voti dalla socialdemocrazia al partito socialista, il quale inoltre ha benificiato nei centri maggiori anche di alcune perdite del PCI. Il fenomeno è dovuto prevalentemente (come il PSDI ha subito sottolineato) agli effetti della scissione di due anni fa della sinistra socialdemocratica; scissione che fu allora volutamente minimizzata dalle forze conservatrici e centriste, e che invece si rivela oggi non solo politicamente opportuna, ma anche elettoralmente consistente. Il PSI raccoglie oggi, in Trentino ed in Alto Adige, i frutti meritati della lunga marcia verso l'autonomia, condotta tenacemente anche a costo di rompere le fittizie unanimità di cui troppo spesso si compiacciono i partiti di massa a scapito della chiarezza e dell'onestà politica.

D'altra parte le sensibili perdite subite dal PSDI debbono essere correttamente interpretate se non si vuole attribuire ad esse un significato politico diverso ed anzi opposto a quello reale. La scissione della sinistra socialdemocratica avvenne in un periodo in cui il PSDI era ancora tenacemente ancorato alla politica centrista, di cui il governo bipartito Fanfani-Saragat rappresentò l'ultima e più speciosa incarnazione. L'insuccesso elettorale di oggi non è che la conseguenza a due anni data di quella politica, che stava avviando la socialdemocrazia verso la sua definitiva scomparsa come partito politico. Da allora fortunatamente molte cose sono cambiate: il PSDI ha ripudiato la politica centrista e si sta coerentemente battendo insieme alle altre forze della sinistra democratica. Questo nuovo atteggiamento ha consentito al partito di riparare almeno in parte agli effetti disastrosi della precedente politica, come i recenti risultati elettorali dimostrano.

In complesso dunque le elezioni di domenica scorsa si possono considerare una buona giornata per la democrazia italiana e un passo indietro per le forze di centro destra, nonostante le condizioni favorevoli in cui il blocco conservatore ha operato.

IL CASO PACCIARDI

PER sostenere le sue opinioni decisamente contrarie a qualsiasi contatto col partito socialista ed unicamente favorevoli ad una riesumazione del quadripartito, l'on. Pacciardi non ha trovato tribuna migliore che quella offertagli da Luigi Gedda e dai Comitati civici.

Al convegno dell'Angelicum svoltosi giovedì scorso era intervenuto uno squallido pubblico composto di esponenti della destra cattolica, dell'Opus Dei, e di alcuni "revenants": il fascista Pino Romualdi, il fondatore dell'Uomo qualunque Guglielmo Giannini, monarchici, ex dignitari di corte. Aveva inviato anche la sua adesione Luigi Einaudi. A questa assemblea si è rivolto il vecchio combattente antifascista della guerra di Spagna per sostenere le sue tesi di politica estera che ricalcano (con una punta semmai ancora più accentuata) l'oltranzismo del vecchio Adenauer. E tuttavia le recenti benemerenze conservatrici dell'on. Pacciardi, ancorché notevoli e numerose, non gli avrebbero guadagnato la completa simpatia d'un convegno del genere se nel presentarlo alla tribuna Luigi Gedda non avesse intercesso per lui e ricordato bonariamente, mettendolo sul conto dei peccati di gioventù, il suo passato eterodosso.

Era inevitabile che le posizioni assunte negli ultimi anni dall'on. Pacciardi l'avrebbero condotto a quest'estrema involuzione non soltanto politica ma ideale. Il caso d'altra parte non è nuovo: non ci sono reazionari peggiori e più convinti di coloro che in gioventù ebbero simpatie democratiche o addirittura fervori rivoluzionari. Ma l'on. Pacciardi non sembra volersi sottrarre a questo destino.

Dopo il convegno dell'Angelicum, comunque, egli ha cessato di rappresentare un problema politico. Oggi la sua presenza in un eventuale ministero centrista non eserciterebbe neppure quella funzione di finta copertura a sinistra cui l'on. Pacciardi aspira.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE

ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - VIA PO, 12

TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853 867.854 - 867.853

Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI

ITALIA . . . . . L. 5.000

ESTERO . . . . L. 7.000

Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:

ALGERIA: nuovo fr. 1

ARGENTINA: pesos 13

AUSTRALIA: sh. a. 2,9

AUSTRIA: sh. 6

COLOMBIA: pesos 2,50

CONGO BELGA: fr. b. 16

DANIMARCA: D. Cr. 1.60

ETIOPIA: $ eth. 1,20

FRANCIA: nuovo fr. 1

FINLANDIA: Fm k. 100

GERMANIA: Dm. 1

GRAN BRETAGNA: sh. 2

GRECIA: dr. 8

OLANDA: f. 1,25

PORTOGALLO: esc. 6,50

PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1

SOMALIA: som. 4

SOUTH RHODESIA: sh. 3

SVIZZERA: fr. sv. 1,10

TRIPOLI: piastre 10

TUNISIA: fr. tunis. 100

URUGUAY: pesos 2,80

U.S.A.: cents 35

VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ

MILANO - VIA MANTEGNA, 6

TEL. 347.051 - 384.798

ROMA - VIA PO, 12

TEL. 846.242 - 860.900

TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115

TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO

NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 22 dell'Espresso sono state tirate 155.200 copie

LA MINACCIA DI MALINOVSKI

IL RIDIMENSIONAMENTO DELLE ALLEANZE

ROMA. La comunicazione ufficiale, da parte del maresciallo Malinovski, dell'ordine da lui dato di colpire con missili le basi di eventuali voli di spionaggio sull'URSS, ha confermato, lunedì scorso, la previsione generale che nei prossimi mesi uno dei temi centrali della diplomazia russa sarà la pressione su un determinato numero di paesi europei ed asiatici per staccarli dall'alleanza militare che li lega agli Stati Uniti.

Un tentativo del genere non è nuovo: e non ha mai avuto fortuna. Questa volta, tuttavia, la mossa russa viene dopo il clamoroso incidente dell'U2 che ha indotto più di uno degli stati direttamente interessati (come la Norvegia e il Pakistan) a dissociare pubblicamente la propria posizione da quella di Washington. Il dubbio che, nelle nuove circostanze, la pressione possa avere più successo che nelle occasioni precedenti è quindi fondato. E giustificata appare la domanda: ci avviamo forse verso una dissoluzione dell'attuale sistema d'alleanze occidentali?

Per tentare una risposta non troppo generica, è necessario stabilire con esattezza qual'è il carattere preciso del sistema militare, in funzione anticomunista, che gli Stati Uniti, hanno creato in tutto il mondo, negli ultimi quindici anni.

Il concetto fondamentale di queste alleanze è stato di formare una catena che circondasse tutt'intorno l'intero blocco comunista. Elemento centrale di questa concezione strategica non era, tuttavia, solo quello d'assicurarsi le migliori e più utili basi militari in vista d'una possibile guerra futura. Nel sistema di Washington altrettanto importante era l'aspetto ideologico.

Quest'aspetto era racchiuso nel principio del "containment": la catena di paesi legati da accordi di mutua difesa doveva dare l'impressione fisica che l'espansione comunista era definitivamente bloccata, che in nessun caso i confini del mondo libero sarebbero retrocessi di un metro oltre le posizioni attuali.

E' solo quest'elemento ideologico che può fornire la chiave per comprendere quella che è stata chiamata la "pattomania" americana, la quale ha certo avuto il maggior esponente in Foster Dulles. Pattomania che si manifestava sia nella tendenza a trasformare gli accordi bilaterali di limitato carattere militare in alleanze generali e formali riguardanti un'intera zona del mondo e fornite di preamboli ricchi di dichiarazioni di principio; sia nel desiderio d'inserire il maggior numero di nazioni possibile in tali patti, perfno quando queste nuove adesioni non erano di alcuna utilità pratica. La deformazione del principio del containment portava così l'America a far sua la massima del « chi non è con noi è contro di noi », massima che ha avuto la sua ultima espressione ufficiale nella dottrina Eisenhower.

Le conseguenze negative di questa concezione sono state varie. Da un lato, ad esempio, s'è salutata con gioia la partecipazione di paesi (come il Portogallo) che, tenendo presente il contenuto ideologico che si voleva dare alle alleanze, rappresentavano un chiaro elemento di debolezza; dall'altro s'è rischiato di compromettere definitivamente i rapporti con un certo numero di nazioni che professavano una posizione di neutralità tra i due blocchi; infine la logica di questa direttiva politica ha portato l'America, spesso contro la sua volontà, a trasformarsi in alleata di tutti quei governi che, avendo aderito al sistema militare anticomunista, si macchiavano all'interno dei loro paesi di gravi e continue violazioni delle regole democratiche. Questa deformazione del principio del containment fornisce così la spiegazione di uno dei paradossi di quest'ultimo decennio: quello di alcuni uomini politici anglosassoni che, pur sensibili ai valori liberali in casa loro, si sono fatti all'estero complici di regimi autoritari o di dittature, sopraffatti dal timore che un qualsiasi cambiamento dello statu quo potesse far saltare un anello della catena stessa intorno al blocco sovietico.

POLEMICA

IL difetto più grave di questa concezione era tuttavia un altro: quello di snaturare il rapporto tra gli Stati Uniti e i suoi alleati. La pressione fatta dagli americani sui vari paesi per spingerli a prendere posizione nello schieramento della guerra fredda, ha portato infatti molti degli interessati a trascurare che l'alleanza era fondata unicamente sul reciproco interesse. I paesi minori che pure avevano ricevuto da Washington la garanzia assoluta della sicurezza delle loro frontiere, cominciavano a comportarsi come se, aderendo alla NATO, alla CENTO e alla SEATO, avessero agito per altruismo, guidati dal desiderio di favorire gli Stati Uniti. E da queste premesse traevano conseguenze sbagliate. La corrispondenza diplomatica di questi ultimi anni ci offre così lo spettacolo singolare della Persia, del Pakistan, della Turchia, della Grecia e di vari altri paesi che, usando un linguaggio in tutto simile a quello d'una ragazza che abbia sacrificato ad un uomo la propria virtù, pretendono dagli americani ogni giorno nuove concessioni e nuovi diritti. E il presupposto di tali pretese, è che ciascuno di questi paesi potrebbe, a suo piacimento, operare un rovesciamento delle alleanze. Un presupposto, cioè, manifestamente falso.

Questi estremi ed anormali sviluppi della politica militare dell'America e dell'occidente hanno cominciato ad essere in parte corretti negli ultimi due anni. Gli Stati Uniti, ad esempio, sono apparsi meno legati alla concezione d'un sistema continuo di alleanze. A questa evoluzione ha contribuito, senza dubbio, la scomparsa di Dulles. Ma un certo peso ha avuto anche l'esperienza fatta in Irak. Il colpo di stato di Bagdad, infatti, ha rivelato che i patti militari non possono impedire la modificazione dello statuo quo (specie quando è rappresentato da un governo odiato dal popolo).

L'evoluzione della situazione strategica, per quanto riguarda i missili, ha influito invece sull'atteggiamento di molti paesi minori. Ormai siamo infatti alla vigilia del giorno in cui gli americani, se lo vorranno, potranno affidare unicamente la propria difesa ai razzi intercontinentali e a quelli imbarcati su sottomarini Polaris. In questa nuovo quadro è fatale che il rapporto di interdipendenza tra gli Stati Uniti e i suoi alleati periferici si modifichi, nel senso che siano questi ultimi ad avere maggore interesse alla conservazione del legame militare.

La polemica sull'U2, già in corso e destinata a seguitare nelle prossime settimane, giunge dunque in una fase di trasformazione delle relazioni tra l'America e i suoi alleati minori. Ed è possibile che essa, senza causare la dissoluzione dei patti esistenti, possa accelerare quel processo di ridimensionamento e di chiarificazione che, in maniera ancora vaga, s'è già iniziato. Gli accordi tra il paese guida dell'occidente e i suoi alleati minori potranno così acquistare un contenuto più definito e specialmente perdere quel carattere quasi teologico di cui si è voluti circondarli. Al tempo stesso, però, la necessità di dare risposte soddisfacenti alla propaganda sovietica potrà spingere l'opinione pubblica di molti paesi a riconoscere che, al di là d'ogni affermazione parziale o polemica, gli attuali rapporti di alleanza con l'America hanno esclusivamente una natura contrattuale e si basano su una convergenza d'interessi liberamente riconosciuta.

Vice

DIARIO ITALIANO

Pasternak

QUANDO nell'autunno del 1957 Gian Giacomo Feltrinelli mi mandò le bozze del "Dottor Zivago" (di cui poi detti un saggio nell' "Espresso") cominciai a leggerlo con commozione ma con alcune riserve. Sapevo che il manoscritto era avventurosamente arrivato in Italia. M'avevano detto che Pasternak dopo aver accettato con slancio l'idea di pubblicare a Milano la prima edizione assoluta del romanzo aveva tentato poi di riavere il manoscritto, evidentemente sottoposto ad alcune violenze politiche. Ce n'era abbastanza, dunque, per immaginare che il libro potesse dar luogo ad uno di quei casi che non può dirsi abbiano fatto bene alla cultura europea.

E c'era anche un'altra riserva derivante dalle fresche e sconcertanti impressioni rimastemi dalla lettura di altri testi dello scrittore. Lo sapevo capace d'assorbire la realtà trasformandola poeticamente, isolandola nel momento dell'evocazione. A quali adulterazioni sarebbe ricorso, mi domandavo, per scrivere un romanzo?

Mentre leggevo la prima parte, la quale ha un titolo bellissimo, "Il diretto delle cinque", mi veniva incontro un'immagine sublime anche se sfocata della Russia all'inizio del secolo. Dico la verità, il primo capitolo lo trovai stupendo ma confermava i miei sospetti. Quel vento che si porta via il canto funebre mi sarebbe rimasto impresso nell'animo per sempre, ma poteva anche essere la pagina felice d'un poeta, l'espressione d'un ricordo liricamente trasfigurato; un avviamento ispirato, che avrebbe forse sottolineato le piattezze cronistiche fatali in un romanzo di ambizioni storiche.

Le impressioni seguitarono ad essere contrastanti per un po'. Il disegno del romanzo non si delineava con franchezza. Avvertivo gli impacci del poeta che tenta d'aderire, con uno sforzo della volontà, ad una formula letteraria sempre considerata dall'esterno. La tecnica romanzesca accettata talvolta aveva accenti ingenuamente tradizionli. Personaggi introdotti all'improvviso, poi abbandonati con l'evidente intenzione di riprenderli al momento giusto. E non può dirsi che questo sospetto d'un Pasternak che, volendo scrivere un romanzo, si lascia attrarre dalle soluzioni romanzesche più ovvie diminuisse via via che il racconto cresceva. Strèl-nikov, il vecchio amico d'infanzia, marito di Lara, scomparso sul fronte austriaco durante la prima guerra mondiale, rappresentava la prima intrusione vistosa del romanzesco tradizionale in un racconto sostenuto esclusivamente da un'ispirazione lirica. Il misterioso fratello del dottor Zivago che interviene nell'ultimo capitolo fa capire quanto lo scrittore considerasse necessarie ad un romanzo queste sorprese narrative che se talvolta ricordano Puskin, talaltra possono far pensare ad una minore narrativa ottocentesca.

In seguito sono tornato spesso al romanzo di Pasternak. Certe volte per scoprire il segreto d'una capacità epica espressa da uno scrittore così poco fornito d'esperienza romanzesca, anche se disposto ad accettare con candore commovente gli schemi più usuali della tradizione romantica; e certe altre volte, per esempio subito dopo la morte dell'autore, per precisare il valore non solo poetico di quanto la storia del dottor Zivago vuol dirci.

Le riserve sono cadute da un pezzo; probabilmente erano svanite con la prima lettura dopo cento pagine. Il caso politico di Pasternak non esiste. I comunisti occidentali hanno accettato d'imbastirlo, ma si trattò d'un tentativo sgraziato, senza sicura coscienza, talvolta cauto, quasi si sperasse da Mosca un ravvedimento ragionevole che ponesse fine ad un brutto disagio. Ed erano cadute subito, naturalmente, anche le riserve per così dire letterarie. Pasternak scrivendo un romanzo non era cambiato. Gli bastava, per coordinare fantasticamente mezzo secolo di storia russa, una straordinaria capacità di trasfigurazione, dandoci non soltanto l'alone lirico degli avvenimenti che si sono susseguiti in Russia, ma la loro sostanza epica.

Non s'aveva a che fare con un romanziere che bada al suo lavoro con animo d'artigiano, affina a poco alla volta la propria tecnica, presentandoci una dopo l'altra quasi con indifferenza le proprie opere; bensì con un poeta che ad un certo punto si mette a raccontare una grande storia per comunicare agli altri un'emozione lungamente serbata e macerata nell'animo.

Nel "Dottor Zivago" c'è qualche cosa di più. Ignoro quanti russi abbiano letto il romanzo, ma sono sicuro che quelli che hanno potuto leggerlo hanno trovato chiariti problemi morali, e talvolta di moralità politica, che sono anche loro. Quella del dottor Zivago non è un'autobiografia velata. La generazione di fine secolo non può non trovarvi la storia della propria sofferenza. E si badi bene, non si tratta d'una sofferenza individualistica, ma d'una visione che può considerarsi valida per tutti coloro che la rivoluzione russa colse in particolari condizioni sociali e culturali. Un ceto europeo, quello così ben rappresentato da Cechov, saluta il rinnovamento rivoluzionario, ne avverte la fatalità, lo subisce dolorosamente, conservando però anche nella sofferenza l'animo tranquillo di chi riconosce nei terribili avvenimenti che magari lo schiacciano, la giustizia della storia. E' probabile che esistano uomini oggi in Russia per i quali i patemi della generazione cecoviana risultino incomprensibili; ma è sicuro che il giorno in cui i russi vorranno capire in quali circostanze si produsse il rinnovamento profondo del paese dovranno ricorrere al romanzo di Pasternak.

E' stato un poeta, dunque, un letterato ricco di esperienze europee che aveva letto bene Mallarmé, Apollinaire, Rilke, ma che nello stesso tempo aveva studiato profondamente Kant, Hegel; e che aveva una familiarità così ricca della cultura europea dell'inizio del secolo da poter mettere sulla bocca di suoi personaggi il nome di Benedetto Croce, a stabilire un legame di comprensione tra l'Unione Sovietica, culturalmente isolatasi, e la cultura occidentale. Infine, dato che l'isolamento culturale sovietico non può essere che provvisorio, partecipando la Russia ad una comune cultura, è certo che se Pasternak dà modo agli occidentali di capire la legittimità storica d'una rivoluzione, tanto più egli illuminerà negli anni futuri i suoi compatrioti. Kruscev e gli uomini come lui hanno certo una visione differente di quanto è avvenuto in Russia: una visione che conta molto meno di quella che un poeta nutrito di cultura europea ha conservato in sé per tanti anni per esprimerla prima di morire in un romanzo che giova all'Unione Sovietica più d'una battaglia vinta sul campo o d'un piano quinquennale ben riuscito.

A. B.

L'IMPERO CINI

SI RIBELLANO CENTO SINDACI

VENEZIA. Uno dei più potenti monopoli elettrici italiani, la SADE (Società Adriatica d'Elettricità) è stato oggetto d'un convegno di studi che può essere molto pericoloso per gli interessi di questa grande holding che controlla la vita produttiva di 14 province venete ed emiliane, abitate da 7 milioni di cittadini su una superficie di 32.000 chilometri quadrati. Questa volta non s'è trattato d'un convegno di studi fra esperti di problemi economici, e nemmeno d'una semplice polemica di stampa.

A Venezia si sono riuniti nei giorni 28 e 29 maggio in una sala di Ca' Giustinian, seicentesco palazzo che guarda sul Canal Grande a due passi da Piazza S. Marco, i rappresentanti d'un centinaio fra gli 875 comuni utenti della SADE, per esaminare la situazione dell'energia elettrica dei propri amministrati e denunciare i metodi di sfruttamento adoperati dal monopolio elettrico. Li aveva convocati un comitato promotore formato dai sindaci di Cesena, Feltre, Ferrara e Vittorio Veneto. Ed al loro appello hanno risposto rappresentanti di comuni montani, rivieraschi e di pianura, di capoluoghi di provincia come Ravenna e Forlì, e di piccoli centri di poche migliaia d'abitanti come Montegrotto e Legnaro in provincia di Padova. Insieme ad amministratori di sinistra, come quelli dei comuni di Ferrara e di Vittorio Veneto, c'erano repubblicani, come i sindaci di Cesena, Ravenna e Forlì, e democristiani in rappresentanza di centri delle province di Verona e Padova, Udine e Venezia, come Sommacampagna, Legnago, Roverchiara, S. Martino al Tagliamento e Noventa di Piave.

Alcuni prefetti delle province interessate, che come presidenti dei Comitati provinciali prezzi sono poi corresponsabili di certi abusi tariffari del monopolio SADE, hanno tentato di sabotare la manifestazione ostacolando le adesioni dei sindaci. Giordano Pacco sindaco di Muggia, in provincia di Trieste, non ha potuto partecipare difatti al convegno di Venezia per le difficoltà creategli dalla autorità tutoria competente. In sua assenza è stato letto un telegramma che affermava: «Impedimenti burocratici creatimi all'ultimo momento autorità tutorie costringomi a non partecipare Convegno». Tutti hanno capito di che genere di impedimenti si trattava: nella provincia italiana un prefetto ha mille modi per rendere difficile la vita di un'amministrazione locale. Il prefetto di Forlì, a sua volta, ha inviato il 24 maggio un telegramma circolare a tutti i sindaci della provincia ed al presidente dell'amministrazione provinciale avvertendoli che ogni spesa deliberata a sostegno della manifestazione veneziana sarebbe stata loro personalmente addebitata. Ma i prefetti hanno ottenuto invece un risultato opposto a quello che si proponevano, ponendo cioè in luce i legami politici che stringono fra loro i gruppi elettrici e determinati circoli governativi e finendo col fare pubblicità al convegno di Ca' Giustinian.

Si moltiplica il capitale

IL pesante intervento dei prefetti è indice del nervosismo che regna nelle sfere dirigenti dell'Adriatica di Elettricità, che hanno visto portato l'attacco contro l'impero di Vittorio Cini proprio nella sua stessa capitale, Venezia.

La SADE non solo rappresenta una delle maggiori industrie elettriche italiane, e delle maggiori industrie in assoluto con i suoi 90 miliardi di capitale sociale (300.000 volte il capitale iniziale del 1905), ma essendo al centro d'una rete molto vasta d'interessi nei più diversi settori, dall'elettricità agli acquedotti, dai trasporti alle imprese alberghiere ed alle società finanziarie, è uno dei più grossi trust del nostro paese.

Secondo i dati del 31 dicembre 1958, prima del recente aumento del capitale sociale della società madre da 72 a 90 miliardi, i capitali nominali delle società del gruppo ascendevano a 95,4 miliardi di lire e il valore del complesso delle attività ammontava a 404,2 miliardi. Il capitale delle società che la SADE controlla attraverso la collegata Società Nazionale Sviluppo Imprese Industriali raggiungeva, al 31 dicembre 1957, i 115,9 miliardi con un valore di attività di 435,8 miliardi.

Iniziativa dal basso

NEI consigli d'amministrazione dell' "Adriatica" e dello "Sviluppo" siedono i nomi più grossi della finanza italiana, dallo stesso Cini ai fratelli Gaggia, Giuseppe e Luigi, magnati della Compagnia Italiana Grandi Alberghi e della Bastogi, oltre che d'una serie di società elettriche minori, fino a Bernardino Nogara, l'esperto finanziario del Vaticano, oggi deceduto. Questo potente complesso s'è costituito nel giro di poco più di mezzo secolo, fagocitando numerose società elettriche più piccole, giovandosi dell'appoggio delle autorità politiche per superare quelle disposizioni di legge che ostacolavano lo sviluppo indiscriminato della società, taglieggiando in vario modo le popolazioni utenti dei servizi della SADE.

Ora, di fronte all'inerzia dei pubblici poteri, sordi non solo alle proteste degli utenti ma alle stesse critiche dei tecnici dello Stato, si sono mosse le amministrazioni locali interessate, ripetendo per il Veneto e l'Emilia la medesima iniziativa dal basso che s'è verificata nei confronti della Edison.

Ed è proprio questa nuova forma d'attacco ai loro privilegi che impensierisce i Cini e i Gaggia, giacché la mobilitazione degli interessi locali ad opera di organismi amministrativi è molto più ampia di quella che s'ottiene attraverso l'azione di organizzazioni centrali, specie se politiche. Ne è prova il convegno di Venezia, sia per le adesioni ottenute, fra le quali si contava persino quella del ministro di Grazia e Giustizia Guido Gonella, deputato d'un collegio veneto, sia per la documentazione apportata dai singoli interventi che hanno seguito le tre relazioni generali.

Dopo le esposizioni del professor Federico Gualtierotti dell'Università di Milano, su le "Forme di sfruttamento monopolistico e le possibili azioni di difesa", dell'on. Francesco Giorgio Bettiol su "I sovracanoni, i comuni e la montagna", e di Giovanni Cervigni, giornalista del "Mondo" e della "Voce Repubblicana", su "La nazionalizzazione delle industrie elettriche nella realtà italiana e internazionale", c'è stata una serie di interventi, ad opera di amministratori locali e parlamentari, di sindacalisti e semplici cittadini, che è servita a dare un quadro molto preciso della politica della SADE. Da esso risulta come proprio la Società Elettrica, nel suo triplice aspetto di detentrice delle acque, d'unica impresa di produzione e distribuzione dell'energia, d'organismo di concentrazione finanziaria, rappresenti uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo delle regioni in cui opera.

Difatti godendo del privilegio sulle acque dell'alto e medio Veneto, che non possono essere utilizzate a pieno per l'irrigazione la SADE ostacola l'incremento produttivo in agricoltura, settore che danneggia anche con l'espropriazione dei migliori terreni di fondo valle e la limitazione delle culture boschive a causa di pesanti servitù di elettrodotto. Inoltre la Società Elettrica si rifiuta praticamente di pagare ai comuni montani rivieraschi quei compensi a tali danni previsti dalla legge attraverso l'istituzione dei sovracanoni. Per tale voce la SADE è debitrice a 50 comuni veneti di oltre 2 miliardi di lire.

Politica discriminata

LA politica tariffaria discriminata, con gli alti oneri sia per l'utenza che per l'allacciamento, e differenti prezzi tra centri cittadini e zone periferiche e capoluoghi e comuni di provincia, danneggia tanto l'artigianato e la piccola industria, quanto la stessa pubblica illuminazione cui impone clausole vessatorie. Intorno a questo complesso d'interessi lesi è stato facile creare un unanime consenso sulla necessità di tagliare il male alla radice, nazionalizzando l'industria elettrica. Nell'attesa di un provvedimento così importante per tutta l'economia italiana molti cittadini del Veneto e dell'Emilia si domandano se si debba tollerare d'essere ulteriormente taglieggiati dal monopolio Cini-Gaggia. Per questo i loro rappresentanti hanno chiesto una serie di misure immediate e parziali che vanno dal pagamento dei sovracanoni dovuti dalla SADE ai comuni montani, alla revoca delle concessioni di acque all'azienda in caso d'inosservanza delle leggi e dei regolamenti, dall'eliminazione della discriminazione tariffaria ai danni dei piccoli e medi utenti fino all'estensione del servizio elettrico nelle zone provviste.

Cadenabbia. Il cancelliere tedesco Konrad Adenauer durante una partita sul campo di bocce di Griante, località del lago di Como. Anche quest'anno, come tutti gli anni, Adenauer sta trascorrendo le sue vacanze in Italia con la figlia Lotte e i nipoti.

IL CASO EICHMANN

AMMINISTRÒ SEI MILIONI DI EBREI

TEL AVIV. Forse non sapremo mai in quali circostanze i servizi di sicurezza israeliani sono riusciti a catturare Adolf Eichmann, il grande criminale nazista responsabile, insieme agli altri capi hitleriani, dello sterminio di sei milioni d'ebrei europei. Infatti, dopo l'annuncio dell'avvenuto arresto, dato da Ben Gurion al Knesseth (parlamento) d'Israele lunedì 23 maggio, il ministro della giustizia, Pinhar Rosen, s'è affrettato a dichiarare che le udienze del processo che si riferiranno a queste circostanze si terranno a porte chiuse.

Le versioni sulla cattura che trovano attualmente maggiore credito sono due. Il giornale argentino "La Razon" sostiene che Eichmann fu «rapito l'11 maggio scorso da agenti israeliani a Vicente Lopez, sobborgo di Buenos Aires dove abitava con la moglie e i suoi quattro figli». I giornali inglesi sistenevano, fino a pochi giorni fa, che il "rapimento" sarebbe avvenuto in un paese arabo e forse a Damasco. Dal Cairo è venuta la testimonianza del professore Johannes von Leers, già collaboratore di Goebbels, rifugiatosi in Egitto dove s'è convertito alla religione islamica. Egli ha dichiarato ad un giornalista inglese d'aver incontrato Adolf Eichmann nel 1953 in Argentina, tra i molti esponenti del nazismo ivi rifugiatisi dopo il crollo del Terzo Reich, ma di avere appreso da alcuni amici tedeschi che Eichmann era stato visto a Damasco non più di cinque settimane fa.

Questa rivelazione ha una notevole importanza per lo svolgimento del processo contro Eichmann. "La Razon", sostiene infatti che il governo israeliano sarebbe stato al corrente del soggiorno in Argentina di Eichmann da molti anni e avrebbe chiesto invano l'estradizione del criminale nazista a Peron. Se quindi Eichmann è stato prelevato sul suolo argentino da elementi israeliani, l'azione darà luogo ad una protesta del governo argentino e forse ad una domanda di estradizione. Diversa è la situazione se egli fosse stato prelevato a Damasco o in un altro paese arabo; in tal caso si tratterebbe di un' "azione di guerra" compiuta dagli israeliani, dato che lo stato di guerra non è mai formalmente cessato tra Israele e gli Stati arabi.

Per ora il governo israeliano s'è limitato a dichiarare che Adolf Eichmann è detenuto in una prigione non meglio identificata per evitare tentativi d'assalto al carcere e di linciaggio da parte della popolazione e che i suoi guardiani sono stati scelti tra coloro che non hanno avuto tra i familiari vittime dei campi di concentramento diretti da Eichmann. Uno solo dei funzionari di polizia addetto a questo eccezionale detenuto parla il tedesco: è un ebreo nativo di Lipsia.

Il ministro di giustizia israeliano Rosen ha inoltre fatto sapere che il processo contro Adolf Eichmann si svolgerà con tutte le garanzie della legalità: l'imputato potrà scegliere liberamente il suo avvocato difensore anche straniero e si studierà il modo di garantire l'entrata in Israele agli eventuali testimoni della difesa che non fossero graditi sul suolo israeliano. Lo sterminatore degli ebrei verrà processato in base ad una legge del 1950 che riconosce allo Stato d'Israele il diritto retroattivo di giudicare coloro che si fossero resi colpevoli di delitti contro gli ebrei anche fuori dal territorio dello Stato e che non siano cittadini israeliani o abbiano commesso il fatto prima del 1948, data di nascita d'Israele. Alcuni processi del genere per delitti minori sono già stati celebrati davanti ai tribunali israeliani, ma per ora solo contro cittadini israeliani immigrati e le pene comminate si sono limitate a pene di detenzione. Le pena di morte è abolita in Israele, ma la legge del 1950 prevede la sua reintroduzione per i casi particolari contemplati appunto da questa legge.

Non v'è dubbio che il caso Adolf Eichmann è uno di questi e certamente per ora il più clamoroso. Da 15 anni i servizi di sicurezza israeliani stavano dando la caccia a quest'uomo che nel 1945 era stato internato dagli americani, ma riuscì a sfuggire prima che questi l'avessero identificato. Adolf Eichmann, nato a Solingen nella Ruhr nel 1906, era stato l'esperto per la questione ebraica nel governo nazista alle dirette dipendenze di Himmler e di Heydrich. Dopo alcuni anni di permanenza nel vicino Oriente e in Palestina per conto d'una compagnia petrolifera americana nel 1931 era entrato nel partito nazista, già ben noto ad alcuni dei maggiori dirigenti delle SS e del "Servizio di Sicurezza" nazista, data la sua amicizia con Joseph Kaltenbrumer, capo della polizia nazista in Austria dove viveva la famiglia di Eichmann. Dopo l'Anschluss fu mandato a Vienna per organizzare l'emigrazione forzata degli ebrei austriaci e nel 1940 gli fu affidato l'ufficio IVA, sezione 4b, istallato a Berlino che sotto il controllo del Servizio di Sicurezza centrale doveva pianificare e dirigere prima le deportazioni in massa degli ebrei da tutti i paesi occupati dalle truppe di Hitler e poi la "soluzione finale", cioè lo sterminio totale nei campi di Auschwitz, Belsen e Mathausen.

Adolf Eichmann era molto stimato dai suoi superiori per la sua profonda conoscenza della questione ebraica. Attivo, e profondamente convinto della sua missione di sterminatore della "razza infausta" che minacciava la purezza e la grandezza del mondo nazista, sorprendeva per la sua capacità organizzativa e una certa fantasia nel concepire piani sempre più grandiosi per la "soluzione finale". Gli uomini dell'Ufficio Eichmann conducevano le trattative con i governi dei paesi occupati per organizzare la deportazione della popolazione ebraica; concordavano i servizi di trasporto per i treni dei deportati; allestivano, con speciali "comandos", i campi di sterminio.

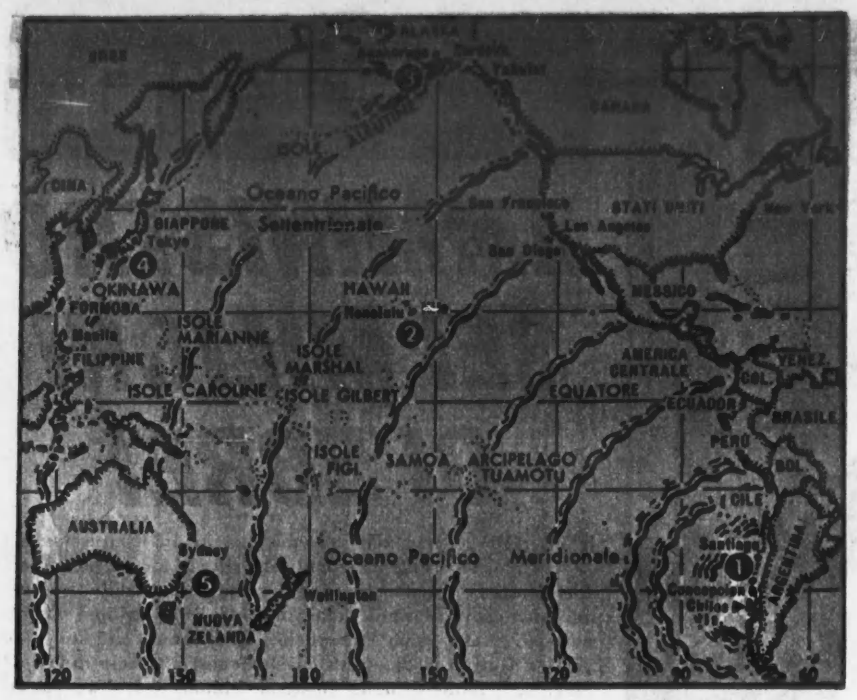
Era stato Eichmann ad avere l'idea d'usare il gas Cyclone per gli eccidi di massa nelle camere a gas; era lui che aveva offerto a Joel Brand, capo clandestino degli ebrei ungheresi, di vendergli un milione di ebrei contro 10.000 camions che Brand si sarebbe dovuto procurare dagli alleati; ed era lui che all'amico e collaboratore Dieter Wisliceny aveva confidato che sarebbe saltato ridendo nella fossa, poiché l'avere sulla coscienza cinque milioni di morti gli dava una grande soddisfazione. Questo "salto nella fossa" è ora affidato ad un tribunale israeliano.

I NOSTRI TEMI

ARRESTATA LA ROISECCO

EBE ROISECCO, la signora "mezzo miliardo", l'amica di ministri democristiani, coinvolta in uno dei più clamorosi casi di truffa di questo dopoguerra, è stata avvicinata nel pomeriggio di sabato 28 maggio da tre signori che dopo averle mostrato un documento l'hanno invitata a seguirli. I tre signori erano un maggiore e due sottufficiali dei carabinieri; il documento che le presentavano era un'ordinanza del magistrato. Praticamente un mandato di arresto. La Roisecco, che stava per lasciare Roma, è stata così costretta a salire su un taxi e trasportata nella sede del nucleo dei carabinieri di via Palestro. Il mandato di cattura spiccato dal consigliere istruttore Lucio Grisolia riguarda una denuncia per calunnia sporta dall'avvocato Achille De Bernardi che la Roisecco, fin dalla prima udienza del processo, aveva esplicitamente dichiarato d'essere stato la sua rovina per averla coinvolta in un rovinoso giro di prestiti con fortissimi interessi. Durante tutto il processo le accuse della Roisecco a De Bernardi furono considerate un episodio marginale: gli addebiti più gravi, infatti, erano le truffe continuate per oltre mezzo miliardo compiute avvalendosi della sua amicizia con importanti leaders della Democrazia cristiana, dall'allora segretario politico Guido Gonella fino all'on. Paolo Bonomi e al segretario amministrativo della DC Piero Restagno. La gravità e l'entità delle truffe commesse (oltre cento milioni furono truffati al finanziere Renato Sacerdoti con un assegno recante le firme false dell'on. Gonella e del senatore Guglielmone) indussero il Tribunale di Genova a condannarla il 26 marzo scorso a 10 anni e 8 mesi di reclusione. Eppure la signora Roisecco uscì dall'aula del Tribunale evidentemente soddisfatta. Il 10 settembre del '60, infatti, cade in prescrizione la condanna per la truffa aggravata (5 anni e 4 mesi) mentre gli altri 4 anni dell'altra pena inflitta per il reato di falso sono coperti dall'amnistia. E' probabile che il consigliere Grisolia abbia spiccato il mandato di cattura temendo che la Roisecco avrebbe tentato di non presenziare al nuovo processo d'appello fissato per il prossimo 11 luglio.

● Sulla signora Roisecco e sulle sue operazioni finanziarie "L'Espresso" ha pubblicato i seguenti servizi di Fabrizio Dentice: "La spigolatrice di Genova" (n. 48 del 1957); "Un treno per Roma" (n. 6 del 1960); "Pronto Togni" e "L'assegno che non fa dormire" (nn. 7 e 8 del 1960).



LA CATASTROFE DEL PACIFICO

PARTORITO IL NUOVO CILE

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. « Di maremoti ne ho visti parecchi in vita mia » ha detto Seijiro Sasaki, un vecchio pescatore di Shirogane, un villaggio del Giappone settentrionale. « ma non mi sono trovato mai in uno così spaventoso ». « Questo terremoto è molto più potente di quello del 1938 in cui perirono 30.000 cileni », affermava qualche ora più tardi il geologo californiano Pierre St. Amand che aveva avvertito le prime scosse in un albergo della città di Concepcion.

La gravità del terremoto era confermata dal vice direttore della Croce rossa americana che nel corso d'una conferenza stampa tenuta sabato alla Casa Bianca affermava: « Ciò che sta accadendo nel Cile è il maggiore disastro a cui la nostra organizzazione si sia trovata a far fronte in qualsiasi parte della terra ». A una settimana e mezzo dal disastro è impossibile accertare l'entità della catastrofe che s'è abbattuta sul Cile e s'è ripercossa in numerose regioni del Pacifico.

Secondo i calcoli del ministro delle Finanze cileno Roberto Vegara, i danni superano già i 200 miliardi. Cinquemila sono i morti e i dispersi, almeno due milioni di persone, uno su ogni quattro abitanti, sono rimasti senza tetto. La zona colpita s'estende per 3.300 chilometri e la condizione delle vittime è resa più tragica dal sopraggiungere dell'inverno.

La maggiore scossa di terremoto che ha colpito il Cile la settimana scorsa ha emesso energia per 240 megaton, che corrispondono ad una forza uguale a 240 milioni di tonnellate di dinamite, 1200 volte quella usata per distruggere la città di Hiroshima.

Con la velocità d'un aviogetto le acque del Pacifico si sono rovesciate poche ore più tardi sulle coste delle isole Hawai e su quelle del Giappone, della Nuova Zelanda, della California, dell'Australia, delle Filippine. Nel Giappone, che si trova a più di 15.000 chilometri di distanza dall'epicentro del terremoto, 180 persone sono morte, altre 85 disperse, più di 5.000 case sono andate distrutte e 46.000 altre allagate da ondate alte 7 metri.

Bombardamento a tappeto

NELLE isole Hawai sono perite oltre trenta persone e il numero avrebbe potuto essere molto più alto se la popolazione non fosse stata preavvisata di quel che stava per arrivare. Vittime e danni per centinaia di milioni si sono avuti in altre regioni che s'affacciano sull'immenso bacino del Pacifico.

La prima scossa era venuta la mattina di sabato 21: i sismografi la registrarono esattamente alle 5,13.

« Improvvisamente lo schermo cominciò a girare » racconta il tassista Louis De La Goz che si trovava in un cinema di Puerto Montt che rimane aperto tutta la notte: « Le mura cominciarono a tremare e la gente si precipitò verso le uscite urlando. Prima che potessi alzarmi, le luci si spensero, ma dopo qualche minuto si riaccesero e tutti ripresero il loro posto. Una piccola scossa di terremoto, pensammo ».

« Ma un quarto d'ora più tardi ne arrivò un'altra che scagliò anche me lontano dalla mia poltrona. La strada oscillava come una nave nella furia d'una tempesta e gli edifici ondeggiavano ad entrambi i lati della via. Ogni tanto si sentiva uno schianto, precipitava un affisso, un pezzo di muro, un'intera parete. Un alberghetto con una trentina di camere e la banca principale crollarono poco dopo ».

« Ma la scossa più impressionante venne domenica pomeriggio alle 15,10 », racconta il sergente dell'aviazione statunitense Lee R. Hatcher, addetto all'ufficio meteorologico di Puerto Montt: « So con precisione l'ora perché il nostro orologio cadde sotto al tavolo e si fermò. Io e mia moglie prendemmo Joe e Billy, i nostri bambini, e ci dirigemmo in fretta verso la porta di casa. Ma il pavimento oscillava così violentemente che era impossibile stare in piedi. Cercai di passare la porta, ma fui scaraventato a terra contro la parete dell'ingresso. Quando mi girai vidi una parte del nostro giardino che slittava via. Nella pista di cemento che porta al garage c'era uno spacco largo una trentina di centimetri ».

Domenica sera Puerto Montt, questa città portuale di 40.000 abitanti del centro del Cile, sembrava che fosse stata sottoposta a bombardamenti a tappeto. Il ponte sul fiume Chamiza che porta all'aereoporto era crollato, la linea ferroviaria era sparita sotto immense frane, una metà delle case erano completamente distrutte o danneggiate. Altre case, situate sui fianchi scoscesi delle colline, erano state spostate come giocattoli nelle posizioni più strane, e sarebbe stato sufficiente un soffio perché precipitassero come molte altre nei baratri sottostanti.

Sommersa un'isola con i suoi abitanti

IL nuovo Lanquihue Provincial hotel, che doveva essere inaugurato a settembre, era spaccato in due. La facciata di molti edifici che restavano in piedi era precipitata sulla strada lasciando gli interni aperti con gli oggetti in bilico. Mentre le scosse continuavano le famiglie che ancora avevano un appartamento s'erano accampate per le strade o addirittura sulle colline. Mentre gli uomini lavoravano furiosamente nel tentativo di recuperare dalle macerie un parente o un amico ancora vivo, le donne e i ragazzi sedevano lontano dagli edifici pericolanti, con le poche cose salvate dal terremoto.

Al calar della notte incominciò il coprifuoco. Mancavano l'acqua e l'elettricità ed era proibito accendere il fuoco negli edifici non distrutti per timore che si sviluppassero nuovi incendi. La situazione nelle altre città non era diversa. A Valdivia, un'altra città sul Pacifico, il centro era andato distrutto per il 40 per cento. Interi quartieri di questa città climatica ed industriale erano ora un cumulo di rovine, con spacchi paurosi che s'aprivano nelle strade principali.

Il ponte sul Calle era stato piegato come un fuscello, decine di persone erano perite fra le rovine, altre scomparse. Neppure i più moderni criteri architettonici antisismici usati nel ricostruire Concepcion, che fu quasi rasa al suolo dal terremoto del 1938 in cui perirono 30.000 persone, ha protetto la città dai rovinosi effetti del movimento tellurico.

Già la sera di sabato un aereo dell'aviazione cilena che aveva sorvolato la città poté riferire che più del dieci per cento delle case erano danneggiate. La situazione è peggiorata i giorni successivi.

Uno dei paesi più devastati è Ancud, il centro principale nell'isola di Chiloe, dove in 48 ore furono registrate ben 120 scosse. Secondo i primi rapporti, l'80 o il 90 per cento degli edifici di questa cittadina sono stati distrutti dal terremoto e da tre ondate di marea alte 9 metri che domenica si rovesciarono sull'abitato distruggendo fra l'altro la banca e l'ufficio postale e danneggiando la cattedrale a tal punto che la polizia il giorno successivo dovette farla saltare in aria con cariche di dinamite. Centinaia di persone sparirono nella furia di quel pomeriggio.

Occorreranno alcuni mesi prima che sia possibile accertare l'entità non solo dei danni, ma anche delle trasformazioni morfologiche del suolo causate da questo terremoto che, secondo il parere degli esperti, continuerà a scuotere il Cile ancora per mesi anche se in modo sempre meno pericoloso.

Infatti, in base ai primi accertamenti sull'immensa regione colpita, eseguiti per lo più a mezzo d'aerei e d'informazioni frammentarie la cui raccolta è stata complicata dalla mancanza di mezzi di comunicazione come il telefono, la posta, le strade o gli aereoporti, ci s'è accorti che la furia della natura non solo ha ucciso migliaia di persone, distrutto decine e decine di migliaia di edifici, ma ha trasformato radicalmente la configurazione geografica di alcune zone. Vecchi vulcani spenti si sono riaccesi, due crateri nuovi sono sorti, intere isole sono sparite, qualche isolotto è emerso dalle acque. Laghi e fiumi sono stati spostati dai loro letti, altri se ne sono formati. Due vulcani si sono aperti nel lago Rinihue, rovesciando l'acqua nel letto del fiume San Pedro già ostruito da immense frane. A nord di Rupanco la lava del monte Carran è precipitata a valle e s'è rovesciata nel lago Ranco.

Nove persone sono rimaste sotterrate da una valanga di pietra e neve precipitata da uno dei nuovi crateri dell'Osorno. A Rupanco ben 113 persone hanno fatto la stessa fine sotto un'altra immensa frana. Nella provincia di Cautin 800 indios aracuana sono stati sotterrati insieme con il loro villaggio da un'immensa frana.

Nelle isole dove alle scosse s'è aggiunta la potenza devastatrice delle acque, la furia della natura è stata anche più sfrenata.

I centocinquanta abitanti di una delle 23 isole dell'arcipelago Chiloe che fanno corona all'isola principale sono letteralmente spariti. I soci d'un'associazione folcloristica locale hanno veduto i loro compagni sparire insieme con l'isola su cui avevan messo piede.

« L'isola di Puerto Anselmo, che è di fronte a Puerto Montt, affondò mentre facevamo la traversata nella seconda imbarcazione » racconta Julio Alegria: « i nostri compagni che erano nella prima barca avevano appena messo i piedi a terra allorché l'isola affondò ed essi scomparvero sott'acqua proprio sotto i nostri occhi ».

Ad Austral, vicino Acud, nell'isola di Chiloe, si trovava l'epicentro del terremoto ed è in quella zona che hanno avuto luogo gli sconvolgimenti tellurici che hanno scatenato il maremoto. Fu una scossa che colpì il Cile verso le 14 di domenica, a quel che dicono i sismologi, che mise in moto l'onda di marea che poco dopo mezzanotte raggiunse il porto di Hilo nelle Hawai.

In meno di un'ora, tre ondate di crescente potenza si rovesciarono sul porto e sulla città. Fu la terza, che raggiunse 5 metri di altezza e che arrivò poco dopo l'una a causare i danni maggiori. Nel distretto intorno all'elegante Kamehameha Avenue alcuni enormi edifici furono rasi al suolo, altri addirittura sradicati e portati lontano decine di metri. « Un lungo edificio di legno ad un piano fu trasportato da una parte all'altra della strada » raccontava Ed Engledow, il corrispondente dell' "Honolulu Star Bulletin", che si trovava nella zona colpita.

Danni minori si sono registrati nelle altre isole delle Hawai, ma per quel che riguarda Hilo, i danni si calcolano a varie decine di miliardi. Solo l'allarme dato tre ore prima dell'arrivo del maremoto ha ridotto a poche decine il numero delle vittime. Uno di questi è l'ingegnere James Kwock Kim Look, che da mesi preparava i disegni per un'immensa muraglia da costruire al più presto per proteggere Hilo dalle onde di marea e che quel pomeriggio s'era recato da Honolulu a Hilo per fare un sopralluogo.

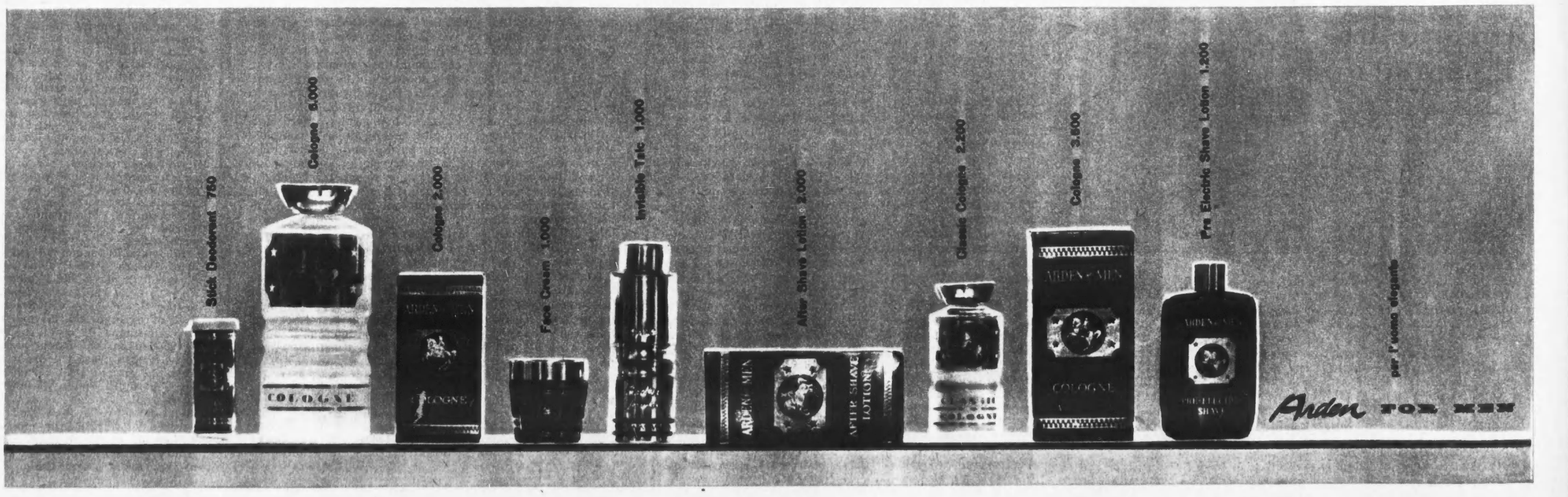
Due ipotesi per il disastro

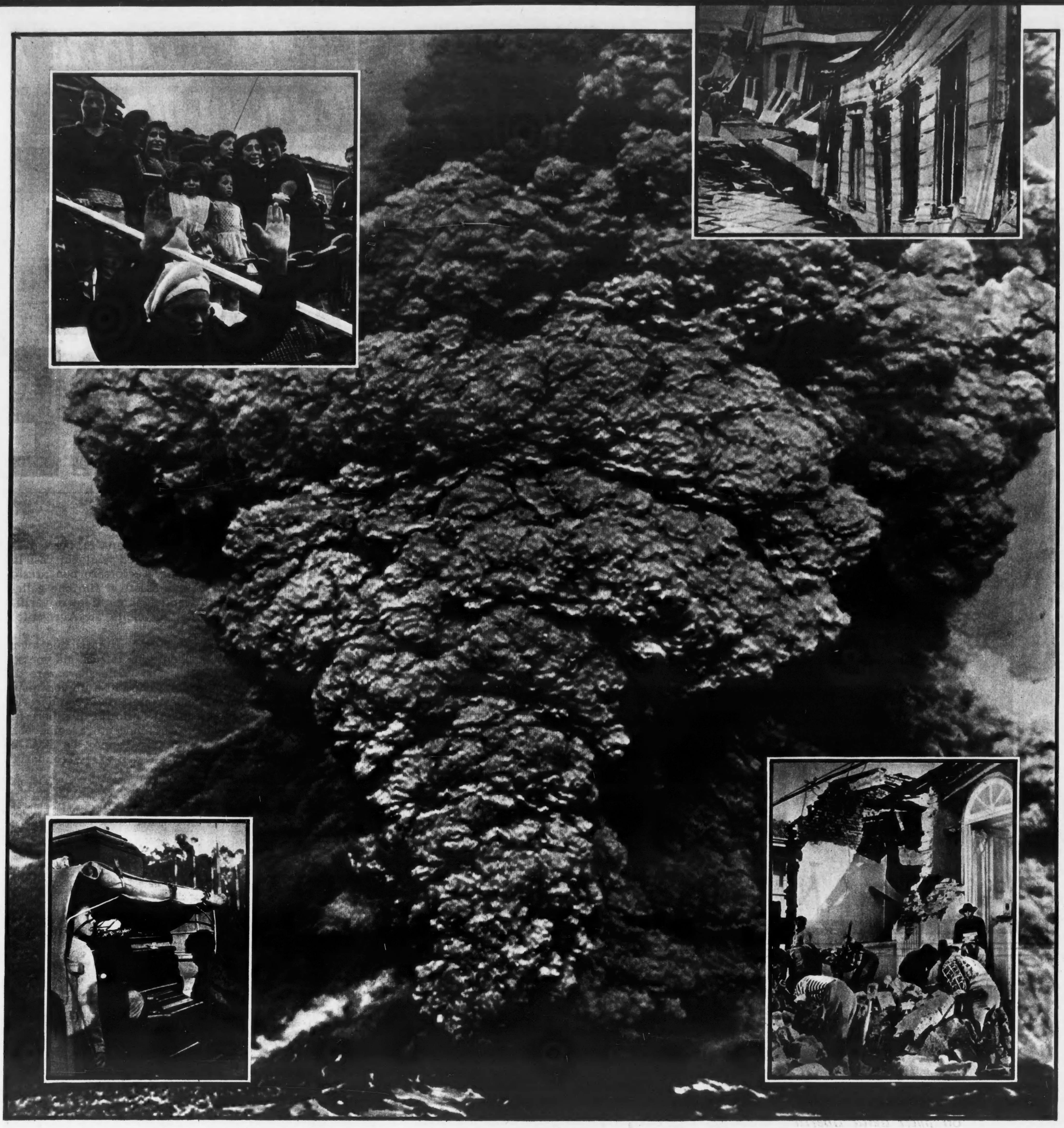
MENO fortunati di quelli di Hilo furono alcune ore più tardi gli abitanti del villaggio di Shirogame nel Giappone. Verso le quattro del mattino il vecchio pescatore Seijiro Sasaki si recò alla spiaggia.

« Siamo gente che s'alza presto », osservava raccontando la sua avventura. Sasaki si accorse subito che l'acqua era varie decine di centimetri più bassa del solito. Era uno dei segni più sicuri che si stava avvicinando un'ondata di marea o, come lo chiamano i giapponesi, un "Tsunami". Sasaki chiamò subito la polizia che dette immediatamente l'allarme. Cinque minuti più tardi la prima ondata si rovesciò sulle catapecchie dei pescatori, seguita subito da altre due.

La terza ridusse letteralmente in briciole 250 abitazioni, trascinandone alcune in mare. Decine di altre località subirono la stessa sorte di Shirogane. Complessivamente furono distrutte in Giappone 5.000 case, altre 46.000 furono allagate e seriamente danneggiate, 160.000 persone rimasero senza tetto, 180 perirono, altre 850 furono ferite e 2.000 imbarcazioni furono distrutte, danneggiate o portate dal risucchio in alto mare.

Solo a Shizukawa 800 imbarcazioni subirono questa sorte e 20 persone persero la vita. Tanto nell'Alaska che all'altra estremità del Pacifico, nella Nuova Ze-





landa, sono state misurate ondate di 7 e 8 metri ma fortunatamente senza vittime. Di fronte a questi rapporti, è passato quasi inosservato che le maree hanno fatto in California danni per oltre 300 milioni.

Il Cile continuava a registrare scosse telluriche, ma l'entità dei danni era tale, la minaccia delle epidemie e della fame così paurosa che la lotta per la sopravvivenza relegava ormai ad una posizione di second'ordine le informazioni sul terremoto e i suoi effetti. Tutte le risorse del paese erano mobilitate per far fronte ad una situazione di caos senza precedenti e per poter mettere a disposizione dei più bisognosi i primi soccorsi.

Il compito era tutt'altro che facile dato che il terremoto aveva reso inservibili gli aereoporti, distrutto ponti e ferrovie e interrotto le principali arterie stradali. Ancor più serio si prospetta per un paese povero come il Cile l'immenso compito della ricostruzione.

« Ci vorrebbe un piano Marshall », ha dichiarato il ministro delle Finanze Roberto Vergara: « Occorrono enormi prestiti dai cittadini e dall'estero per riparare i danni. Non siamo in grado d'affrontare da soli un lavoro così immenso. Il terremoto non solo ha lasciato migliaia e migliaia di persone senza cibo, senza vestiario, senza casa, ma ha distrutto ferrovie e strade, telefoni e telegrafi, centrali elettriche, ponti, scuole, ospedali e banche. Le industrie che fornivano lavoro ad una alta percentuale della popolazione del sud sono state rovinate ».

Ma mentre da tutte le parti del mondo cominciavano ad affluire i soccorsi, c'era chi si chiedeva se nell'epoca dell'energia nucleare e dei satelliti artificiali l'umanità non possa fare di più per proteggersi dalla furia della natura, e non possa essere preavvisata in tempo dell'arrivo di terremoti e maremoti.

« I terremoti sono imprevedibili » dicono i sismologi. « è possibile identificare, sulla base delle statistiche, le regioni dove le scosse telluriche avvengono più frequentemente, ma non si sa quando vengono e neppure come, né perché ».

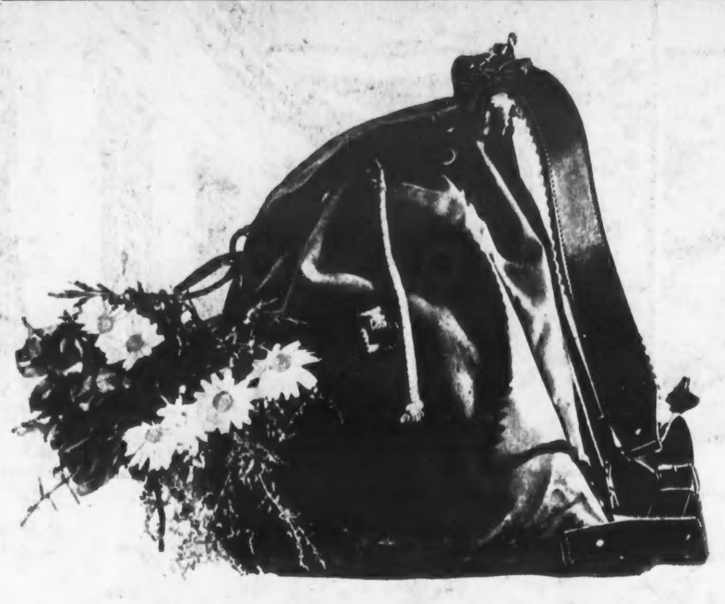
Una delle zone dove più frequenti sono gli sconvolgimenti tellurici è il perimetro esterno del Pacifico, o circolo circumpacifico. Il 38 per cento dei terremoti provengono da tale zona sismica. Ci sono scienziati che hanno avanzato l'idea che il bacino del Pacifico ruoti in senso inverso alle lancette dell'orologio. La frizione avverrebbe in fondo alla faglia di Sant'Andrea che passa lungo le coste della California, con la parte occidentale che si muove verso Nord rispetto alla parte orientale. I risultati di questa frizione sarebbero i terremoti. L'unica ombra di quest'ipotesi è che il bacino non è circolare, osservava questa settimana il professor Jack Oliver dell'osservatorio geologico Lamont della Columbia University di New York. Un'altra ipotesi è basata sul presupposto di certe materie calde e leggere che verrebbero spinte verso la superfice dal profondo della terra. Una volta arrivate al fondo dell'oceano e raffreddatesi s'appesantirebbero e muovendo verso le fosse profonde dell'oceano premerebbero verso il basso determinando movimenti. Le alte montagne e le più profonde fosse oceaniche rivelano la giovinezza geologica di queste zone, aperte a cambiamenti, aggiustamenti e instabilità. Altrettanto suggerisce il numero e la vivacità dei vulcani.

Maggiori sono le nostre conoscenze dei maremoti e delle ondate di marea. I terremoti che avvengono vicino al mare causano delle frane sotterranee, e l'improvviso alzarsi ed abbassarsi del fondo marino. Grandi quantità d'acqua vengono attratte nella nuova cavità oppure spinte altrove dall'innalzamento del fondo, mettendo in moto nel profondo del mare onde che raggiungono anche la velocità di 900 chilometri all'ora. Queste onde non sono facilmente identificabili alla superficie perché non appaiono che con piccole increspature a grande distanza l'una dall'altra. Solo quando arrivano a zone poco profonde assumono le dimensioni impressionanti che poi si possono notare quando toccano terra. Non è raro il caso che queste onde entrino per vari chilometri al di là delle coste. Quando arrivano hanno spesso un'altezza di quindici o venti metri, ma se ne sono notate anche di 30. « La frattura verificatasi nel fondo marino domenica scorsa » dichiarava il professor Joseph Lynch, sismologo della Fordham University « è stata molto più potente della scossa che potrebbe esser prodotta se si potessero mettere insieme tutte le esplosioni atomiche avvenute fino ad oggi ». Le ondate di marea possono però essere identificate da stazioni apposite che esistono in vari paesi. Fu quella di Valparaiso che domenica scorsa identificò l'onda di marea e poté segnalarla nelle Hawai sei ore prima che montagne d'acqua si rovesciassero su Hilo.

« Se la gente avesse dato ascolto all'allarme non ci doveva essere nessuna vittima qui nelle Hawai » osservava il direttore del Magnetic Observatory Sea Wave Warning Service di Honolulu. Però finora segnalare l'arrivo di queste mostruose forze scatenate è tutto quel che si può fare. Neppure i più forti edifici resistono, né i ritrovati antisismici possono tener fronte a terremoti come quello che ha sconvolto il Cile.

NELLE FOTO

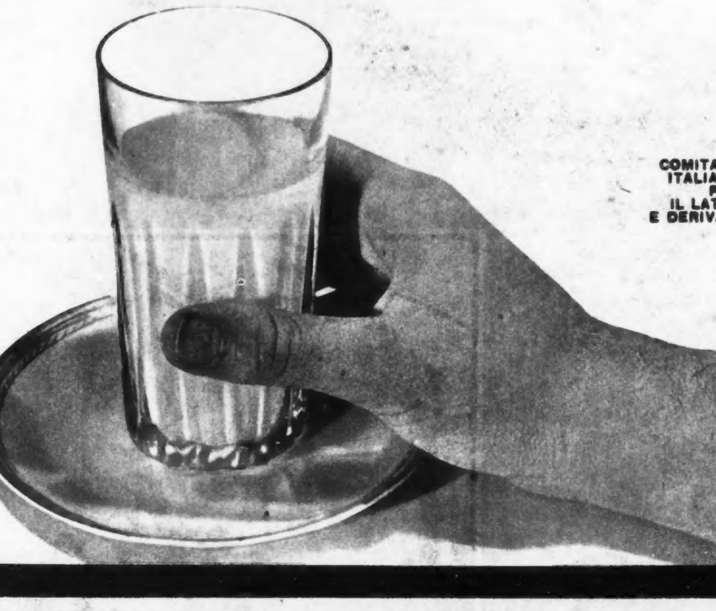
Foto grande: Puyehue, Cile. Un vulcano in eruzione in seguito al terremoto, il 26 maggio. In alto a sinistra: Lota. Un gruppo di scampati assiste ad un funerale collettivo. In basso, a sinistra: Lota. Un camion con tre bare al funerale di massa. In alto, a destra: Valdivia. Una strada nel quartiere residenziale dopo il terremoto. In basso, a destra: Conception. Una squadra d'operai cerca le vittime sotto le macerie. Nella cartina accanto al titolo: l'Oceano Pacifico. Sono segnati con i numeri i punti maggiormente colpiti dall'onda sismica.



da cosa dipende

Dipende da come vogliamo vivere.
Per una vita
piena e attiva
il latte è indispensabile.
Gli sportivi
puntano sul latte
per mantenere
una forma perfetta:
un alimento così ricco
ed equilibrato
è una fonte di energia
per tutti.
Col latte
ricorriamo alla natura:
direttamente, senza sbagliare.

per vivere
meglio
più latte



COMITATO ITALIANO PER IL LATTE E DERIVATI

ORMAI SI COMINCIA A CAPIRE PERCHÉ VENNE UCCISO IL COMMISSARIO TANDOJ

LA MORTE E IL POTERE

di ANDREA BARBATO

AGRIGENTO. La settimana scorsa l'uccisione del commissario di PS Cataldo Tandoj s'è trasformata da un caso passionale in un caso giudiziario tra i più tipici della Sicilia. Se questo delitto fosse avvenuto per esempio a Messina, cioè in una di quelle province che i siciliani chiamano "babbe" perché non vi esiste la mafia, probabilmente la tesi del delitto passionale avrebbe retto più a lungo. Ma l'assassinio di viale della Vittoria s'è invece inquadrato troppo bene nello schema d'una sanguinosa lotta politica che alcuni potenti vanno conducendo da anni l'uno contro l'altro, lotta nella quale la polizia e la mafia hanno una parte non secondaria. Gli uomini che si riunirono nella questura d'Agrigento qualche settimana fa, per cercare attraverso precedenti ed analoghi casi la soluzione dell'enigma, s'accorsero ben presto che uno solo poteva essere il filo che collegava il delitto Tandoj ai molti altri verificatisi fino a quel momento ad Agrigento: la causale politica.

C'è oggi chi pensa che la mafia può aver ripetuto ad Agrigento la tattica già messa in atto altrove: se ci si vuole sbarazzare di due persone, s'aspetta che vi sia un contrasto fra di loro, s'uccide l'uno e si fa ricadere la colpa sull'altro. Ma la curiosità di sapere se Mario La Loggia sia innocente o colpevole, se il dossier di Cataldo Tandoj sia stato o meno determinante nel delitto, è secondaria.

Più importante sembra invece, per capire a fondo la complessità di questo caso e i gravissimi retroscena che implica, esaminare i metodi e i protagonisti della lotta politica all'ultimo sangue che s'è svolta nel dopoguerra ad Agrigento, che ha fatto molte vittime e che nasconde collusioni e responsabilità che in altre regioni d'Italia avrebbero aperto uno scandalo clamoroso.

Il primo dato da esaminare è che per la prima volta nell'agrigentino la polizia s'è apertamente schierata contro un potente, anzi direttamente contro un rappresentante della famiglia più ricca ed influente della zona, accusandolo apertamente d'un crimine. Perché l'ha fatto? E' possibile che una ragionevole solidarietà di corpo, dato che la vittima era un commissario, abbia spinto la polizia a scoprirsi e a farsi audace? Ma la ragione potrebbe anche essere un'altra. Da qualche tempo, in Sicilia, s'è inaugurato un nuovo sistema di lotta politica, nel quale la polizia assume una parte fondamentale. S'è cominciato con il caso Santalco-Corrao, per finire al recente arresto del principe Gustavo Lanza, proprietario d'una miniera nel palermitano. L'accusa personale, la fabbrica di prove, l'incriminazione, l'arresto, sono entrati nella tattica politica dell'isola.

I panzuti

IL secondo elemento da considerare è il tipo di mafia che esiste ancora nell'agrigentino: una mafia classica, di tipo antico, legata al feudo e alla grande proprietà terriera, strettamente coinvolta nella lotta politica. Non è la mafia economica di Palermo o di Giardini, un'organizzazione cioè che trae la forza e la ricchezza dal controllo dei mercati e degli appalti o dal monopolio del lavoro. E' invece una mafia feudale, per la quale lo strumento d'arricchimento è la politica, l'appoggio del candidato più potente, e che conduce una spietata lotta a colpi di lupara per il controllo delle leve politiche della provincia, asservita agli interessi di pochi uomini influenti. Da ciò deriva anche quale sia la concezione del potere nella provincia di Agrigento: è una lotta barbarica per il prestigio, senz'esclusione di colpi, all'interno dello stesso partito di maggioranza. Se in un'altra provincia essere fanfaniano o essere basista significa ottenere un incarico o il controllo della federazione provinciale del partito, nell'agrigentino può significare essere vivo o essere morto. E ciò perché non si tratta di distinzioni politiche, ma d'un arrembaggio alla conquista del prestigio e della supremazia, che si tramuterà poi in cospicui guadagni.

La stessa attività di Tandoj nei dodici anni in cui egli è stato capo della Mobile di Agrigento fa capire bene il meccanismo e l'ambiente in cui opera un funzionario di polizia in questa provincia. Il lato più eloquente della vicenda è proprio lo stesso commissario, a volte infaticabile e infallibile persecutore dei delinquenti comuni, altre volte cauto se non inerte dinanzi ai casi in cui la mafia padronale e politica era sicuramente implicata. Esistono le prove, le testimonianze di questa situazione. E del resto basta esaminare il bilancio dei delitti di questa provincia, basta tracciare il panorama delle forze politiche e mafiose in campo per rendersi conto che per anni s'è svolta nell'agrigentino una lotta implacabile. Se la portata di questi crimini è rimasta limitata, se l'uccisione di quattro candidati democristiani non è mai stata notata prima che scoppiasse il caso Tandoj, lo si deve alla posizione d'isolamento d'Agrigento all'interno della Sicilia stessa, e alla scarsa risonanza di ciò che è accaduto laggiù per quindici anni.

Lo schieramento delle forze politiche nell'agrigentino è semplice e schematico: da una parte il blocco delle sinistre, ancora indifferenziato malgrado alcuni tentativi locali di scissione e di articolazione. Dall'altra la Democrazia cristiana che ha rapidamente assimilato negli anni del dopoguerra tutti i partiti minori. All'interno della DC si trasferì, con quella fusione, la dialettica politica degli altri partiti, portandovi contrasti vecchi e nuovi. La storia di questi anni è perciò la storia, spesso insanguinata, di coloro che hanno cercato di consolidare le proprie posizioni elettorali, la propria preminenza, il potere personale, con una concorrenza elettorale spietata, facendo ricorso all'intimidazione, all'aiuto delle "fratellanze", cioè delle clientele, dei "panzuti", cioè dell'alta mafia e della borghesia più ricca, ed alle organizzazioni mafiose personali, ai grandi elettori e ai loro sicari, veri killers politici allenati, il cui intervento è stato spesso decisivo ai fini della designazione d'un candidato.

La storia della lotta politica nell'agrigentino si deve dividere in due periodi, il primo dei quali si chiude nel 1947 con l'assassinio del sindacalista comunista Accursio Miraglia e con l'ingresso, sulla scena della questura di Agrigento, del commissario Tandoj. Negli anni dell'immediato dopoguerra e fino al 1947 le bande mafiose al servizio dei potenti si rivolgevano in special modo contro gli uomini della sinistra, contro i sindacalisti e i rappresentanti dei contadini, nel tentativo di togliere con la violenza i voti alle sinistre e proseguendo una tradizione prefascista, che aveva visto l'uccisione di Panepinto, Verro e Alongi. Era una guerra che si svolgeva parallelamente in tutta la Sicilia, come stanno ad indicare le stragi di Castronovo, Bauccina, Alia, Corleone, Portella, Campofiorito e Aragona, le uccisioni dei sindacalisti Cangialosi, Rizzotto e Spagnolo, le aggressioni a Leonardo Renda e al figlio del deputato comunista on. Montalbano. Qua e là, non lontano dalla provincia di Agrigento, s'andava però già delineando la lotta fra le fazioni interne della DC e l'intervento violento della mafia per risolvere i contrasti a proprio favore. A Camporeale il sindaco democristiano Pasquale Almerigo, che s'opponeva all'ingresso nella DC locale d'un gruppo di mafiosi, fu ucciso con un preciso colpo di pistola alla nuca.

La morte di Accursio Miraglia, che è l'episodio più clamoroso di questo periodo e che sollevò proteste e interpellanze alla Camera, è la linea di divisione dei due periodi e anche, significativamente, la prima volta in cui si fa il nome del commissario Tandoj in un caso clamoroso di eliminazione politica. L'episodio della morte del sindacalista (che è stato ricostruito da Danilo Dolci nel libro "Spreco" che Einaudi pubblicherà alla fine di giugno) e la stupefacente conclusione giudiziaria del caso sono l'ultimo tentativo di far arretrare il fronte delle sinistre: i delitti successivi saranno tutti frutto della concorrenza interna fra i vari gruppi mafiosi appoggiati ai diversi notabili democristiani. Accursio Miraglia aveva 51 anni nel 1947, quando fu ucciso. Ragioniere e impiegato di banca nel nord, era tornato in Sicilia per diventare segretario della Camera del Lavoro e assessore alle Finanze di Sciacca. Era entrato nel comitato per l'assegnazione delle terre incolte e s'era perciò più volte violentemente scontrato con i latifondisti. Le truppe degli agrari meditavano la vendetta contro di lui, che aveva già distribuito quattromila ettari ai contadini e che si batteva per far entrare nel piano di assegnazione anche le immense distese dei pascoli che i proprietari terrieri volevano conservare.

La sera del 4 gennaio, un sabato, Miraglia rincasava con due amici. In via Roma, a Sciacca, tirava la tramontana e la strada era deserta. Miraglia infilò la chiave nella porta e una scarica di mitra lo uccise. Furono organizzate manifestazioni di protesta, giunse da Roma un commissario speciale inviato da Pietro Nenni che aveva l'interim della presidenza del Consiglio. Poi le indagini passarono alla questura di Agrigento, nella quale da tre mesi Cataldo Tandoj era vice-capo della Mobile. Il 16 aprile Tandoj denunciò alla Procura della Repubblica sei responsabili del delitto e il loro mandante: il cavalier Enrico Rossi, Calogero Curreri, Carmelo Di Stefano, Pellegrino Marciante, Antonino Sabella e Francesco Segreto. Il mandante era, secondo Tandoj, un barone pregiudicato, Gaetano Vella Parlapiano. Gli imputati confessarono e il processo venne istruito. Ma il 27 dicembre il giudice decise che le confessioni erano state estorte da Tandoj con la violenza, prosciolse gli imputati e iniziò un procedimento penale contro il commissario e un brigadiere dei carabinieri. Fu solo il 3 settembre del 1951 che Tandoj venne assolto in istruttoria dall'accusa d'aver malmenato i responsabili, ma il processo per l'omicidio non venne mai riaperto.

Le tre famiglie

LA mafia aveva riportato la prima vittoria sullo zelo del commissario, il quale forse allora capì a quali leggi tradizionali bisogna sottomettersi in alcune province siciliane per non urtare contro interessi invincibili. Tandoj nel 1947, all'epoca dell'uccisione di Miraglia, era fidanzato con Leila Motta e anche il futuro suocero, epurato dopo la caduta del fascismo per essere stato troppo vicino alla famiglia Mussolini, contribuì probabilmente a fargli capire l'entità delle forze che aveva dinanzi. Tandoj, inoltre, stava per diventare parente, sposando la Motta, del "capo di rispetto" riconosciuto e temuto della mafia agrigentina, Zu' Cola Gentile, la cui figlia doveva sposare un cugino di Leila. E' da questo momento che Tandoj si crea una rete di legami e di informatori che ne fanno il più brillante commissario siciliano,

voci da un paese in esilio

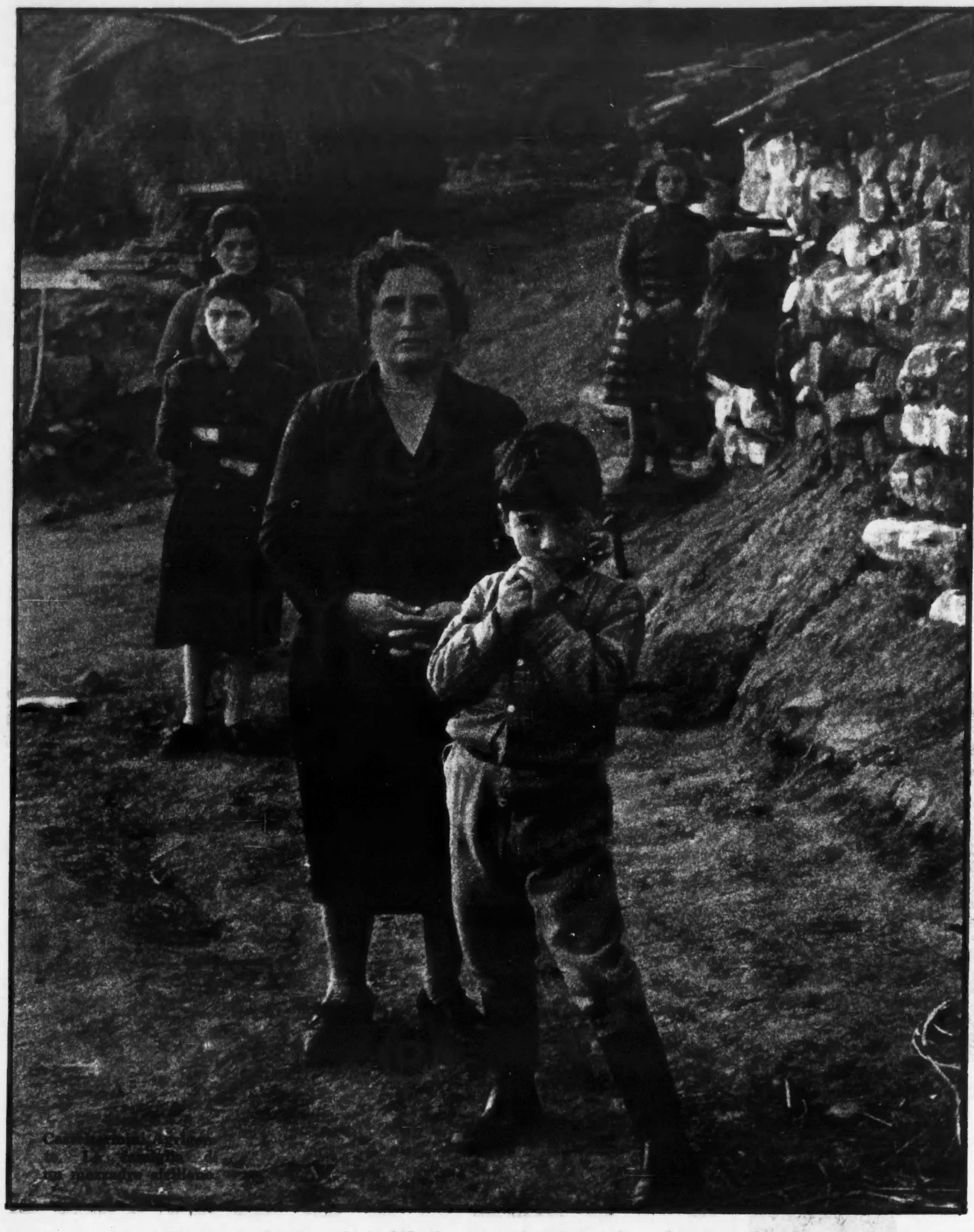
60 poeti della libertà
Dario Puccini Romancero della Resistenza spagnola (1936-1959)

uno scrittore ribelle
Juan Goytisolo Lutto in Paradiso

gli studenti antifranchisti
Juan Hermanos Spagna clandestina

un diplomatico americano
Claude G. Bowers Missione in Spagna
1933-1949: prova generale della seconda guerra mondiale

Feltrinelli



devoto amico dell'on. Giuseppe La Loggia, frequentatore abituale dell'alta e potente società politica di Agrigento. Ed è da questo momento che la guerra dei gruppi mafiosi sposta il suo obbiettivo all'interno della stessa DC, per la spartizione della provincia. I capi mafia e le loro corti designano i loro candidati, impongono con il ricatto le preferenze ai contadini, conducono le campagne elettorali, costituiscono una forza politica della quale le tre potenti famiglie che si contendono la supremazia provinciale non possono fare a meno di servirsi, almeno indirettamente. E comincia la catena dei delitti.

Nel 1948 uno dei candidati alla Camera era l'avvocato Vincenzo Campo, vice segretario regionale della DC e presidente dell'Azione cattolica. Era un candidato della provincia di Trapani, insieme a Bernardo Mattarella, mentre ad Agrigento uno dei capilista era "Tano" Di Leo. Campo, nel tentativo di crearsi una base elettorale, sconfinava spesso nell'agrigentino, tenendo comizi anche nella zona di Di Leo. Alle 12,30 del 22 febbraio, Campo aveva tenuto un comizio nella sua città, ad Alcamo, sul tema "Matrimonio e divorzio". Tre ore dopo era partito su un camioncino guidato dal figlio verso Sciacca, per tenervi un altro comizio. Giunto a un chilometro da Gibellina, una raffica di mitra partita da dietro una siepe ferì suo figlio e uccise lui. Malgrado il delitto si fosse svolto in un'altra provincia, Tandoj indagò, ma fu costretto ben presto ad archiviare la pratica.

Nel 1951, alla vigilia delle elezioni regionali, i due candidati dc che si contendevano la preminenza erano Giuseppe La Loggia e Giulio Bonfiglio. Ma il 7 maggio i più potenti mafiosi della zona si riunirono in casa di Eraclide Giglio, il sindaco settantacinquenne di Alessandria della Rocca, un vecchio proprietario terriero e capomafia con ambizioni politiche. I mafiosi, comandati a quell'epoca da Gerlando Milia di Raffadali, decisero d'appoggiare la candidatura di Giglio, che si presentava così come l'avversario più temibile dei suoi colleghi di partito. Il giorno dopo, uscito dalla sede della DC, il vecchio sindaco stava tornando alla sua villetta ad un chilometro dalle porte del paese quando una raffica di mitra partita da dietro una siepe lo freddò. La polizia giunse da Agrigento con dodici ore di ritardo. Il sicario venne individuato dopo un anno, ma mentre Tandoj si stava recando sul luogo indicatogli dalla mafia per arrestarlo, l'omicida venne ucciso a colpi di pistola.

Il 14 settembre del 1953 fu la volta di Vito Montaperto, di 27 anni, segretario della DC di Agrigento e sindaco di Campobello di Licata, la zona dove la lotta politica è più aperta e indecisa. Montaperto, compaesano dell'on. Luigi Giglia ma suo concorrente politico, stava per essere incluso nelle liste elettorali che non erano state ancora decise. Viaggiava a bordo di una Mercedes di ritorno da Gela, dove aveva visitato l'on. Salvatore Aldisio, ed era in compagnia dell'on. Di Leo, dell'on. Giglia e del dottor Alfonso Inclima, direttore del consorzio agrario di Agrigento. A due chilometri da Palma di Montechiaro la macchina fu fermata da banditi mascherati, i quattro uomini furono fatti stendere bocconi e rapinati. Poi un colpo di pistola 6,35 alla nuca uccise Montaperto.

Pochi mesi prima, sulla strada Ribera-Montallegro, l'on. Raimondo Borsellino, un medico democristiano amico di Tano Di Leo, era sfuggito ad un attentato: quattro colpi di pistola s'erano conficcati nello schienale della sua automobile. Il commissario Tandoj cercò invano, in entrambi i casi, sicari e mandanti, mentre le due fazioni democristiane s'addossavano pubblicamente la responsabilità dei delitti. L'on. Borsellino era stato protagonista come medico, nel 1945, d'un altro episodio che può dare un'idea del clima di violenza che domina nell'agrigentino. Aveva estratto due pallottole di fucile calibro 91 dal petto del vescovo Giambattista Peruzzo, che era stato ferito da un monaco-bandito il quale, dopo aver ucciso lo zio, si era asserragliato in un vecchio convento di montagna che la curia voleva strappare ai monaci.

Zone d'influenza

La serie dei delitti, mentre il nome di Tandoj si fa sempre più notare per l'efficacia dei suoi interventi nella repressione dei delitti comuni, continua. Il 18 gennaio 1955 Giovanni Guzzo, vice sindaco di Licata, fu ucciso a colpi di pistola alle 19,30 nell'ufficio del consorzio agrario provinciale, in corso Umberto. Pochi giorni prima la direzione locale della DC (Lello Rubino era succeduto a Vito Montaperto) aveva tentato d'imporre le dimissioni alla maggioranza consiliare di Licata. L'assassino pedinò Guzzo da casa alla sede del consorzio e gli sparò tre precisi colpi di pistola. Fu visto da tutti e Tandoj raccolse le testimonianze. Ma non fu mai arrestato. Questi sono i delitti: e molte altre le aggressioni e le violenze. Non sono episodi, ma il costume politico d'una provincia.

La provincia può essere divisa in tre zone d'influenza, a ciascuna delle quali corrisponde una precisa e capillare organizzazione politica. Al disopra delle lotte fra questi tre gruppi è il vescovo, che cerca ad ogni elezione d'imporre i suoi candidati e d'ergersi ad arbitro interessato delle controversie. La prima zona, ad ovest, è quella di Gaetano Di Leo, ed è la regione di Sciacca e di Ribera, ai confini con la provincia di Trapani. Gaetano Di Leo è un ricco proprietario di terre, d'antica famiglia di Calamonaci, abituato al comando e al potere. A Roma, è uno dei deputati più silenziosi e i suoi interventi sono rarissimi. Un tentativo di penetrazione di La Loggia in questa zona è stato respinto da Di Leo tre anni fa. Domina, in questa regione, una mafia che a causa della riforma agraria sta lentamente mutando le sue strutture feudali e si dedica sempre più volentieri alla corsa agli appalti e agl'incarichi burocratici. A Caltabellotta il capo-mafia era il parroco, ma i capi riconosciuti delle organizzazioni mafiose sono Don Ciccio Montalbano di Ribera e Giuseppe Vizzolo.

La zona centrale di questa provincia (che ha una tendenza centrifuga perché il capoluogo non riesce ad attrarre le energie economiche) è una regione montagnosa dominata incontrastatamente dai La Loggia. E' la zona di Raffadali, Aragona, Casteltermini, Favara. L'ascesa dei La Loggia, nel dopoguerra, è stata continua. La potenza finanziaria di questo gruppo non è terriera né feudale: è più moderna, basata sulle speculazioni edilizie e su professioni borghesi. Solo per esigenze politiche i La Loggia sono entrati in contatto con clientele di tipo antico. Dopo Mimì La Loggia, che fu sottosegretario alle Finanze nel governo Facta, il personaggio di maggior rilievo è Peppino, un avvocato di 49 anni che è stato presidente della Regione siciliana dal dicembre del '56 all'estate del '58.

Nella zona di Raffadali predomina la mafia più potente e agguerrita, che fa capo a Cola Gentile di Siculiana, il Nick Gentile che fu espulso dall'America e che è citato anche dall'inchiesta del senatore Estes Kefauver sul gangsterismo italo-americano. Ora "Zu' Cola" vive a Palermo, dove commercia in tessuti, ma alla vigilia delle campagne elettorali torna ad Agrigento per organizzare la propaganda in favore dei candidati prescelti dalla mafia. Gli altri uomini importanti della mafia locale sono Carmelo Graceffa di Aragona e i superstiti della catena mafiosa di Raffadali, il centro della malavita della zona.

La storia della mafia di Raffadali comincia nel '51 quando Stefano Giurlo, un contadino diventato possidente e capo-mafia con speculazioni fondiarie, venne ucciso durante il battesimo della figlia. Il predominio passò al magazziniere Gerlando Milia, che fu il sostenitore della candidatura di Eraclide Giglio e che fece tutte le campagne elettorali sostenendo i candidati laloggiani. Milia fu ucciso nel dicembre del '51 durante una processione. Alla testa della catena mafiosa di Raffadali si pose allora "Zarbo" Galvano, un ex calzolaio divenuto costruttore con il controllo delle cave di pietra e che fu ucciso nell'estate del '59 con un colpo di lupara. Un altro mafioso influente di Raffadali era Giuseppe Terrazzino, uno degli uomini di Giurlo. Il segretario provinciale della DC è un uomo di La Loggia, Lello Rubino, un giovane medico fanfaniano che cominciò la sua carriera coraggiosamente, denunciando con un documento interno ad uso del partito le collusioni fra mafia e democristiani, ma il cui zelo è andato poi lentamente affievolendosi.

La terza zona, infine, quella di Canicattì e Campobello di Licata, è il dominio di Luigi Giglia, appartenente ad una famiglia di piccoli industriali che fecero fortuna con il possesso d'un mulino. Giglia è alleato di Di Leo, ed entrambi vengono considerati bonfigliani, cioè sotto l'influenza dell'ultima fra le grandi famiglie politiche agrigentine, quella di Giulio Bonfiglio. Una famiglia moderna, cittadina, priva di basi rurali o mafiose anche se ha una clientela tipica degli avvocati, e che solo per le esigenze della lotta locale con La Loggia ha dovuto appoggiarsi a Giglia e a Di Leo.

Queste le forze in campo, questi i sistemi della lotta politica in una delle province più arretrate d'Italia, una lotta giocata più spesso con le imboscate nelle polverose "trazzere" di montagna che ai tavolini delle sedi di partito. Su questo sfondo si disegna la parabola del commissario Tandoj, un uomo che sapeva tutto ma che non poteva o non voleva dire nulla. S'era deciso finalmente a parlare, due mesi fa, per difendere la propria felicità privata. Ma proprio allora fu ucciso con tre colpi di pistola.

Mod. ML4/A

Mod. G4

Mod. COMFORT GRILL

Mod. ML6-4

La Zoppas mette a vostra disposizione 46 modelli di cucine a gas, elettriche e miste. Scegliete quella che più fa per voi e ricordate che **ogni cucina Zoppas** è sempre:

bella - perchè creata da un gruppo sceltissimo di tecnici del disegno industriale (Industrial Design)

funzionale - perchè la razionalità dei congegni è il frutto di decenni di esperienza

solida - per l'altissima qualità dei materiali impiegati nella sua costruzione: è pesantissima!

SIRPI

Zoppas

La più grande industria italiana di apparecchiature per la casa, per il ristorante, per le grandi comunità

Washington. Lo scienziato atomico Edward Teller dell'università della California.

SCIENZA E GUERRA

PREPARANO LA STRAGE PULITISSIMA

ROMA. La rivista americana "U. S. News and World Report" del 30 maggio scorso ha pubblicato una notizia secondo la quale nei laboratori di fisica nucleare russi e americani si starebbe lavorando in grande segreto alla produzione d'una nuova bomba più distruttiva e micidiale di tutte le precedenti, la bomba al "neutrone".

La cosa, se confermata, sarebbe estremamente pericolosa. L'esistenza d'un simile tipo d'arma rappresenterebbe indubbiamente per la pace mondiale una minaccia altrettanto grave quanto il fallimento della conferenza al vertice. Le caratteristiche della bomba al neutrone sono infatti profondamente diverse da quelle delle armi termonucleari classiche. L'effetto distruttivo della bomba atomica e della bomba all'idrogeno proviene principalmente da due fattori: lo sprigionarsi d'un'enorme quantità di calore che provoca l'esplosione atomica vera e propria e l'emanazione di radiazioni letali. La bomba al neutrone invece sprigiona pochissimo calore. Il suo effetto micidiale proviene quasi unicamente dalle radiazioni. Le conseguenze di ciò sono evidenti: un attacco atomico su una determinata regione ucciderebbe tutti gli esseri viventi nella zona colpita ma non distruggerebbe le case, le fabbriche e in genere tutte le installazioni fisse. I suoi effetti, cioè, non sarebbero molto diversi da quelli d'un attacco con i gas asfissianti. Secondo la "U. S. News and World Report" inoltre con questa bomba gli scienziati avrebbero risolto un problema dietro al quale si sono affaticati per anni: quello d'ottenere una bomba "pulita", una bomba, cioè, che non provochi "fall out", non avveleni l'atmosfera con residui radioattivi.

Le ragioni politiche

QUESTE caratteristiche della bomba al neutrone comportano una serie di conseguenze una più grave dell'altra. La prima è di rendere strategicamente concepibile la guerra atomica. Infatti, la ragione principale per la quale gli scienziati ritengono che nessuno si deciderà mai a scatenare una guerra atomica sta appunto nel rischio di avvelenare talmente l'atmosfera mediante il "fall out" da rendere la terra inabitabile per l'uomo. Cioè una guerra atomica, con le armi termonucleari classiche è inconcepibile perché le radiazioni colpirebbero indiscriminatamente tutta la popolazione della terra, aggressori compresi. Questo pericolo con la bomba al neutrone non esiste più. I suoi effetti sono circoscritti su un'area limitata, ma non per questo sono meno micidiali. Si calcola infatti che la bomba ucciderebbe tutti gli esseri viventi per un raggio d'un miglio dal punto in cui venisse lanciata. E' un raggio di distruzione che corrisponde a quello delle bombe atomiche buttate nel 1945 dagli americani su Nagasaki e su Hiroscima in Giappone, bombe che uccidono ciascuna più di centomila persone.

La bomba al neutrone porta a delle conseguenze politiche che sono anche estremamente pericolose. La sua esistenza o la sua possibile esistenza, infatti, rende del tutto inutili le trattative per il disarmo atomico che una commissione dell'ONU sta tenendo a Ginevra. Queste trattative, almeno apparentemente, non sono finora giunte in porto perché i tecnici occidentali e quelli russi non sono riusciti a mettersi d'accordo sul problema del controllo dell'esplosione atomica. E senza controllo, ovviamente, il disarmo è impossibile. Ora le caratteristiche principali della bomba al neutrone sono appunto, come abbiamo detto, d'avere una piccola esplosione e di non contaminare la atmosfera. Cioè è del tutto impossibile, attualmente, scoprire degli esperimenti atomici fatti con questo tipo di arma.

La "U. S. News ad World Report" sostiene appunto per questi motivi che l'America deve riprendere gli esperimenti atomici e che la tregua atomica che si è stabilita nel mondo rappresenta un pericolo per la sicurezza occidentale. Questa posizione ci permette di cercare di stabilire quali sono le ragioni politiche che hanno portato alla pubblicazione dell'articolo proprio in questo momento. Il principale dei consiglieri di Eisenhower in materia atomica, il fisico Edward Teller, è contrario alla sospensione delle esplosioni e, in generale, rappresenta, nel quadro dell'amministrazione americana, il principale esperto atomico di quel gruppo di scienziati e di militari ostili a ogni forma d'accordo.

E' un gruppo molto potente; basti pensare che di esso fanno parte uomini come l'ammiraglio Lewis Strauss e il generale Thomas Power e che ha l'appoggio d'un insieme di pubblicazioni importante quasi quanto quelle che fanno capo a Henry Luce.

La "U. S. News and World Report" esprime indubbiamente le opinioni di questo "lobby" favorevole a una politica di forza. La sua formula editoriale, peraltro abbastanza diffusa nel mondo anglosassone, non ha equivalenti in Italia.

Un rivista faziosa

È UN settimanale che negli editoriali, nei titoli, nelle stesse didascalie delle fotografie ha un tono estremamente fazioso e violento. Il genere di rivista, cioè, che, tanto per fare un esempio, considera Fidel Castro un comunista e consiglia di mandare i marines a Cuba.

Per ciò che riguarda le informazioni e il materiale di documentazione, la rivista, invece, si picca d'essere estremamente obiettiva e aggiornata. Ha suoi informatori in tutte le branche dell'amministrazione americana ed è per questo considerata una delle più attendibili fonti d'informazione per sapere ciò che avviene nell'alta amministrazione, nel pentagono e nel Dipartimento di Stato.

Per comprendere l'importanza dell'articolo sulla bomba al neutrone bisogna tenere presente che gli studi atomici sono quanto di più segreto ci possa essere negli Stati Uniti. Nessun funzionario potrebbe rischiare di dare alla stampa notizie sul programma atomico americano senza essere sicuro d'avere alle spalle qualcuno molto importante. Chi sia questo qualcuno è, per ora, impossibile stabilire. Comunque, è certo che negli ambienti che fanno capo ai fisici americani che lavorano per l'esercito ci si prepara a dare battaglia perché le trattative sul disarmo atomico falliscano così com'è fallita la conferenza al vertice.

N. C

LE GRANDI INIZIATIVE TURISTICHE DE L'Espresso

Non prendete impegni per le
VOSTRE VACANZE

senza prima avere consultato il Calendario delle Iniziative Turistiche della Società "I Grandi Viaggi" di Milano

che comprende:

8 CROCIERE con piroscafi appositamente adibiti, fra le quali la GRANDE CROCIERA CON LA m/n "CABO SAN VICENTE" organizzata sotto gli auspici de L'ESPRESSO, dal 7 al 21 Agosto, con uno dei più fascinosi itinerari:

6 Paesi, fra i più famosi della storia dell'umanità (Egitto, Libano, Siria, Israele, Grecia e Cipro) formano le perle della collana di questa iniziativa che include, difatti, la visita delle più belle località del Mediterraneo Orientale e cioè: ALESSANDRIA (CAIRO) - BEIRUT (BAALBECK - DAMASCO - FOLCLORE LIBANESE - GRANDE SERATA AL NUOVO CASINO DA GIOCO) - HAIFA (NAZARETH - TIBERIADE - GERUSALEMME - TEL AVIV - EILAT) - CIPRO (LARNACA - NICOSIA - FAMAGOSTA) - RODI (LINDO - MONTE DEL PROFETA - VALLE DELLE FARFALLE) DELOS E MIKONOS.

Partenza da GENOVA o CIVITAVECCHIA, sbarco a NAPOLI o GENOVA. Quote minime da L. 129.000 - Cucina italiana.

Nonché altre

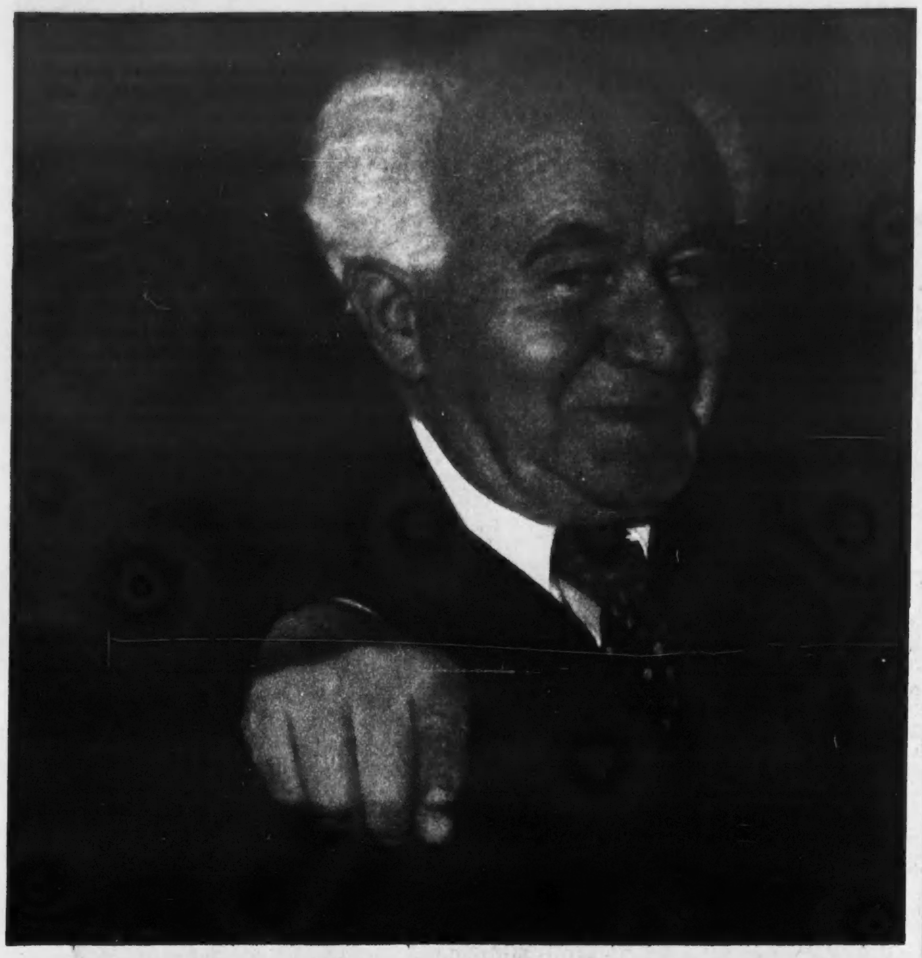
18 CROCIERE combinate con grandi navi di linea; 13 CROCIERE AEREE; 40 altre CROCIERE e VIAGGI con ogni mezzo, per qualsiasi epoca e qualunque meta; 80 VIAGGI in treno e autopullman.

Le prenotazioni per queste crociere affluiscono numerose, per cui si consigliano gli interessati a richiedere subito i programmi direttamente alla Società organizzatrice I GRANDI VIAGGI - MILANO, Piazza Diaz, 2 inviando il tagliando qui pubblicato.

L'Espresso n. 23

Spett. Direzione Generale
S. p. a. I GRANDI VIAGGI
Piazza Diaz n. 2 - Milano

20 - 29 Agosto
CROCIERA AEREA NEL MEDIO ORIENTE
Sotto gli auspici dell'ISTITUTO NAZIONALE DI ARCHITETTURA
ROMA - BEIRUT - BAALBECK - DAMASCO - GERUSALEMME (Giordania) - GERUSALEMME (Israele) - NAZARETH - TIBERIADE - HAIFA - TEL AVIV - EIL AT - TEL AVIV - ROMA.



RELIGIONE E NAZIONALISMO

BEN GURION SMENTISCE LA BIBBIA

TEL AVIV. L'amore per la storia ebraica può spingere Ben Gurion, l'uomo più ammirato d'Israele, a sfasciare la maggioranza che presiede e che è composta, oltre che da un piccolo partito religioso, da tre partiti socialisti. Di essi il più forte è il Mapai (laborista), mentre gli altri due, il Mapam e L'Astrut Avoda si richiamano ad ideologie più radicali e più ortodossamente marxiste.

Dopo la sua ultima conferenza sulla Bibbia, tenuta a Tel Aviv davanti a cinquecento giornalisti, alcuni deputati di religione ortodossa dell'Agudat Israel hanno deciso di presentare un voto di sfiducia in Parlamento. Essi accusano Ben Gurion di anteporre i problemi religiosi a quelli politici. Per più di due ore il presidente del Consiglio israeliano, che è anche ministro della Difesa, ignorando i problemi militari ed economici che assillano il suo governo, ha parlato dell'esodo degli ebrei dall'Egitto. Citando numerosi passi della Bibbia, che i cinquecento giornalisti e i rappresentanti diplomatici stranieri si sforzavano di seguire consultando i volumi che erano stati loro forniti, Ben Gurion ha affermato che l'esodo del popolo ebraico dall'Egitto non fu in effetti che un esodo di ridottissime dimensioni. Richiamandosi al quarto libro della Bibbia egli ha cercato di dimostrare che solo 600 famiglie erano entrate in Egitto e che il resto del popolo ebreo non aveva mai lasciato la Palestina. Affermava in conclusione che non ci sarebbe stata nessuna continuità fra Abramo e Giosuè. La residenza degli ebrei in Palestina non risalirebbe, secondo Ben Gurion, al XIII secolo avanti Cristo (epoca della conquista di Giosuè) ma al XVIII (epoca dei Patriarchi).

Due anni in un kibuz

BEN GURION non pretende d'essere un uomo di Stato o un politico nel senso normale della parola. Ha una profonda cultura filosofica e teologica. Parla e legge otto lingue e le sue letture preferite sono la Bibbia, che conosce praticamente a memoria, i filosofi greci, i mistici ebrei del Medio Evo e Spinoza. S'è sempre sforzato di dare alla sua vita un significato esemplare. Nel 1953 uscì dal governo e si ritirò in un kibuz (una fattoria collettiva) e visse da contadino mentre sua moglie lavorava nella cucina comunitaria. Egli s'è sempre considerato la guida spirituale del suo paese; cerca d'adeguare il modo di vivere degli israeliani ai suoi ideali e, finora ci è riuscito.

Nel 1955, dopo due anni passati nel kibuz, Ben Gurion decise di ritornare al governo perché il paese si trovava in pericolo. Lo fece in maniera clamorosa, col tono d'un profeta biblico: « Si cercano troppo le comodità e le ricchezze », disse allora in un discorso « Israele non si rende conto che la sua esistenza è minacciata ».

Con lo stesso tono profetico oggi Ben Gurion proclama una nuova interpretazione della Bibbia, che rivoluziona quella tradizionale interpretazione che ha già sollevato contro di lui severe critiche. Per dimostrare la sua tesi, Ben Gurion ha utilizzato tutte le conoscenze logistiche, militari, geografiche ed economiche. Nella sua biblioteca privata, dove accanto ai testi di filosofia greca e di buddismo non mancano i più aggiornati studi sulla Bibbia, un gruppo di studiosi, tra cui anche il presidente dello Stato, Ben Zwi, si raccoglie ogni giorno. I dibattiti che questi uomini svolgono vengono registrati su nastro. Uno di questi dibattiti è stato pubblicato in questi giorni col titolo "Studi sul libro di Giosuè".

La Bibbia racconta che il gruppo che con Giacobbe si trasferì dalla Palestina in Egitto era composto di settanta persone. Ora, si domanda Ben Gurion, poiché solo due generazioni di ebrei nacquero in Egitto, come si può spiegare che in un periodo così breve questo piccolo gruppo si sia moltiplicato fino a diventare una popolazione composta di 600.000 capi famiglia, circa due o tre milioni di persone? Evidentemente interpretando la parola "ribò" (generalmente intesa come decine di migliaia) si deve intendere invece 600 capi famiglia.

Solo così, afferma Ben Gurion possiamo spiegarci come gli ebrei siano riusciti a vivere quarant'anni nel deserto del Sinai. Infatti anche ammettendo che essi si cibassero di manna, dove potevano trovare pascoli adatti per le greggi di un intero popolo? « Ho visto personalmente la fonte di Kadesh Barnea nel Sinai» ha detto Ben Gurion « dove effettivamente l'acqua sgorga dalla roccia. Ma questa fonte può supplire le necessità di alcune centinaia di persone, non di milioni ».

Ben Gurion ha proseguito con una serie di domande, esponendo i dubbi sorti durante la lettura della Bibbia, domande a cui nessuno studioso ha saputo dare una risposta soddisfacente. Esaminando il problema dal punto di vista militare egli ha sottolineato che Giosuè conquistò rapidamente la Palestina, percorrendola in lungo e in largo, da Dvir nel sud a Mei Meron, nel nord, battendo i re cananei che vi risiedevano.

La quinta colonna

QUESTA avanzata si spiega se si suppone che la maggioranza del popolo ebraico sia rimasta in Palestina, permettendo così a Giosuè d'appoggiarsi ad una "quinta colonna" locale.

Già altri studiosi hanno affermato di aver trovato in alcuni papiri egizi del XIV sec. a. C. la testimonianza che la tribù di Asher, residente nella Galilea occidentale a nord di Acco, era presente in Palestina anche durante il periodo dell'esilio egizio degli ebrei. Ma la novità della concezione di Ben Gurion consiste nell'aver portato agli estremi questi dubbi negando praticamente un esodo di masse così come ce lo descrive la Bibbia e come gli ebrei ricordano ogni anno durante la loro Pasqua.

Inoltre, ha aggiunto Ben Gurion, il sacrificio che Giosuè offrì subito dopo la conquista nel santuario di Sihem (l'odierna Nablus) si può spiegare solo se riteniamo che Sihem fosse il centro spirituale degli ebrei residenti nel paese da secoli (dall'epoca di Abramo), e che Giosuè si limitasse a rispettare una antica tradizione.

L'importanza d'un esodo "limitato" risiede dunque esclusivamente nella figura di Mosè, il più grande uomo che il popolo ebraico abbia mai avuto in tutti i secoli. E' difficile prevedere se Ben Gurion riuscirà ad imporre questa sua interpretazione della Bibbia, senza essere accusato di nazionalismo. Una revisione come quella che egli propone rivoluzionerà completamente l'interpretazione della storia sacra.

SERGIO MINERBI

perchè Bertolli?

perchè Bertolli
è la marca più diffusa
in tutto il mondo?
perchè l'olio puro
d'oliva Bertolli
è esportato in tutto il mondo
con crescente successo?

perchè

l'olio puro d'oliva Bertolli
è garanzia assoluta
di un prodotto veramente genuino

consumate
con tutta fiducia
l'olio puro d'oliva Bertolli

BERTOLLI
Lucca

...c'è olio e olio, ma di Bertolli c'è n'è uno solo

IL BINOMIO PERFETTO
NEL VOLO A REAZIONE

Super DC-8 Jet
ITALIA-NORD AMERICA
2 GIUGNO INIZIO DEI SERVIZI

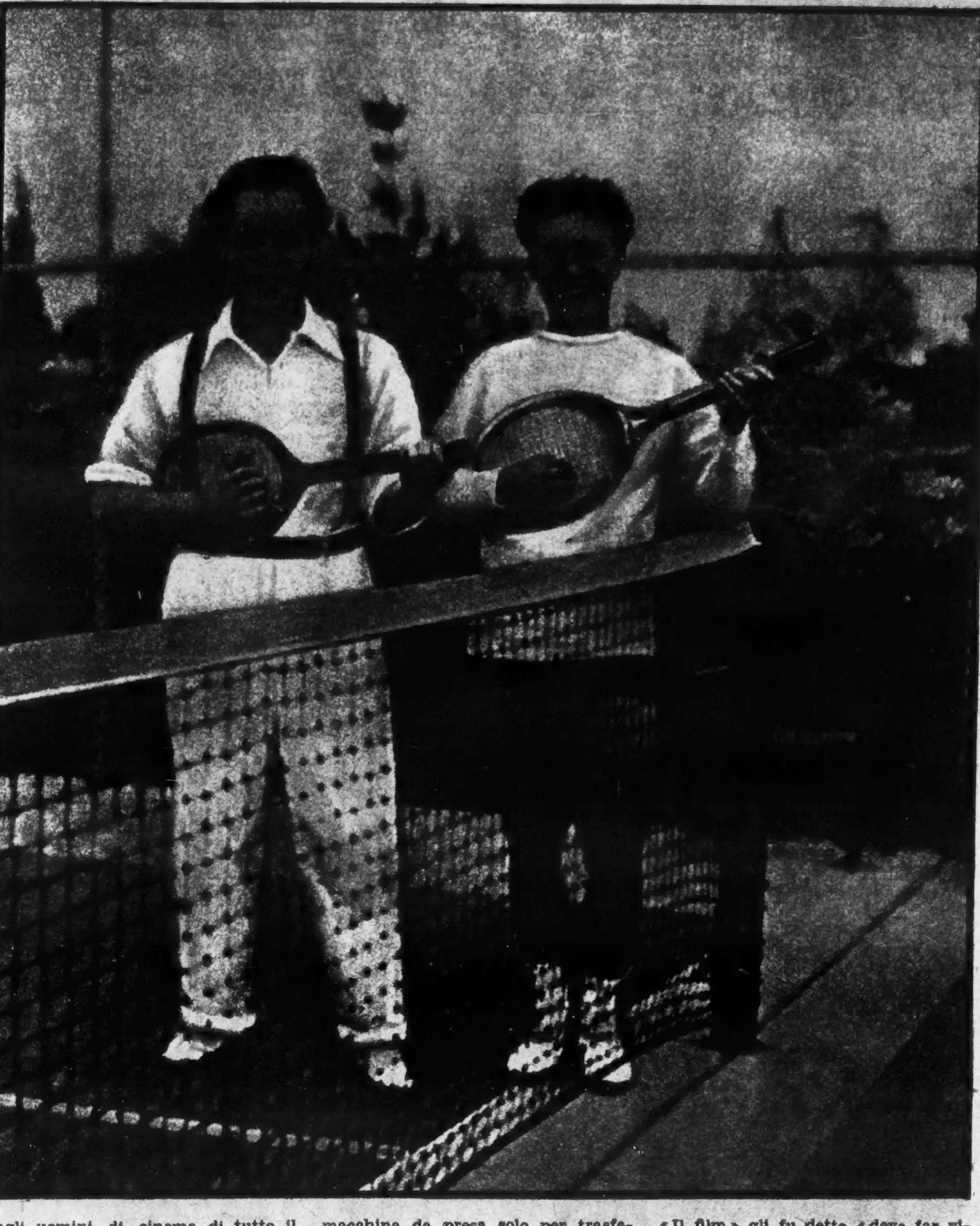
CARAVELLE Jet
IN EUROPA E MEDIO ORIENTE
23 MAGGIO INIZIO DEI SERVIZI

SERVIZIO *freccia alata*
La "Freccia Alata", simbolo dell'ALITALIA, significa in tutto il mondo servizio migliore

ALITALIA
LA COMPAGNIA AEREA UFFICIALE DEI GIOCHI OLIMPICI

ATTUALITÀ RITARDATA DEL REGISTA DELLA CORAZZATA POTEMKIN

L'INDIVIDUO EISENSTEIN



Hollywood. Serghei Mihailovic Eisenstein e Charlie Chaplin nel '30, quando il regista sovietico stava girando "Que viva Mexico!". Accanto al titolo: Hollywood. Eisenstein, Marlène Dietrich e il regista Josef von Sternberg in una foto della stessa epoca.

di TELESIO MALASPINA

ROMA. Il nome di Serghei Mihailovic Eisenstein, il regista della "Corazzata Potemkin" è divenuto improvvisamente popolare anche in Italia. A Milano, a Roma e nelle altre grandi città del nostro paese il "Potemkin" sta ottenendo un grande successo di pubblico. Eppure, sei mesi fa, quando i noleggiatori italiani decisero di programmare la pellicola nel normale circuito delle sale pubbliche, non erano molto sicuri sull'esito commerciale della loro iniziativa. Fatta eccezione per i film di Charlie Chaplin, infatti, la riedizione dei classici del cinema, fino a quel momento, non s'era mai rivelata un affare.

Ma quasi contemporaneamente un episodio insolito faceva cambiare parere anche ai gestori di sale più abituati a regolare le loro scelte sulla base degli incassi: gli spettatori di Londra e di Parigi facevano lunghe code davanti ai botteghini per assistere alla "Rivolta dei Boiardi", seconda parte d'una trilogia incompiuta dal titolo "Ivan il terribile", che Eisenstein girò fra il 1941 e il 1946. La esistenza di questa trilogia, in Occidente, era segnalata soltanto dalle storie del cinema.

A Londra "La rivolta dei Boiardi" s'è rivelato uno dei bestsellers cinematografici dell'annata; gli incassi di Parigi non sono stati di molto inferiori. Da allora il nome di Eisenstein ha cominciato ad essere considerato anche da noi un "richiamo" commercialmente efficace; una casa noleggiatrice italiana s'è affrettata ad assicurarsi la copia e i diritti del "Potemkin", ed ora nelle sale di Milano e di Roma si ripete per il regista russo il successo francese e inglese.

In verità il rilancio di Eisenstein non è un'iniziativa soltanto londinese o italiana. Esso ha avuto inizio nell'Unione Sovietica, come un aspetto del relativo disgelo culturale degli ultimi anni. Il rinnovato interesse che il pubblico sovietico manifesta per le opere dell'avanguardia artistica degli anni venti, da Maierhold a Vladimir Majakovski, ha coinvolto anche la figura del grande regista cinematografico. Non solo come autore d'alcuni fra i maggiori film di quell'epoca, ma anche come personaggio tra i più vivi ed inquieti della cultura sovietica fra le due guerre.

Sulle mine

EISENSTEIN diventò regista cinematografico quasi per caso. Quando nel 1925 il Comitato centrale del partito comunista bolscevico approvò il suo progetto per un film celebrativo della rivoluzione russa del 1905, l'esperienza di Eisenstein si limitava ad un film sperimentale intitolato "Sciopero". Aveva allora 26 anni, e una biografia intellettuale simile a quella di quasi tutti i giovani rappresentanti dell'avanguardia artistica sovietica. Aveva studiato ingegneria, disegno, architettura, s'era occupato di scenografia e perfino di lingue orientali. Infine era entrato in teatro, prima come scenografo e poi come direttore di scena. La sua vocazione per il cinema fu determinata più che altro dalle circostanze. Il ministro per la Cultura, Anatolio Vasilievic Lunaciarscki, aveva deciso di diminuire gli stanziamenti per le iniziative teatrali a favore di quelle cinematografiche, avendo scoperto che il cinema permetteva di raggiungere con meno spesa un numero molto maggiore di spettatori. Così i giovani intellettuali delle équipe teatrali di Maierhold e Stanislavski si trasformarono rapidamente in sceneggiatori, operatori o registi di cinema. La maggior parte di loro trovò lavoro nei cinegiornali e si mise a girare per le campagne e per le fabbriche con la macchina da presa. Eisenstein finì a Odessa, insieme all'operatore Edouard Tissé e all'assistente di regia Gregory Alexandrov, per iniziare le riprese del "Potemkin".

La ribellione dei marinai che durante i moti del 1905 s'erano ammutinati nel porto di Odessa impadronendosi dell'incrociatore "Principe Potemkin di Tauride" e conservandone il controllo con l'aiuto dei cittadini, non era un soggetto facile a realizzarsi. Il primo grosso problema era di trovare la corazzata. Eisenstein voleva girare dal vero senza ricostruzioni sceniche, ma la corazzata Potemkin nel 1925 non esisteva più; era stata posta in disarmo ed i suoi rottami utilizzati per produrre acciaio. Le nuove unità della marina sovietica, d'altra parte, erano molto più moderne e completamente diverse da quelle in servizio all'inizio del secolo. Tuttavia Eisenstein riuscì a trovare la nave gemella del "Potemkin". Si chiamava "Dodici Apostoli", era stata costruita nel 1890; e quando il regista la scoprì non era più una nave da battaglia. La sua chiglia, completamente svuotata e ancorata al fondale, era stata trasformata in un deposito di mine: una specie d'immenso magazzino carico d'esplosivo. Il ponte e le armature, invece, erano quasi intatte ed Eisenstein decise d'utilizzarle. Le principali scene del film furono girate su un palcoscenico che poteva saltare in aria da un momento all'altro.

Ma i problemi tecnici più complessi Eisenstein e l'operatore Tissé (che avevano a disposizione mezzi assai meno progrediti di quelli di cui potevano valersi in quello stesso periodo i loro colleghi americani, tedeschi o svedesi) dovettero risolverli non sulla nave, bensì sui 120 gradini della scalinata di Odessa, che dalla città alta conduce al porto, e lungo la quale venne girata la sequenza più famosa del film in cui si vedono i cosacchi sparare sulla folla.

La preoccupazione maggiore del regista era quella di rendere il più credibile e spontaneo possibile il panico della folla che si precipita giù per la scalinata inseguita dai soldati. Perciò evitò d'avvicinare le macchine da presa alle comparse; invece d'eseguire movimenti di macchina sui carrelli verticali usò macchine piazzate a grande distanza ma con obiettivi di fuoco diversi.

Malgrado l'accuratezza e l'impegno dedicati alle riprese, Eisenstein non impiegò molto tempo a girare il "Potemkin". La scena dell'ammutinamento che occupa circa la metà del film richiese appena dieci giorni di lavoro e il regista poté tener fede all'impegno che aveva assunto di presentare il film entro la fine del 1925. La prima del "Potemkin" ebbe luogo al Bolscioi di Mosca il giorno di capodanno del 1926. Sei mesi dopo, Eisenstein, allora ventisettenne, era considerato dagli uomini di cinema di tutto il mondo come il fondatore dell'estetica cinematografica moderna. Douglas Fairbanks e Mary Pickford, soci della "United Artists" insieme a Charlie Chaplin, comprarono i diritti del "Potemkin" e lo distribuirono negli Stati Uniti. Il "Christian Science Monitor" scrisse: « Il "Potemkin" resterà nella storia del cinema come uno di quei film che aprono una via nuova. Il signor Eisenstein ha affermato infatti una nuova tecnica cinematografica ».

Il successo improvviso del film fece di Eisenstein il numero uno del cinema sovietico, ma fu anche l'inizio di molte sue disavventure. Il Comitato centrale del partito lo mise in grado di realizzare praticamente i film che voleva, mettendo a sua disposizione grandi mezzi tecnici e finanziari; ma in questo modo gli assegnò un incarico di responsabilità che il giovane regista era impreparato a sostenere.

Pochi mesi dopo il trionfo del "Potemkin", Eisenstein s'accinse a girare quello che secondo le direttive del partito avrebbe dovuto essere « il grande affresco epico della rivoluzione socialista »: un film dal titolo "Ottobre", sulla rivoluzione dei Soviet. Per esso furono stanziati 500.000 rubli. I quartieri, le fabbriche, le officine, le caserme di Leningrado in cui era nata e s'era sviluppata la rivoluzione del 1917, furono messe a disposizione del regista per le riprese del film. Gli venne consegnato il palazzo d'inverno, ed Eisenstein lo riempì di 3.000 comparse. Quando le riprese dell'assalto furono terminate il sindaco di Leningrado disse che Eisenstein aveva devastato il palazzo molto più dei veri rivoluzionari del 1917.

Per otto mesi, dal marzo al novembre 1927, Eisenstein si staccò dalla macchina da presa solo per trasferirsi nella sala di montaggio. Non leggeva nemmeno i giornali, e non gli giunse nemmeno l'eco della grave crisi che in quel momento stava sconvolgendo le gerarchie e la direzione politica del partito comunista. Erano i mesi cruciali della lotta tra Stalin e Leone Trotski che si concluse nel settembre dello stesso anno con l'esilio del secondo e l'epurazione dei suoi amici. Eisenstein, interamente assorbito dalla sua opera, non s'accorse di ciò che stava avvenendo o per lo meno non ne capì il significato e le conseguenze politiche. Il film che egli presentò al Comitato centrale del partito pochi giorni prima del decimo anniversario della rivoluzione d'ottobre, era un'aperta esaltazione dell'uomo che in quegli stessi giorni era stato dichiarato il nemico pubblico numero uno della rivoluzione. Quello che sulle pagine della "Pravda" veniva definito il traditore, nel suo film appariva come l'eroe, la guida armata del proletariato. "Ottobre" non fu presentato durante le celebrazioni del decennale della rivoluzione: uscì solo sei mesi dopo completamente ripulito delle sequenze che riguardavano Trotski e venne commentato poco favorevolmente dalla critica.

Ad Hollywood

PRIMA d'affidare ad Eisenstein la regia d'un altro film, i dirigenti della cinematografia sovietica, vollero garantirsi. Gli fissarono l'argomento e stabilirono come doveva essere trattato. Così quando il regista cominciò a girare "La linea generale" si trovò di fronte ad una direttiva precisa: « Il film » gli fu detto « deve far vivere sullo schermo, in immagini di grasso bestiame, di trebbiatrici e di trattori in marcia, di calde stalle e di zolle feconde, le tesi, le risoluzioni, le decisioni del partito secondo gli indirizzi del XIV Congresso ». Eisenstein accettò i suggerimenti, partì pieno di entusiasmo per l'Ucraina, e tornò con un film molto diverso da quello che gli era stato chiesto. "La linea generale", che nelle intenzioni del partito doveva essere un film didascalico, risultò un'opera geniale ma difficile, piena di simbolismi, d'allusioni e di preziosi sottintesi. Un film, insomma, poco accettabile dai dirigenti d'una cinematografia sempre più dominata da preoccupazioni pedagogiche.

L'effetto, su Eisenstein, fu deprimente. Aveva ormai perso molto del prestigio e dell'autorità procurategli nel '25 dal "Potemkin". Anch'egli, come molti giovani intellettuali della sua generazione in quel periodo, non riusciva a inserirsi, ad adattarsi al nuovo clima politico. Il suo prestigio all'estero era rimasto intatto, e Eisenstein decise di continuare in America la sua carriera di regista. Si trasferì negli Stati Uniti con Tissé e Alexandrov e nel 1930 lo troviamo ad Hollywood sotto contratto con la Paramount. Cominciava così una lunga serie d'equivoci fra il regista deluso della rivoluzione e i suoi nuovi produttori. Nessuno dei soggetti che Eisenstein presentò alla Paramount convinse i suoi finanziatori. Allora si rivolse agli intellettuali di sinistra. La moglie dello scrittore Upton Sinclair accettò di produrre un film che doveva essere girato nel Messico. Per Eisenstein doveva essere un'opera imponente, in quattro episodi, una specie di « ampia e policroma sinfonia cinematografica sul Messico », come egli stesso la definì « ispirata al tema della morte e della vita, della vita che risorge continuamente dalla morte ». Dopo un anno di lavoro, mentre stava per cominciare l'ultimo episodio, Sinclair preoccupato dal costo raggiunto fino allora dalla pellicola, sospese i finanziamenti e sequestrò il materiale girato. Di "Que viva Mexico!" rimasero 64.000 metri di pellicola che nessuno sapeva come montare, perché l'unico a saperlo, Eisenstein, tornò in Russia senza mai più occuparsene.

A Mosca lo aspettavano altre difficoltà. Gli ci vollero tre anni per convincere il ministero della Cultura a fargli girare un nuovo film, "La prateria di Bezhin", tolta da una novella di Turgheniev. E anche questo film non piacque alla direzione centrale della cinematografia che ne fermò la produzione quando era già costato più di due milioni di rubli. La "Pravda" commentò l'episodio con un articolo in cui s'accusava Eisenstein d'aver « fatto cattivo uso dell'opportunità di lavoro concessagli dal partito e delle grandi possibilità finanziarie messe a sua disposizione, realizzando un film che è tutta un'esercitazione formalistica ».

Autocritica

IL regista del "Potemkin" probabilmente non avrebbe mai più lavorato dietro una macchina da presa se non avesse deciso di giustificarsi pubblicamente con un'autocritica quasi brutale. In essa Eisenstein si dichiarava responsabile di gravi errori e li definiva con queste parole: « Il mio errore ha le sue radici in una profonda illusione individualistica, che cominciando a manifestarsi nelle piccole cose porta poi a delle tragiche soluzioni. E' un'illusione che Lenin continuamente deprecava e che Stalin non cessa di mettere in luce: l'illusione che un uomo possa compiere un'opera autenticamente rivoluzionaria per proprio conto, senza fondersi in una ferrea unione con la collettività... Come ha potuto determinarsi in me un simile errore? La risposta è molto semplice; io m'ero ritirato dalla vita, ero ancora dominato dai complessi dell'isolamento e dell'introspezione... Io capisco i miei errori, capisco il significato delle critiche che mi sono state mosse nel quadro della grande opera di autocontrollo che si sta svolgendo ora nel paese dopo le direttive in tal senso del Comitato centrale del partito bolscevico del febbraio scorso. Sento vivamente, profondamente, il bisogno di correggere i miei punti di vista errati, di diventare un altro uomo: sento il bisogno d'essere un perfetto bolscevico come Stalin nel Comitato centrale. I soggetti dei miei film futuri non potranno che essere epici nello spirito, militanti nel fatto narrato, popolari nello stile. Il partito, la direzione della cinematografia, il collettivo dei lavoratori del cinema, m'aiuteranno a creare film nuovi, realistici, utili ». Questa lettera è datata 1. agosto 1937. Nell'autunno dello stesso anno Eisenstein poteva fare un altro film, "Aleksandr Nevski" ma, come sceneggiatore, gli venne affiancato un uomo di fiducia della Direzione della cinematografia, Piotr Pavlenko mentre l'aiuto regista D. I. Vassiliev doveva controllarlo nella fase delle riprese.

Il "Nevski" che ebbe grande successo e fu considerato, insieme al "Potemkin", il capolavoro di Eisenstein, procurò al regista non solo le massime onorificenze sovietiche, ma anche una frase rassicurante di Giuseppe Stalin: « Serghei Michailovic, dopo tutto, sei un buon bolscevico ».

Ma Stalin dovette ricredersi otto anni dopo assistendo alla proiezione privata delle prime due parti della trilogia di "Ivan il Terribile", l'ultima opera di Eisenstein. Il Comitato centrale giudicò il film storicamente falso e « inadatto alla situazione politica attuale ».

Eisenstein fece un'altra autocritica e si preparò a rigirare le principali scene del film. Ma non le finì mai. Nell'inverno del 1947, colpito da un attacco cardiaco, dovette sospendere l'attività cinematografica. Si ritirò nella sua dacia di Potilika, vicino a Mosca, dove trascorse gli ultimi mesi della sua vita fra i libri, i dischi, e le copie dei suoi vecchi film.

JEANNE MOREAU LA FRANCESE

PIÙ SEXY DI BRIGITTE BARDOT

IL PIACERE DELLA PAURA

di MARIALIVIA SERINI

ROMA. « La gente » dice Jeanne Moreau « pensa che ho pianificato la mia carriera come uno stratega al tavolino i piani di battaglia. Ma non è vero niente ». Mentre parla il suo viso si trasforma: un momento è luminoso, quasi infantile, un attimo dopo è teso, rabbioso, improvvisamente sfiorito. I grandi occhi cerchiati vi guardano con una serietà concentrata che mette a disagio. Le grosse labbra dal disegno incerto s'arrotondano e si stirano, s'incurvano e s'imbronciano e le parole ne escono rapide, impetuose, variamente modulate. Solo il corpo resta immobile. La testa un po' piegata all'indietro mentre le mani accarezzano con un gesto pigro il portasigarette di maglia dorata che è il suo "port bonheur".

Jeanne Moreau è l'attrice di cui più si parla in questi giorni. Un anno e mezzo fa, quando il film "Les amants" di Louis Malle fu premiato a Venezia, pochi in Italia conoscevano il suo nome. Oggi i giornali la definiscono la più grande attrice francese, i produttori se la contendono a colpi di milioni, (tanti milioni quanti ne vale Brigitte Bardot e forse qualcuno di più) e le signore della borghesia imitano la pettinatura a ricci larghi e piatti di questa donna non bella, non fotogenica, non giovanissima, un po' sfiorita, che esse trovano sconvolgente quand'interpreta una scena d'amore. Imitano anche i suoi tailleurs di shantung bianco, i gesti morbidi e lenti con cui si toglie il cappotto o si sfila un guanto, il suo modo di stare accoccolata sui divani con le ginocchia raccolte sotto il mento e i piedi sul cuscino.

Jeanne Moreau è riuscita a vincere una grossa battaglia dimostrando che una brava attrice può battere le attrici non brave sul loro stesso terreno, quello della bellezza e del sex-appeal. E' stata la prima a far saltare nel cinema l'artificiosa barriera fra "grandi attrici" da una parte e "attrici sexy" dall'altra. Gli spettatori, i produttori, i colleghi ne prendono atto, ma non sanno spiegare le ragioni del suo successo. E' nata così la storia d'una Jeanne abilissima e calcolatrice, che ha progettato e costruito la sua fortuna come un ingegnere potrebbe gettare un ponte attraverso la Manica. « Scrivono che ho lo spirito razionale d'un matematico, la sicurezza di giudizio d'un grande industriale ». Continua Jeanne « E non è vero niente. Non faccio altro che seguire il mio istinto ».

All'ombra delle acacie

A DUE settimane dall'inizio della "Notte", il nuovo film di Michelangelo Antonioni di cui è protagonista, l'attrice ha confessato ad un giornalista dell' "Express": « Je n'ai pas lu le scénario. Je ne sais pas ce que c'est, je ne sais pas du tout dans la peau de qui il m'imagine. Je lui fais confiance ».

Sono le stesse parole che disse due anni fa al regista italiano quando non esisteva ancora la sceneggiatura, e il film era solo un vago progetto annotato su due pagine: la storia della crisi sentimentale d'una coppia che nelle diverse esperienze d'una notte si perde e infine si ritrova. « Accettare una parte quando la sceneggiatura è già pronta è come entrare nel vestito d'un altro » osservò l'attrice, e firmò il contratto. Per la stessa ragione non vuole mai vedere le scene da lei interpretate prima che la pellicola sia finita: è un suo modo di dare fiducia al regista.

La sceneggiatura della "Notte" Jeanne Moreau l'ha letta soltanto una settimana fa quando Antonioni andò a trovarla nella sua villa a Saint Tropez. Jeanne l'accolse insaccata in un grembiulone giallo, con un gran cappello di paglia e forbici da giardiniere fra le mani. Bevendo vino rosé all'ombra delle acacie trascorsero il pomeriggio come due vecchi amici: parlarono delle rose che Jeanne aveva piantato nel giardino, delle viti che quest'anno promettono un ottimo raccolto, della salute di Jérôme, il figlio decenne dell'attrice che va lentamente rimettendosi dall'incidente automobilistico in cui rischiò di perdere la vita. Parlarono, fino al tramonto, della politica di de Gaulle, delle conseguenze dell'incontro dei grandi, dell'ultimo romanzo di Monique Lange, "Les Platanes" di cui si discute a Parigi in questi giorni. Quasi per tacito accordo, evitarono d'accennare al film che avrebbero iniziato insieme a Milano di lì a pochi giorni. Forse pesava su entrambi il ricordo del festival di Cannes; i fischi con cui il pubblico aveva salutato "L'avventura" di Antonioni e la delusione di Jeanne, premiata, ma a pari merito, con Melina Mercuri. Solo al momento d'accomiatarsi, quando nel giardino erano già scese le ombre della sera, il regista lasciò il copione su un tavolino accanto ad un libro di ricette di cucina e agli occhiali che Jeanne usa in casa per leggere. La mattina dopo gli arrivò un telegramma: « Je suis emballée et je t'adore. A bientôt ».

Jeanne confessa che non sa spiegare le ragioni che la portano ad accettare o rifiutare una parte: « Annuso le proposte che mi fanno e seguo l'impulso del momento, ecco tutto ». Per lei un film è prima di tutto una scelta d'amicizia, un modo di provocare un dialogo e un rapporto umano. « Sono portata a preferire la gente che mi piace per vivere in un modo che mi piace durante la lavorazione d'un film ». E ci sono almeno due ragioni che possono spiegare perché Antonioni piace a Jeanne.

Antonioni è stato il primo a intuire un suo successo nel cinema. Nell'inverno del '50 quando il regista cercava la protagonista di "Cronaca d'un amore" notò Jeanne in una parte di secondo piano nell' "Ecole des femmes" di Molière alla Comédie Française e l'invitò a fare un provino (due giorni prima ne aveva fatto uno a Brigitte Bardot allora giovanissima e sconosciuta). Jeanne non gli sembrò adatta per la parte, ma il suo viso mobile e intenso gli rimase impresso. « Un giorno faremo un film insieme » le disse « ha il viso più interessante che abbia mai visto » e Jeanne, abituata all'eterno ritornello: « Non sei fotogenica, hai il viso piatto, un corpo infelice, la macchina da presa non fa per te » con cui si concludevano tutti i suoi incontri col cinema, gliene fu grata.

L'altra ragione è un'affinità istintiva, di gusti, di amicizie, di letture comuni. Antonioni è vissuto a lungo in Francia e s'è formato sulla cultura francese. Jeanne è abituata a frequentare un ambiente assai diverso da quello dei cocktails cinematografici: è una donna colta, intelligente, curiosa di tutto. Ha letto Sant'Agostino e Carlo Marx, sa riconoscere a prima vista la data d'un Picasso e la sua raccolta di dischi rivela un sicuro gusto musicale. Quasi ogni sera, quando non lavora si può vederla scendere dalla sua automobile davanti al Café de Flore, e almeno due volte la settimana sale a due a due gli scalini che portano all'appartamento di Marguerite Duras, al numero 5 di rue Saint Benoir.

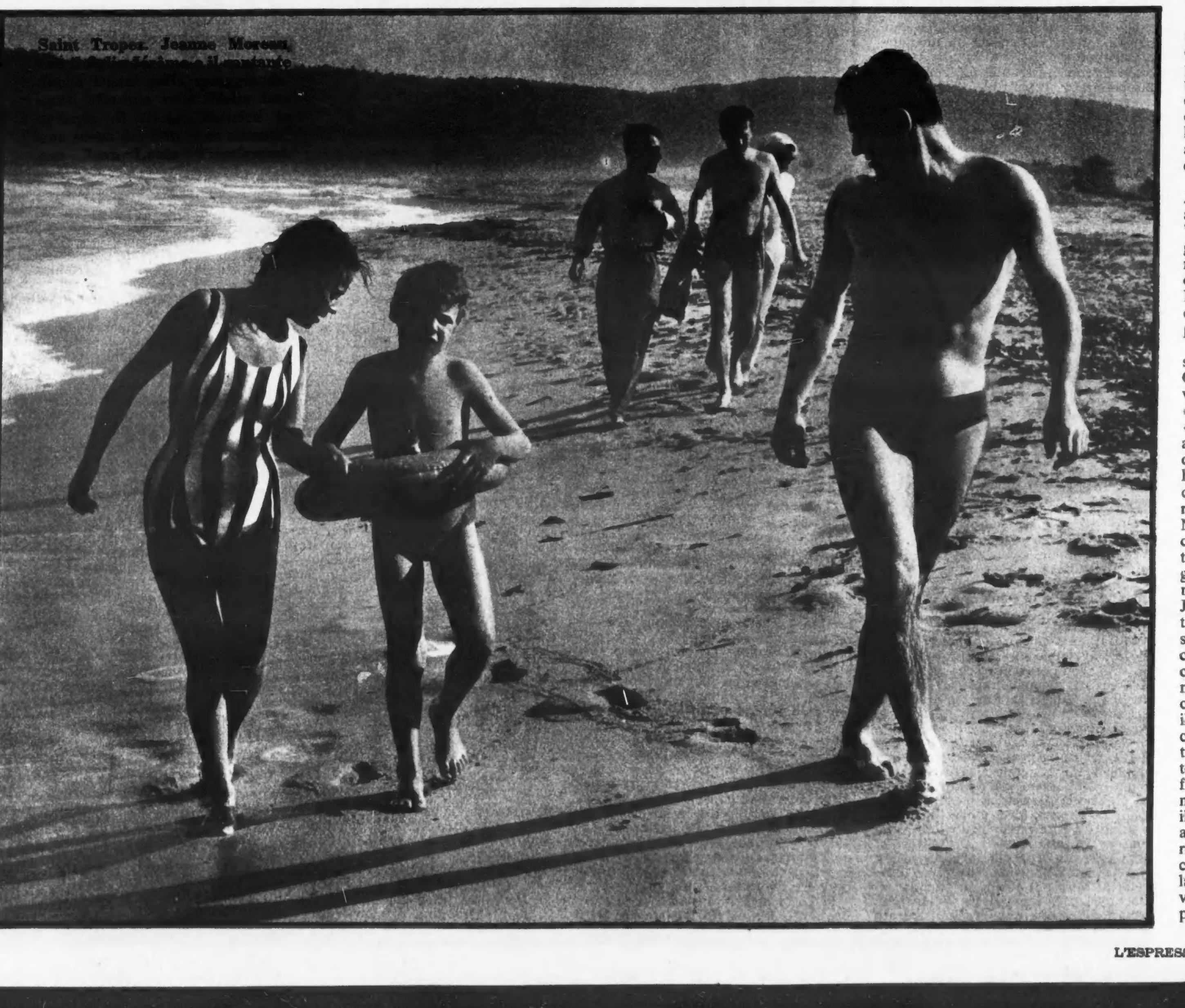
Il senso della misura

DOPO "Moderato cantabile" tratto appunto da un racconto della scrittrice, Jeanne è diventata una delle sue suddite più devote. Quand'è infelice, quando scopre un nuovo libro, quand'è preoccupata per Jérôme, quando ha paura d'invecchiare corre da Marguerite. La sera in cui vide per la prima volta le scene di "Moderato cantabile" si precipitò da lei, entrò singhiozzando e continuò a piangere per l'emozione bocconi sul suo letto.

La casa di Marguerite Duras è oggi, per gli artisti che vivono a Parigi, quello che è stato trent'anni fa lo studio di Gertrude Stein a rue de Fleurus 17: vi si possono trovare a qualsiasi ora scrittori, saggisti, musicisti, pittori, stretti in molti sui divani troppo piccoli, o accovacciati sul tappeto che discutono animatamente con un bicchiere di Bordeaux in mano, sotto la dolce dittatura di Marguerite. Jeanne spalanca la porta con impeto, si sbarazza della pelliccia e subito comincia a cucinare per tutti. E' una cuoca straordinaria. Dopo mangiato insiste per lavare i piatti: « Mi piace », dice con gli occhi brillanti d'animazione, « mi sembra di tornare bambina quando stavo in campagna con una vecchia zia di papà e ogni giorno scendevo al torrente a lavare montagne di panni ».

Nel giro di Marguerite Duras, Antonioni è giudicato uno dei più intelligenti registi d'oggi. "Il grido" ha avuto uno straordinario successo a Parigi e "L'avventura" fischiato a Cannes e attaccato da molti giornali italiani è stato accolto con ottime critiche dalla stampa francese. Il fatto d'avere girato "Le amiche", tratto da un racconto di Cesare Pavese, il romanziere italiano oggi più amato in Francia dai giovani scrittori, ha aumentato il rispetto di cui già godeva.

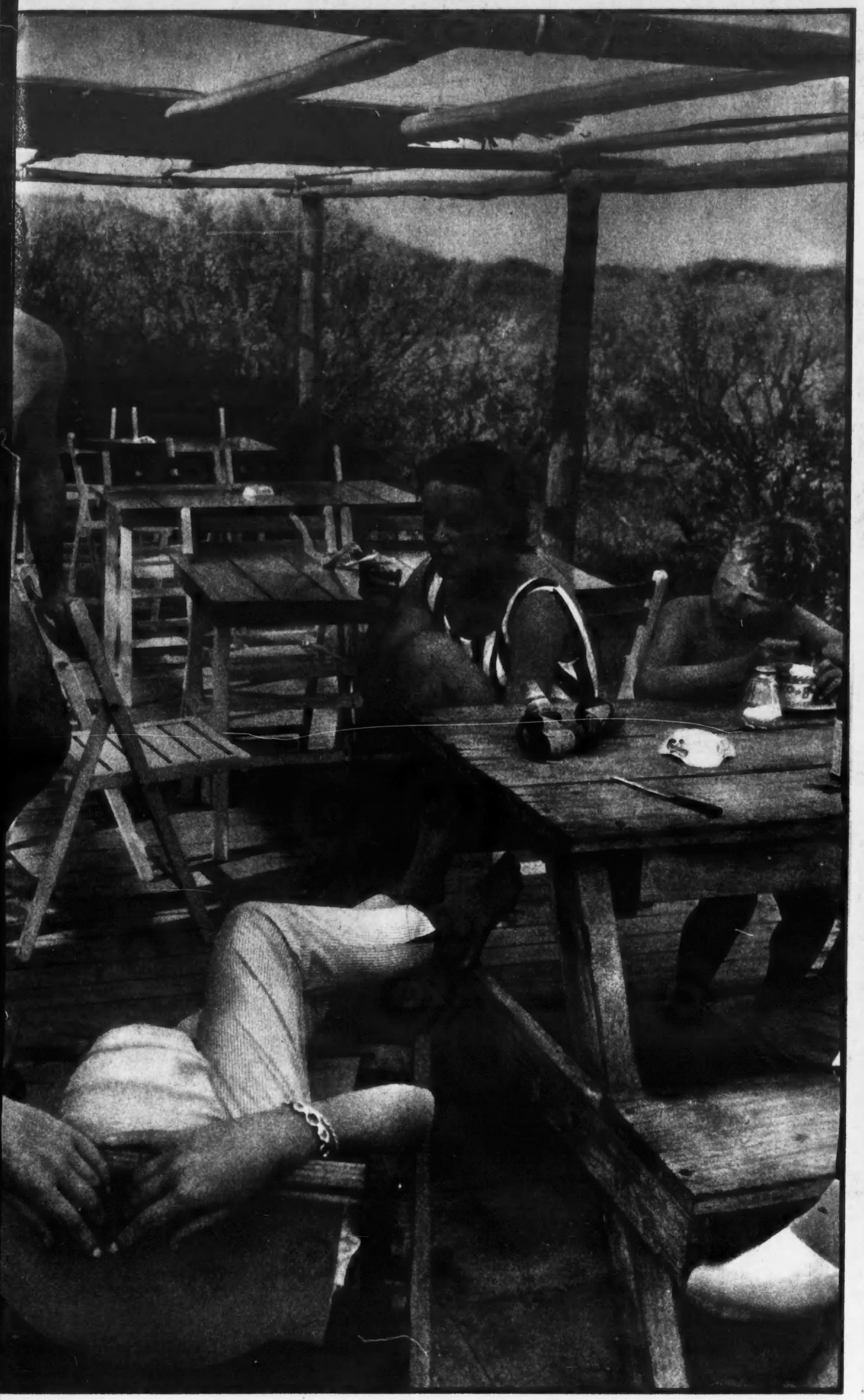
C'è poi, forse, una terza ragione. Antonioni è portato a descrivere caratteri femminili complessi e inquietanti che si muovono sullo sfondo della ricca borghesia, e a Jeanne, uscita da una famiglia di pescatori e di contadini, è toccato di dar vita sullo schermo a personaggi che sono di quell'ambiente: la moglie del grande petroliere nell' "Ascensore per il patibolo" che s'abbrutisce all'idea d'essere abbandonata dall'uomo che ama, ma ritrova l'altezzoso decoro della sua classe al commissariato di polizia; la moglie dell'intellettuale di provincia di "Les Amants" che tradisce il marito per sfuggire alla noia del suo ambiente; ed infine Anne Desbarèdes di "Moderato cantabile" la moglie d'un grande dirigente industriale che si trova a lottare contro un amore impossibile, appartengono idealmente al mondo che ama descrivere Antonioni.

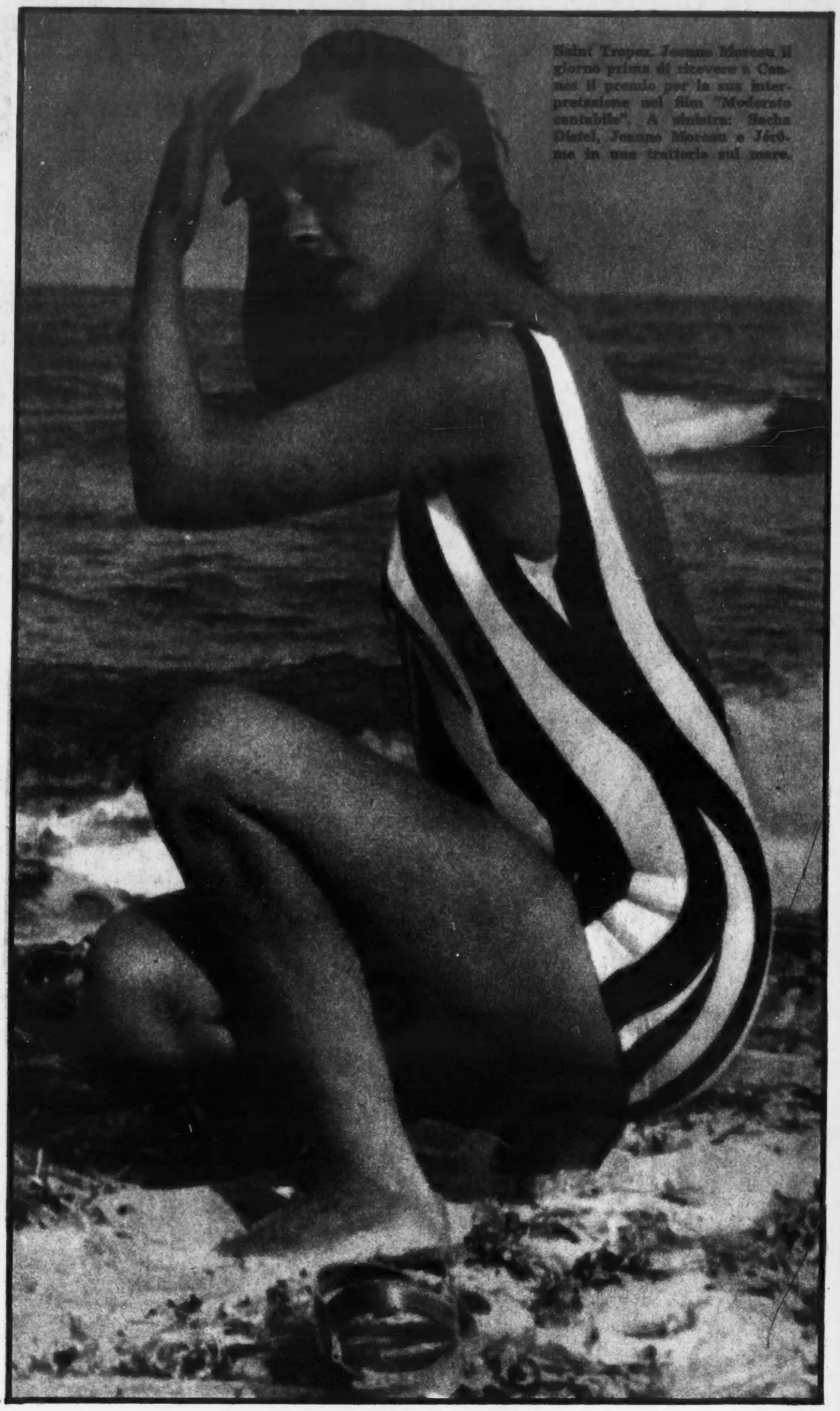


Saint Tropez. Jeanne Moreau,

Tuttavia, se cercaste di spiegare a Jeanne quante ragioni ci sono dietro a ciò che lei chiama con ostinazione "istinto", alzerebbe le spalle con un gesto di fastidio e s'impunterebbe come un bambino capriccioso: « Non c'è nulla di logico in ciò che io decido. Non so giudicare con un metro logico: non faccio che seguire le mie simpatie e sfuggire le mie antipatie ».

Sostiene così che è stato un impulso improvviso a farle abbandonare la Comédie Française, dov'era entrata a vent'anni, per il TNP di Jean Vilar. « Adoravo Gérard Philipe » spiega « e per un anno ho potuto recitare accanto a lui. Lo guardavo e cercavo di scoprire il suo segreto. Finalmente ho capito. Ecco, mi sono detta, cos'è che fa grande un attore: il senso della misura ». Al TNP Jeanne s'annoiava. Non riusciva a vincere l'inquietudine che fin da ragazzina si portava dentro, un bisogno di sentirsi più impegnata. Quando le offrirono una parte nell' "Heure éblouissante" di Henry Jeanson, che andava in scena all'Antoine chiese una settimana per pensarci. Si consigliò con il suo agente, con il marito (l'attore Jean-Louis Richard da cui si separò dopo pochi mesi di matrimonio), con tutti gli amici che le capitava d'incontrare. « Ho il terribile difetto », dice Jeanne « di chiedere sempre consigli. Ascolto tutti; do ragione a tutti e poi li deludo terribilmente, perché, come capita, faccio sempre il contrario ». Una mattina uscì di casa decisa a restituire il manoscritto, durante il tragitto fino al teatro si preparò un discorsetto di rifiuto e pochi minuti dopo firmò il contratto. Due mesi più tardi ebbe la prima grande occasione della sua vita. La protagonista, Suzanne Flon, perse la voce e Jeanne fu chiamata a





Saint Tropez. Jeanne Moreau il giorno prima di ricevere a Cannes il premio per la sua interpretazione nel film "Moderato cantabile". A sinistra: Sacha Distel, Jeanne Moreau e Jérôme in una trattoria sul mare.

sostituirla, pur conservando la sua parte. I due personaggi non s'incontravano mai sulla scena e l'attrice diede una prova di un'eccezionale trasformismo: ogni volta che rientrava nel camerino doveva mutarsi in pochi secondi da virtuosa borghese in donnina allegra e viceversa. Perse in quei giorni quattro chili di peso ma passò al ruolo di protagonista.

Fu ancora un impulso a farle accettare il film di Louis Malle "Ascensore per il patibolo". Anche quella volta tutti l'avevano sconsigliata: Malle era giovane, aveva girato soltanto un documentario sui pesci, un fiasco avrebbe compromesso gravemente la sua carriera teatrale.

Un bel ragazzo con occhi scuri

MA col cinema Jeanne aveva una polemica aperta: i produttori vedendola scuotevano la testa, il settanta per cento delle sue fotografie si rivelavano un disastro, il suo viso non bello appariva sulla schermo addirittura brutto. Ma era proprio questo che la spingeva a dar battaglia alla macchina da presa. Non è forse considerata una prova di bravura diventare brutta sullo schermo, si chiedeva l'attrice; e allora quale maggior prova di bravura riuscire a diventare bella? Merito di Malle, merito della Moreau? Difficile dirlo: quando qualche mese dopo in "Les amants" Jeanne apparve nella più realistica scena d'amore che sia mai stata girata, la sua notorietà esplose come un fenomeno nuovo.

« Io sono come un eunuco; di certe cose non capisco niente », disse Alfred Hitchcock dopo la prima, ma s'affrettò a proporle un contratto per due film. « Trasuda sesso solo a guardarla » osservò Roger Vadim e le chiese d'impersonare, il più classico fra i personaggi erotici d'ogni tempo, la marchesa de Merteuil nelle "Liaisons dangereuses". Ad un dibattito sul film, organizzato dalla radio, Jeanne venne addirittura assalita da una folla di donne inferocite: « Come ha fatto a lasciare la sua casa, suo figlio, suo marito! » le gridarono in faccia agitando i pugni. « Non si vergogna di turbare le nostre famiglie? ».

Ma con "Les amants" finì anche il binomio Moreau-Malle proprio quando le voci d'un matrimonio si facevano più insistenti. Malle s'era innamorato di Jeanne a prima vista, vedendola recitare nella "Gatta sul tetto che scotta" di Tennessee Williams e pure, affermando di detestare il teatro, tornò per dieci sere a vederla.

Louis è un bel ragazzo, timido, con occhi scuri e un ciuffo spettinato sulla fronte. Quando conobbe Jeanne aveva 25 anni, cinque meno di lei. Di famiglia ricca fece il suo primo film con 150 milioni avuti in prestito da due o tre amici. Ingenuo, presuntuoso, ostinatamente attaccato ad una sua estetica fatta in casa, sul ricordo di certe letture disordinate, e un gusto piuttosto di maniera (dice di preferire Jonesco a Shakespeare, Aragon a Stendhal, il diario di Pavese alle "Pensées" di Pascal, detesta il divismo, la Comédie, lo smoking, il matrimonio) Malle è un prodotto tipico della "nouvelle vague". Ed ha come tutti i giovani registi di quella tendenza, un marcato professionismo. Di Jeanne, Malle apprezzava l'intelligenza solida di tipo maschile, lo spirito caustico, l'impegno nel lavoro (è capace di recitare dieci, venti volte una scena se non è convinta d'averla fatta bene), la tenacia e il buon senso che ha preso dal padre, un contadino venuto vent'anni fa dal centro della Francia a Parigi.

Se è stanca, se è depressa, se ha, come lei dice, « bisogno di ritrovarsi » Jeanne va dal padre a Mazirat nell'Allier, nella fattoria che gli ha regalato tre anni fa. Sarebbe difficile riconoscere nella donna vestita come una contadina, che coltiva l'orto, dà da mangiare alle bestie, pulisce il pollaio e fa il bagno nello stesso torrente di quand'era bambina, la sofisticata e ricca signora che vive in una splendida villa a Versailles e possiede cinque pellicce di visone.

Eppure in nessun luogo l'attrice si sente così "a casa" come a Mazirat. « Mi sembra » dice « che gli anni non siano passati e mi ritrovo con le stesse curiosità e la stessa intatta gioia di vivere dell'infanzia ». Un'infanzia, che Jeanne definisce « très passionnée ». I suoi gestivano un piccolo albergo a Vichy e lei si divertiva ad osservare l'andirivieni dei clienti, li studiava avidamente e poi la sera provava a rifarne i gesti e la voce davanti allo specchio. La cosa che colpiva di più la sua immaginazione erano le funzioni religiose. La madre, Kathleen Bucheley, ch'era stata ballerina delle Folies, aveva ereditato le antiche superstizioni dei marinai britannici. Jeanne, da bambina, subì profondamente l'influenza della nonna, un'inglese rigida, senza debolezze, credente fino al fanatismo, che durante le vacanze estive l'accompagnava ogni sera alle funzioni religiose nella chiesa battista. La sera, dopo averle letto alcuni versetti della Bibbia, le raccontava storie terribili in cui i cattivi finivano con l'essere inesorabilmente puniti e i buoni innalzati fra celesti beatitudini. Osservando le funzioni religiose, durante le quali uomini e donne si dondolavano, piangevano, si strappavano i capelli, si battevano il petto, dimenandosi come ossessi e confessando ad alta voce i propri peccati la bambina provava insieme un senso d'esaltazione e di paura. Crescendo, si sentì sempre più attratta verso ciò che d'occulto e misterioso c'è in certe pratiche liturgiche, s'interessò di religioni orientali e di spiritismo e per molti anni non riuscì a liberarsi dall'abitudine di consultare due o tre volte la settimana una veggente che leggeva il futuro in una sfera di cristallo.

Il primo grande dolore della sua vita fu la nascita d'una sorella. Jeanne aveva dieci anni e s'era abituata ad essere il centro dell'affetto dei suoi. « La ucciderò, la ucciderò », diceva piangendo di rabbia la notte, con la testa affondata nel cuscino. In quei giorni s'era convinta d'essere un'orfana, raccolta per pietà da quelli che fino allora aveva creduto i suoi genitori. Per ore davanti allo specchio cercava nel suo viso i lineamenti del padre o della madre. « Non somigli a nessuno dei due » le diceva la gente e lei impallidiva di rabbia e correva a nascondersi in solaio dove sfogava i suoi attacchi di freddo furore inventandosi di volta in volta un diverso personaggio: ora era la figlia d'un re in esilio, che tornato a governare il paese la portava con sé a corte, ora immaginava suo padre come un grande attore che un giorno l'avrebbe fatta recitare accanto a sé.

Quando Jeanne ebbe dieci anni l'albergo fallì e Anatole Moreau si trasferì a Parigi nel quartiere di Montmartre dove aprì una rosticceria, "La cloche d'or", a rue Mansard. Jeanne odiava talmente la nuova casa con le pareti dipinte a finto marmo e le scale impregnate dall'odore dell'olio fritto che ancor oggi, se può, evita di passare per Montmartre. Ogni tanto, nel locale di Anatole Moreau, si verificavano risse e "regolamenti di conti" e un giorno, stanca di quella vita movimentata, la madre di Jeanne si trasferì in Inghilterra con la figlia più piccola. Per Jeanne fu un dolore terribile. Per giorni rimase chiusa nella sua stanza, rifiutò di mangiare, di vestirsi, d'andare a scuola.

Il potere che lei vuole

FU mandata a Mazirat, da una vecchia cugina di suo padre che Jeanne si abituò a chiamare nonna. Con lei Jeanne imparò a lavorare, scoprì la parsimonia e il senso del risparmio. Ancora oggi quando mangia pane, burro e marmellata prova un senso di colpa e risente le parole della vecchia: « O il burro o la marmellata, non si spreca la grazia di Dio ».

Molti anni più tardi la nonna capitò a Parigi. S'era tagliata i capelli e aveva fatto la permanente. Jeanne recitava nella "Gatta" ed era assai preoccupata che se ne scandalizzasse. « Speriamo almeno che s'addormenti come papà » pensava avvertendo per la prima volta la scabrosità della sua parte. Invece la vecchia si divertì molto, raccomandò alla nipote di mettersi una maglia di lana che le aveva fatto con le sue mani e le disse con accento profetico: « L'ho sempre detto io che ti saresti guadagnata da vivere con le tue chiacchiere ».

A poco a poco Jeanne riuscì ad abituarsi a Montmartre e alla nuova vita parigina. Il padre voleva che accettasse un posto d'impiegata postale, ma Jeanne aveva già deciso di diventare un'attrice, entrando per la prima volta nel loggione della Comédie Française e assistendo alla "Fedra" di Racine con Jean-Louis Barrault. Già allora sentiva quel bisogno d'evasione dal proprio ambiente, forse da se stessa, che continuò a provare per molti anni, frequentando i corsi del Conservatorio prima e poi recitando su quello stesso palcoscenico che le aveva scoperto il mondo del teatro.

« Le ragioni per cui amo fare l'attrice sono venute cambiando col tempo » spiega. « All'inizio, ciò che importa di più è farsi notare. Quindi, per qualche tempo, vi basta un piccolo palcoscenico per sentirvi importanti; poi vi viene desiderio d'un pubblico più vasto, poi di parti più importanti e poi di cambiarle. Poi di riuscire e per riuscire non intendo guadagnar soldi: riuscire vuol dire esser guardati, capiti e soprattutto apprezzati ».

Quando qualcuno le parla di successo improvviso, di carriera fortunata Jeanne stringe gli occhi con dispetto e piega in giù gli angoli della bocca. « Sì » risponde con voce improvvisamente dura, « ci ho impiegato soltanto tredici anni. Tredici anni in cui non ho pensato che al lavoro: ho avuto poco tempo per l'amicizia, per la casa, per l'amore ».

A 33 anni qualche volta pensa che le piacerebbe fermarsi. Che cosa ha ottenuto col successo? Il denaro prima di tutto (« Pensare che ti offrano tanti milioni per un film, è questo che mi sconvolge »): ma Jeanne non è una donna d'affari, non pensa ad investire i suoi guadagni in garages o in negozi. S'è comprata due case, una a Saint Tropez ed una a Versailles, per quel desiderio di stabilità che ha anch'esso un'origine contadina. Dopo aver vissuto per anni in alberghi e stanze ammobiliate s'incanta a guardare la biancheria riposta negli armadi, e a contarne i capi, accarezzando dolcemente i lini e le batiste con lo stesso gesto orgoglioso della nonna contadina.

« Con i soldi » sospira « si può vedere il mondo ». Jeanne ha sempre desiderio di partire, studia sulla carta lunghi itinerari, prenota i biglietti e all'ultimo momento li disdice. In realtà, odia viaggiare: il treno l'annoia, la macchina la stanca, l'aereo la sgomenta. La rapidità con cui ci si sposta oggi da un punto all'altro della terra le appare anormale e minacciosa.

Da qualche tempo ha scoperto un sentimento che non conosceva, la paura. Paura che la carriera finisca con mangiarle la vita, paura di non saper rinunciare agli applausi, paura di risvegliarsi un mattino e d'accorgersi di essere diventata, come lei dice, « un mostro sacro ». Paura soprattutto di non poter avere ciò che desidera di più: l'amore. « La felicità, per me » dice Jeanne « è solo nell'amore. La maggior parte della gente s'ama con economia, ha paura di correre dei rischi. Invece bisognerebbe avere la forza e il coraggio di dare cento volte di più. C'è sempre, in fondo a noi, un amore di giovinezza intatto e casto che cerchiamo di ritrovare in ogni nuovo incontro. Ma ogni volta finiamo con lo sciuparlo con la nostra vigliaccheria ».

Ma c'è un'altra cosa che Jeanne vuole forse più dell'amore e per averla continuerà a lavorare con lo stesso accanimento che in due anni ha fatto di lei una delle attrici più quotate d'Europa. E' il potere. L'ha confessato lei stessa qualche giorno fa a Saint Tropez ad un giornalista: « M'ha sempre appassionato il potere. Quando non si ha una bellezza trionfante o una figura che colpisca a prima vista, attirare l'attenzione di 10.000 persone diventa una questione di potere. E questo è quello che voglio ».

FIAT

Giardiniera 500

Ritorna la giardiniera! Con questo slogan di presentazione la « giardiniera 500 » richiama il gran successo delle versioni per il « doppio uso » della vecchia « topolino ». Si chiamava la « belvedere ». La Fiat fu la prima a creare, nel 1937, la piccola vettura economica ultrautilitaria. Da allora l'evoluzione tecnica e costruttiva ha portato alla 500 attuale, che consente, con la nuovissima « giardiniera » — la « station-wagon » minima, ma efficientissima — il trasporto anche di merci prodotti grosso bagaglio attrezzi sportivi ecc. È la moltiplicazione degli impieghi familiari commerciali sportivi della popolare 500.

Per 4 persone e bagaglio; oppure, dietro i due posti anteriori, ampio piano di carico, che con il solo guidatore può portare fino a 200 Kg. Ciò grazie al motore piatto e alla perfetta ribaltabilità del sedile posteriore.

2 porte laterali e porta posteriore per il carico. Tetto apribile.

Motore 17,5 Cv - Velocità oltre 95 Km/h.

I GRANDI PROCESSI DEL DOPOGUERRA

LA COLONNA DI FUOCO

DI FRANCO MONICELLI

NEL primo capitolo sulla rievocazione del processo a Junio Valerio Borghese ("L'Espresso" n. 22) abbiamo ricordato i reati di cui era accusato il comandante della X MAS, la figura del principe, il comportamento dei suoi reparti al momento dell'armistizio. Borghese sostenne durante il processo d'aver fatto il doppio gioco e che le sue azioni non avevano mai avuto un carattere politico, ma solo militare: le sue risposte al presidente del tribunale erano baldanzose, la sicurezza di sé denunciava ormai il clima che fin da quegli anni s'andava ristabilendo in Italia.

Fu introdotta in aula la signora Anastasia Visconti, la madre di Giovanni Fanchini un altro dei fucilati di Borgo Ticino.

« Aveva 26 anni povero ragazzo » disse « ed aveva combattuto come alpino in Grecia e sul fronte occidentale ». Era una donna di cinquantanove anni. Portava il lutto ed era molto commossa. Raccontò com'era morto suo figlio. « La scarica partì mentre m'allontanavo: ci avevano cacciato via: "fuori, fuori" dicevano. Una signora sfollata di Milano offrì la sua borsetta con 100.000 lire e molti gioielli: "prendetevi tutto, ma salvate questi poveri ragazzi!". "Signora, allontanatevi e senza chiasso" le rispose un milite della MAS ».

Dopo la deposizione della signora Visconti entrarono in aula i parenti dei fucilati di Crocetta. Era povera gente, in maggioranza contadini e operai.

Uno di questi consegnò al Presidente la copia dattiloscritta dell'ultimo messaggio che gli indirizzò il figlio la notte prima di morire: poi ne mostrò il testo originale, un biglietto scritto a matita.

Una specialità della Decima

UN vecchietto e una donna vestita di nero (i genitori del fucilato Iudica) erano venuti a Roma da Granmichele, un paesino nel catanese. Erano stati informati della morte del loro figliolo dal parroco di Crocetta, alcuni mesi dopo la sua fucilazione. La madre disse: « Ho saputo soltanto che mio figlio l'avevano fucilato i partigiani ». In aula ci fu un mormorio di stupore. La madre allora spiegò: « Ma sì, i partigiani della MAS ».

L'impiccagione per le braccia era, come confermano alcuni testimoni, una specialità della X MAS. Al prigioniero venivano legate le mani dietro la schiena con una lunga corda, un capo della quale veniva fatto passare sopra una spranga infissa in cima alla parete; tirando questa corda le braccia venivano sollevate, le spalle si slogavano e il corpo della vittima restava sospeso in aria. In questa posizione si lasciavano i disgraziati finché non perdevano i sensi. Se essi non avevano rivelato ciò che si chiedeva loro, il supplizio veniva ripetuto nei giorni seguenti fino ad ottenere la confessione.

Ma ecco come Vincenzo Morello, padre d'una vittima della X MAS, racconta l'interrogatorio del figlio: « Alle 21 fu introdotto nella stanza dove venivano fatti gli interrogatori. Si trovò di fronte ad un ometto vestito in borghese, seduto ad un tavolo che giocava con la pistola fra le mani; vicino, uno scritturale pronto a dattilografare le deposizioni. Altri uomini, in uniforme da ufficiali, si collocarono alle sue spalle. Mentre rispondeva alle prime domande, l'ometto al tavolino s'accarezzava il mento. Ad un segnale convenuto, mio figlio venne immediatamente colpito da una pioggia di pugni alla nuca e alla testa; si voltò sorpreso e schiaffi e pugni seguitarono a colpirlo. Ad ogni risposta le percosse si ripetevano. Esasperato ebbe uno scatto d'ira. L'ometto balzò dal tavolino e gli appoggiò la canna della pistola alla tempia. Fu avvertito che anche se avesse negato all'infinito sarebbe stato egualmente condannato, poiché si sarebbe messo a verbale che, perquisito, gli era stata trovata in tasca una pistola.

«Alla fine le percosse non gli diedero più alcuna sensazione di dolore, la luce stessa d'una lampadina gli sembrava molto attenuata. I suoi ostinati dinieghi avevano messo l'inquirente in qualche difficoltà. L'interrogatorio fu sospeso e mio figlio venne fatto uscire da quel luogo di tortura. Sospinto con la canna del moschetto da alcuni brigatisti, poi perquisito da un caporale, fu rinchiuso in una camera di sicurezza dove si trovavano altri partigiani del Montello. Durante la notte due di questi furono più volte chiamati a nuovi estenuanti interrogatori.

«Alle 4 del mattino fu ancora la volta di mio figlio. Fu interrogato e nuovamente percosso, poi fu fatto spogliare a torso nudo.

«Un ufficiale portò in mezzo alla stanza un tavolinetto col piano strettissimo e a quello fu fatto appoggiare mio figlio con le reni che rimase così in bilico. Un uomo alto, magro, biondo, lo stesso che prima lo aveva percosso (portava i distintivi da sottotenente) andò, con uno scudiscio in mano, a sedersi vicino a lui. Dopo una decina di minuti di quella sospensione che pareva spezzargli in due la colonna vertebrale e fargli scoppiare gli intestini, le sue braccia e le sue gambe quasi toccarono il pavimento. Il carnefice allora si mise a roteare lo scudiscio obbligandolo ad alzare le mani ed i piedi.

« "Stai male", diceva il carnefice, "stai male? Starai peggio fra poco. Ti andrebbe, ora, un guanciale sotto la testa vero? Ma io ho qualche cosa di peggio: ho il palo per te. Poi, qui sui fianchi dove ti cola il sudore, ti verserò della benzina e l'accenderò. Sentirai che piacere!".

Nettuno. Junio Valerio Borghese col comandante tedesco d'un reggimento sul fronte di Anzio. Il principe Borghese fu condannato dalla corte d'Assise di Roma a dodici anni di reclusione dei quali nove gli vennero condonati.

« Semisvenuto, fu tolto da quello strumento di tortura e, benché barcollasse, costretto a mantenersi in piedi sotto la minaccia dello scudiscio e delle armi. Le domande allora si fecero più precise e più pressanti. Gli chiesero notizia di una certa radio trasmittente che funzionava sul Montello. Si voleva assolutamente sapere com'era finita una certa faccenda di lanci, gli vennero fatti nomi di partigiani, di componenti i Comitati di Liberazione. Il torturato ricordò che Fiacca, l'eroico partigiano di Venegazzù, era caduto e seppe accanitamente difendersi dalle insidiose domande del suo inquisitore.

« Verso le sei, il prigioniero venne rimandato in camera di sicurezza. Non potendo più mantenere la posizione eretta, tanto gli doleva la schiena, i carcerieri a spintoni gli fecero risalire le scale... ».

Ancora altre vittime: lo studente in medicina Burei, che fu percosso, frustato e torturato. Dopo tre o quattro mesi portava ancora sul collo il segno delle scudisciate.

Il maresciallo Leone Dalla Costa fu varie volte flagellato e posto sul tavolinetto di tortura. Bellini, De Faveri, Visinelli, i fratelli Golo, Intingoli, Brunoro, furono tutti percossi bestialmente e torturati.

Sul viso del vecchio Lazzaro Giovannacci vennero rotti due scudisci. Giovannacci, quando fu ricondotto in camera di sicurezza, aveva le ossa nasali fratturate, il suo volto era una massa informe di carne sanguinolenta; ammise di aver sovvenzionato i partigiani del Montello ma non accusò nessuno. Il giorno dopo la tortura chiese ad una giovane donna, arruolata nella MAS, che per carità bagnasse con un po' d'acqua fresca le sue piaghe e ne ebbe un rifiuto.

I prigionieri di Crocetta, dove la X MAS operò le sue più tremende rappresaglie, ricevevano di vitto un piatto di brodaglia fredda e cento grammi di pane a metà della giornata, altrettanto la sera. Erano chiusi in un'unica cella di tre metri per lato, senz'aria e senza luce. Chi dormiva sopra, chi sotto il tavolaccio, raggomitolati, sovrapponendosi gli uni agli altri. Non venne mai concessa loro un'ora d'aria, ed erano ridotti in uno stato compassionevole. Le famiglie mandavano ai prigionieri quanto di meglio potevano; il meglio naturalmente veniva trattenuto dalle guardie. Di 100 sigarette un prigioniero non ne ebbe una.

Il bacio di Giuda

IL VITTO che ricevevano dalla famiglia lo dividevano fraternamente fra loro; ma quasi sempre quel vitto non arrivava. Per otto giorni allo studente Burrei fu mandato il desinare e la cena che egli non vide mai. Uno dei prigionieri, Judica, ferito per errore da un milite della Decima con un colpo di pistola, non venne fatto visitare dal medico; fu fatto medicare da una di quelle donne arruolate dalla MAS. Non era ancora guarito quando venne fucilato.

Ad una madre che in lacrime domandava notizie dell'unico figlio, fu risposto che stava benissimo; era stato messo in una cella da solo, aveva una buona branda e coperte quante ne voleva, vitto abbondante, perfino il secondo piatto. Il figlio invece si trovava ammucchiato con gli altri, non aveva da mangiare e, nella notte, era stato bastonato e torturato.

La sera del primo gennaio 1945 si diffuse la notizia che un falegname di Crocetta aveva ricevuto dalla MAS l'ordinazione di sei casse da morto da tenersi pronte per la notte. Le esecuzioni, quindi, avrebbero dovuto essere sei e, un ordine successivo, le avrebbe ridotte a cinque. Non si seppe mai il nome di colui che avrebbe dovuto giacere nella sesta cassa.

Nella notte dall'uno al due gennaio, il parroco di Crocetta ebbe l'incarico di preparare i condannati. Affrontarono con calma la notizia della loro fine; erano ormai abituati all'idea della morte e, forse, per qualcuno di essi, essa significava un sollievo, la certezza di non subire altre torture. Ricevettero con gioia i conforti della religione. Si affidarono alla misericordia divina, esprimendo tutti un solo desiderio: quello di non essere più bastonati.

Alle ore cinque del 2 gennaio 1945, due autocarri giunsero al cimitero di Ciano. Ne scesero i condannati e gli esecutori. Le strade furono bloccate, i curiosi allontanati.

Allineate al muro di cinta furono poste cinque sedie; a queste furono legati i patrioti con le mani dietro la schiena.

Poco dopo una scarica faceva stramazzare Lazzaro Giovannacci, Giuseppe Judica, Giulio De Faveri, Secondo Bellini e Luigi Marsura. I loro corpi vennero rinchiusi in fretta nelle casse con l'ordine che fossero tumulate appena scavate le fosse.

Più tardi la vedova di Judica venne chiamata dalla X MAS. Il comandante le disse che suo marito l'aveva incaricato di dare un bacio alla bambina che era venuta alla luce mentre lui si trovava in prigione. La donna tremante portò la piccina e il comandante baciò la figlia a cui pochi giorni prima aveva fatto uccidere il padre.

Il 26 gennaio 1945 un partigiano venne catturato nell'ufficio del direttore del Canapificio Veneto di Crocetta dove s'era recato per esigere l'erogazione d'una certa somma.

Fu preso col solito tranello, por-

CONTINUA A PAGINA 18

caramella
RoSSana
è un amore... come te!
PERUGINA ...il dono delle ore liete

Fronte di Anzio. Un portagagliardetto della X MAS vicino a Nettuno, nell'inverno del 1943.

caramella
RoSSana
è un amore... come te!
PERUGINA ...il dono delle ore liete

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

tato nella caserma della X MAS, interrogato. La sua sorte fu rapidamente decisa. La mattina successiva, 27 gennaio, fu trasportato al cimitero di Ciano. Chiese d'essere fucilato al petto. Gli fu consentito soltanto d'ordinare il fuoco che doveva fulminarlo.

Lo studente Bruno Giammario, di 19 anni, da Cividale, fu finito con un colpo di pistola sparatogli a bruciapelo dal sergente maggiore Mariucci dopo la seconda scarica.

La deposizione più attesa e importante fu quella di Ferruccio Parri. « La vita dei nostri reparti » disse Parri « era travagliata da molte attività. Tuttavia questi episodi s'inquadrano nell'attività di ferocia e di sangue della X MAS». Anche a Tramonte com'è noto, furono fucilati dalla Decima 14 ostaggi. Quest'opera della X MAS era condotta con deliberato e pubblico proposito di stroncamento e di ferocia come ci risultò dai documenti della X MAS caduti nelle nostre mani.

«Non trovo difficoltà ad affermare che una necessità di difesa non esisteva per la Decima in quanto in alcune zone tipiche nelle quali questi reparti operavano lasciando trista fama non v'era necessità militare di proteggere vie importanti di comunicazione o di respingere minacce effettive.

« Si può prendere come esempio l'azione condotta nella zona del lago Maggiore per la quale posso essere diretto testimone; ricordo che dalla metà del '44 quando s'istallarono nella zona i presidi di Sesto Calende, Arona e Stresa tutta l'attività di questi reparti fu assorbita da 3 grossi rastrellamenti caratterizzati da puntate offensive per le quali non v'era una causa logica bensì v'era per i reparti operanti una sola formula: distruggere ogni segno di vita.

« Mi permetta di dire, signor Presidente, che in una di queste operazioni fu ferito anche mio figlio di 17 anni. Io non ho parole di odio per i colpevoli perché la guerra si combatte, però per dimostrare la mentalità di questi reparti impregnati di fanatismo e di odio, debbo ricordare che mentre mio figlio era per terra ferito, lo presero a calci.

« Questo era generato dal fatto che gli appartenenti alla X MAS erano incoscienti ragazzi che io e lei signor Presidente avremmo potuto sculacciare.

«In quella zona di Sesto era conosciuto per la sua inaudita ferocia il maggiore De Giacomo. E' per questo che la X MAS nel nostro giudizio risulta come la formazione fascista più terribile ».

La maestrina Pasquinelli

FU a questo punto che Borghese chiese di parlare. Con voce ferma ma rauca disse:

« Desidero semplicemente respingere nel modo più categorico e deciso le accuse infamanti attribuite dal teste agli imputati della Decima presenti ed assenti. Tutte quelle documentazioni che servono a confutare, una per una, le dichiarazioni del teste, sono allegate agli atti perché tutti i fatti si sono svolti in linea esclusivamente militare; mentre non riconosce per militari le formazioni che il teste comandava e che erano imboscati, andavano in borghese con tessere e nomi falsi; compivano atti indegni contro la nostra civiltà, assassinando militari e civili, donne e bambini. Si vestivano con divise tedesche e della X MAS e s'appostavano in agguato agli angoli delle strade ».

Un fascista tra la folla, nell'aula, gridò: « Bravo comandante! ».

Dei testimoni a favore, due furono le deposizioni più importanti; quella di Maria Pasquinelli, la maestrina che assassinò il brigadiere generale inglese De Winton, a Pola, come protesta contro la politica degli alleati in Venezia Giulia; e che, condannata a morte dalla Corte alleata, rifiutò di chiedere la grazia; e quella di Mario Arillo ex capitano di corvetta, medaglia d'oro per il forzamento del porto di Algeri; comandante, l'8 settembre '43, di un sommergibile italiano a Danzica; poi schieratosi con Borghese, e comandante delle forze navali della repubblica di Salò operanti nel Tirreno.

Sui suoi rapporti con Borghese la Pasquinelli narrò dei tre incontri che ebbe con lui: « Io non feci mai parte » disse « né delle forze della repubblica di Salò né delle schiere partigiane; io lavoravo soltanto per l'Italia ».

« Ma da chi dipendevate, da quali gerarchie? » le fu chiesto da un avvocato di parte civile; « Io dipendevo soltanto da me stessa », rispose la maestrina. Era ossessionata dall'idea che, al crollo dei tedeschi, gli slavi s'impadronissero della Venezia Giulia; perciò lavorava per mettere tutti d'accordo, la X MAS e i partigiani, la Brigata Osoppo, con cui fu in contatto e con cui il Borghese accettò di trattare sulla base d'un comune intento d'italianità. Maria Pasquinelli assisté, a Milano, il 24 aprile '45, all'ultima adunata della X MAS, in cui il Borghese congedò i suoi uomini con queste parole: « Abbiamo combattuto con onore contro gli angloamericani; siamo stati sconfitti; tornate a casa e lavorate sempre per l'Italia; viva l'Italia, viva Trieste ».

Il capitano di corvetta Arillo parlò del porto di Genova, delle minacce che su di esso incombevano, quanto più la guerra s'avvicinava alla fine. Lui stesso, comandante della piazza di Genova, ebbe contatti con i tedeschi, con i capi partigiani, con l'arcivescovo Boetto e con monsignor Siri (l'attuale cardinale e arcivescovo di Genova) per evitare le distruzioni tedesche; e tutto ciò d'intesa con il suo comandante, Borghese. Arillo rese omaggio al coraggio e alla tempestività con cui i partigiani assalirono i tedeschi nel porto di Genova; e disse d'essersi arreso solo dopo aver ottenuto, per sé e per i suoi uomini l'onore delle armi.

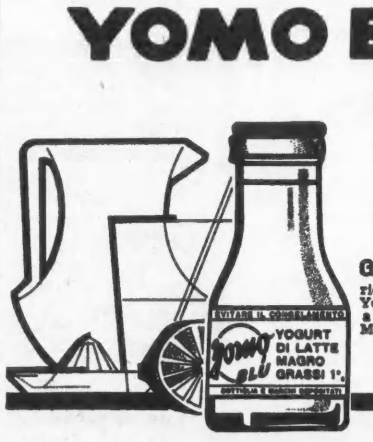
Terminato l'interrogatorio dei testimoni, prese la parola l'avvocato Ozzo di parte civile.

L'avvocato disse che accusare e difendere in questo processo voleva dire assumere delle responsabilità. « Quattro episodi: quarantatre morti! ». Ma altri innumerevoli stragi non erano state riportate nella causa e di esse non rispondevano i diciassette imputati, di cui solo sei erano presenti. Piemonte, Liguria, Lombardia, Friuli erano regioni che offrivano un tragico campionario di misfatti. Fu come se un'atroce macchina si fosse messa in moto e poi avesse agito da sé; poichè si trattò di delitti che presentavano

La Ditta
FRATELLI BERIO
di ONEGLIA
ringrazia i fedeli consumatori per la costante fiducia riposta nei suoi prodotti.
la verità e la qualità trionfano insieme con l'
olio BERIO
PURISSIMO D'OLIVA
sceglietelo con fiducia: scegliete la qualità, il gusto, la salute!

FRATELLI BERIO UNICI PRODUTTORI
ONEGLIA
casa fondata nel 1870

quando fa
molto caldo
mangiate ... una bevanda

SAPETE CHE COSA E' L'AIRAN?
Strano a dirsi, i popoli che vivono nel Sahara e nei torridi deserti dell'Arabia e della Palestina bevono pochissimo. Non soffrono la sete, e hanno una forza e una resistenza proverbiali, pur mangiando pochissimo. Da secoli il loro segreto è l'Airàn, la bevanda nazionale a base di yogurt.
COME SI PREPARA L'AIRAN?
E' molto semplice: versate in un bicchiere mezzo vasetto di Yomo Blu e il succo di mezzo limone; completate con acqua fresca e agitate: l'Airàn è pronto. Bevetelo molto adagio e se volete veramente dissetarvi non aggiungete zucchero. Se sudate molto prendete a parte un pizzico di sale. Anche voi quando fa molto caldo fate come l'uomo del deserto: mangiate poco e bevete Airàn.
YOMO BLU
la sete
si guarisce
con Airàn


GRATIS
richiedete il nuovo opuscolo Yomo Blu / E a Sitia Yomo - Parco Ravizza Milano.

dopo la rasatura
XYRÈN
tonico vitaminico della pelle

[illegible] Valerio Borghese ispeziona una compagnia della X MAS, nel gennaio del [illegible]

tutti una fredda tecnica, una calcolata bestialità ed una precisa adesione a ordini epressi ed imperiosi.

« La X MAS », disse l'avvocato Ozzo, « era una specie di compagnia di ventura pervasa dallo spirito del peggiore dannunzianesimo, nel cui clima si scatenavano i più bassi istinti che venivano soddisfatti con l'esercizio quotidiano della violenza per la violenza ».

Allorché l'avvocato Ozzo ricordò la testimonianza di Ferruccio Parri, i difensori avvocati D'Angelantonio e Formichella provocarono un vivace incidente; l'avv. Ozzo rispose loro ricordando la figura di combattente del maggiore Ferruccio Parri nella guerra 1915-18.

L'oratore terminava quindi la prima parte del suo atto d'accusa con la rievocazione drammatica dell'uccisione, da parte dei militi della X MAS guidati da Filippo Mariucci, del partigiano Follador, la cui moglie e i quattro bambini chiedevano pietà.

Un elenco spaventoso

QUANDO l'udienza fu ripresa, l'avvocato Ozzo, citando dei fatti precisi, sostenne la piena responsabilità di Borghese per concorso, almeno psicologico, in tutti i delitti compiuti dalla X MAS, durante il periodo della sua crudele attività. Disse che Borghese, un uomo ambizioso, violento e ribelle, aveva tradito l'Italia per servire gli invasori tedeschi. Aggiunse poi che il comandante della X MAS aveva perfino confessato d'aver dichiarato ai tedeschi, subito dopo il suo tradimento, la sua volontà di combattere contro gli italiani: « Dateci il tema » aveva detto « noi lo svolgeremo ».

Dopo Ozzo, cominciò la sua requisitoria il procuratore generale Domenico Biscotti: « Chi è questo Borghese? Attenti alle sue mani sporche di sangue » esordì Biscotti, « diciassette marzo 1944. Valmozzola: a Monte Tarca otto partigiani vengono catturati feriti e inermi. Uno di essi, già colpito e portato a braccia dai compagni, viene freddato nel percorso dalla baita montana alla prigione. Otto partigiani fucilati: i cadaveri vengono lasciati esposti sotto la pioggia per 24 ore. E' una colonna della X MAS di Borghese che compie il massacro. 13 agosto 1944. Borgo Ticino: dodici partigiani vengono fucilati; 72 case incendiate e distrutte, due di esse fatte saltare in aria con le bombe; i cadaveri dei dodici sono trascinati sulla piazza, dove stanno esposti per 24 ore. Razzia e furto nelle case. Nell'eccidio perde la vita una bambina di 11 anni. E' una colonna della X MAS di Borghese che agisce, insieme con i tedeschi. Borghese elogia l'azione. Primo novembre 1944. Castelletto Ticino: cinque partigiani fucilati. Prima dell'eccidio il parroco di Sesto Calende visita una delle vittime, Mazzoleni: gli stringe la mano, ma gli risponde l'urlo dell'infelice, che ha i polsi fratturati. E' la X MAS. E poi Crocetta di Montello, 12 dicembre: la moglie di Bellino Follador, incinta, strappata dalla casa per riconoscere il cadavere del marito, seminudo, crivellato di colpi. La X MAS brucia la casa, dove stanno la Follador e quattro bambini. E ancora Crocetta di Montello. 2 gennaio 1945: tortura, sevizie, "gioco del tavolino", sette partigiani massacrati. E' sempre la X MAS. Ma perché continuare? Sanno i giudici questi fatti spaventosi che noi qui rievochiamo? Sanno questo i giudici di Borghese, capo riconosciuto e organizzatore della X MAS? Ogni dato di ciò che abbiamo detto è ricavato dalle testimonianze prodotte al processo ».

I giudici sapevano. E avevano dinanzi la lettera del prefetto repubblichino Mario Bassi, scritta il 16 novembre del 1944, in cui erano denunciati, da un repubblichino, i massacri, i furti, le rapine della X MAS di Borghese. Ed era stata loro mostrata la terribile fotografia degli impiccati d'Ivrea, con la cinica firma degli assassini: « La X MAS non si tocca ». Possedevano le circolari "antiribellistiche" di Borghese: possedevano l'infame documento con cui Borghese pattuì con gli ufficiali nazisti del Markdo Italien (6 agosto 1944, protocollo n. 4699) lo sviluppo della persecuzione antipartigiana. Possedevano il testo dell'elogio di Graziani agli assassini e del compiacimento di Borghese.

Il procuratore chiese per il maggior imputato Junio Valerio Borghese la pena dell'ergastolo.

Il venerdì mattina 18 febbraio 1949 l'aula della Sapienza era più affollata del solito.

Erano le 10 precise: cominciava un'attesa che sembrava non dovesse aver più fine. L'aula era stata fatta sgombrare, e, per prevenire disordini, i carabinieri respinsero la folla nel loggiato dall'altra parte del cortile del palazzo. Per qualcuno specialmente, le ore dovevano sembrare eterne: tra la folla c'erano la moglie e i figli di Valerio Borghese, la moglie di Del Giudice, la moglie dell'imputato latitante De Giacomo. Nessun segno dell'ansia che certamente doveva tormentarli appariva sui loro volti. Tra la folla, c'era anche il principe Flavio, capo della famiglia Borghese.

La sentenza era attesa per le 2 del pomeriggio. Ma alle tre, la Corte era ancora in Camera di Consiglio. Ogni tanto c'era un falso allarme, allora la folla cercava di rompere il cordone dei carabinieri, ma veniva respinta. Alle quattro dal cordone dei carabinieri avanzò un capitano e avvicinandosi al pubblico lo invitò ad astenersi da qualsiasi manifestazione. Intanto, nell'angolo opposto del loggiato, cominciavano a sfilare i prigionieri che andavano a riprendere il loro posto in aula. Davanti a tutti, come sempre, camminava Valerio Borghese.

L'errore di calcolo

ALLE quattro e cinque rientrò in aula da Corte. In un silenzio assoluto, il Presidente lesse la sentenza. C'era una ragazza, un'ex segretaria di Borghese, che aveva seguito tutto il processo stenografando parola per parola: appena entrata la Corte, depose la matita e si nascose il volto tra le mani.

Junio Valerio Borghese, Ungarillo Ungarilli, Guido Del Giudice e Filippo Mariucci venivano dichiarati colpevoli del reato di collaborazione militare; esclusa per il primo la partecipazione ai fatti di omicidio di Borgo Ticino, Castelletto Ticino e Crocetta del Montello, nonché a quelli di saccheggio; e per Mariucci la partecipazione ai fatti di omicidio a suo carico con le attenuanti di cui all'art. 26 del codice penale militare di guerra e cioè per gli atti di valore compiuti per Borghese, Ungarilli e Del Giudice, e con le attenuanti generiche per Borghese, Del Giudice e Mariucci; furono condannati: VALERIO BORGHESE a 12 anni di reclusione; UNGARILLI a 15 anni; DEL GIUDICE a 14 anni; MARIUCCI a 20 anni di reclusione, con interdizione perpetua dai pubblici uffici.

La Corte assolveva per insufficienza di prove Ernesta Bonaccorsi; per non aver commesso il fatto Livio Masnaghetti, Mario Riberti e Mario Frigerio; Nazzareno Brunetti perché il fatto non costituiva reato; Augusto Castaldi per insufficienza di prove. Dichiarava di non doversi procedere a carico di Gino Del Bianco in seguito alla sua morte. La Corte stabiliva inoltre di non procedere a carico di Gennaro Riccio, Antonio Di Giacomo, Tommaso Murzi, Pietro Paolo Magretti, Pietro Benvenuti, Antonio Ghinassi perché estinto il reato per amnistia e revocava gli ordini di cattura emessi nei loro confronti.

Dichiarava inoltre condonati nove anni della pena inflitta a Valerio Borghese, nove anni e quattro mesi di quella inflitta a Del Giudice e tredici anni e sei mesi di quella inflitta al Mariucci.

Così Borghese, che era detenuto dal 10 maggio 1945, avrebbe dovuto restare in carcere solo fino al prossimo 10 maggio per completare i quattro anni di pena effettiva. Ma subito gli avvocati della difesa protestarono che c'era stato un errore nel calcolo degli anni di condono spettanti agli imputati. Infatti, in Camera di Consiglio, rifatti i calcoli, le cifre dei condoni vennero rettificate secondo la versione accreditata dalla difesa: nove anni a Borghese, nove anni e quattro mesi a Del Giudice, tredici anni a Mariucci. Borghese aveva già scontato, quindi, più della pena inflittagli, e fu rimesso subito in libertà; mentre a Del Giudice, (il quale era stato arrestato un paio d'anni dopo di lui) restavano ancora da scontare due anni e qualche mese.

Per la prima volta, dall'angolo della sua gabbia, Valerio Borghese baciò la moglie e i figli.

Per questo cosiddetto "errore di calcolo" e per le proteste di tutta la stampa democratica il Presidente Paolo Caccavale fu deferito ad una commissione disciplinare.

Nuovi tempi maturavano

GIORNALISTI di tutte le tendenze si associarono alla condanna per la scarcerazione del principe sottoscrivendo una mozione con cui intendevano manifestare la preoccupazione propria e di una parte dell'opinione pubblica che essi, come giornalisti, interpretavano, per la sentenza, che essi consideravano « come il sintomo d'una situazione che andava seriamente meditata e denunciata al paese ». Oltre ai redattori dell' "Unità" e dell' "Avanti!", sottoscrissero tra gli altri: Nicola De Feo della RAI, Vittorio Gorresio e Ugo Zatterin della "Stampa"; Petrucci, Arata, Trabucco e Montini del "Popolo"; Forcella, Garosci e Vittorelli di "Italia Socialista"; Silvio Negro e Martella del "Corriere della Sera"; Dina e Girardo dell' "Umanità"; Giani Luna e Lucatello del "Quotidiano"; Luciana Tedeschi, Franco Monicelli, Sandro De Feo, Giuseppe Mori, Regdo Scodro, Achille Romanelli, Carla Pertini, Lina Casella, Michele Maletti, Edoardo Rossi del "Paese", Romolo Mangione e numerosi altri.

Il giorno dopo la sentenza un giornale della classe borghese benpensante scriveva: « ...Tre anni fa Borghese avrebbe avuto una certa condanna. Due anni fa essa sarebbe già stata diversa. Ieri la condanna si può dire che non ci sia stata e non perché la legge in questi tre anni sia mutata, ma solo perché è mutata la situazione politica e psicologica del nostro paese. Non è educativo tutto ciò: se giusta è stata infatti la sentenza di ieri, ingiuste sono state le precedenti, mentre se giuste erano queste, ingiusta non può che essere quella... ».

I tempi erano maturi per la rivalutazione totale del fascismo e dei suoi peggiori protagonisti.

FRANCO MONICELLI

FINE

NUOVO
DAGLI STATI UNITI
IL DEODORANTE PERSONALE PER UOMO

Sarete freschi ogni giorno per tutto il giorno con questo **NUOVO** deodorante maschile Mennen. **NUOVO** perchè non contiene alcool, e quindi non si secca, non evapora ma rinfresca profondamente e a lungo. **NUOVO** per la chiusura ermetica che mantiene sempre fresco e consistente il deodorante. **NUOVO** per il movimento a vite che espone all'aria solamente la quantità che vi serve, ed evita ogni contatto con le dita. **NUOVO** per l'ampia superficie ovale del deodorante che rinfresca con una sola applicazione, e per il profumo decisamente maschile. **MENNEN** deodorante esiste anche in forma liquida, nella confezione Spray.

MENNEN

Distributore esclusivo per l'Italia: Herba-Bauer s.r.l. Via Montecuccoli 30 Milano

Studio OCTA

sprint SPRINT

L'ABITO CON LA MANICA CHE RESPIRA

PREZZO CONTROLLATO
PURA LANA CON MOHAIR £.22.900
PURA LANA RITORTA £.24.900

falco

La grande novità del "Falco Sprint": il giro della manica aperto sotto le braccia è provvisto di un particolare diaframma, dello stesso tessuto, che nasconde la camicia.
BREV. DEP. - Chiedete opuscoli illustrativi alla "Manifatture Falco S.p.A." - NAPOLI (307)

FODERE Bemberg

SIGLA 27

P30 ferrania 120

fotografate
a colpo sicuro
con P30 la pellicola nuova

P30

fotografate con P30 Ferrania
la nuova pellicola pancro per operare
in qualunque condizione di luce.

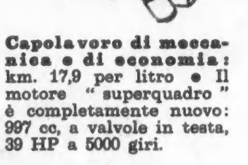
La sua eccezionale latitudine di posa
riduce gli eventuali errori di esposizione.

e per fotografare a colori:
Ferraniacolor negativa e invertibile

ferrania
Corso Matteotti, 12 - Milano

UN AUTENTICO CAPOLAVORO!

NUOVA Anglia



Capolavoro di meccanica e di economia: km. 17,9 per litro • Il motore " superquadro " è completamente nuovo: 997 cc, a valvole in testa, 39 HP a 5000 giri.

Capolavoro di ripresa: da 0 a 100 km/h in 28 secondi • 4 marce, innesto a corsa breve.

Capolavoro di linea: l'inconfondibile sagoma della capote, che ripara il vetro posteriore dalla neve, pioggia, polvere, assicura la massima visibilità.

Capolavoro di comfort: la sua originalissima linea - data dalla finestra posteriore rientrante - aggiunge spazio supplementare all'interno, che ha una eccezionale abitabilità. I sedili assicurano lo stesso comfort della vostra poltrona preferita.

Capolavoro di robustezza: è l'unica macchina che prima di essere messa in commercio è stata collaudata per oltre un milione di km. sulle strade più impervie dei 5 continenti, dal polo all'equatore.

Capolavoro di costruzione: per l'accessibilità e l'ampiezza dell'abitacolo! Le porte sono larghissime: m. 1,09; la bagagliera ha una notevolissima capienza.

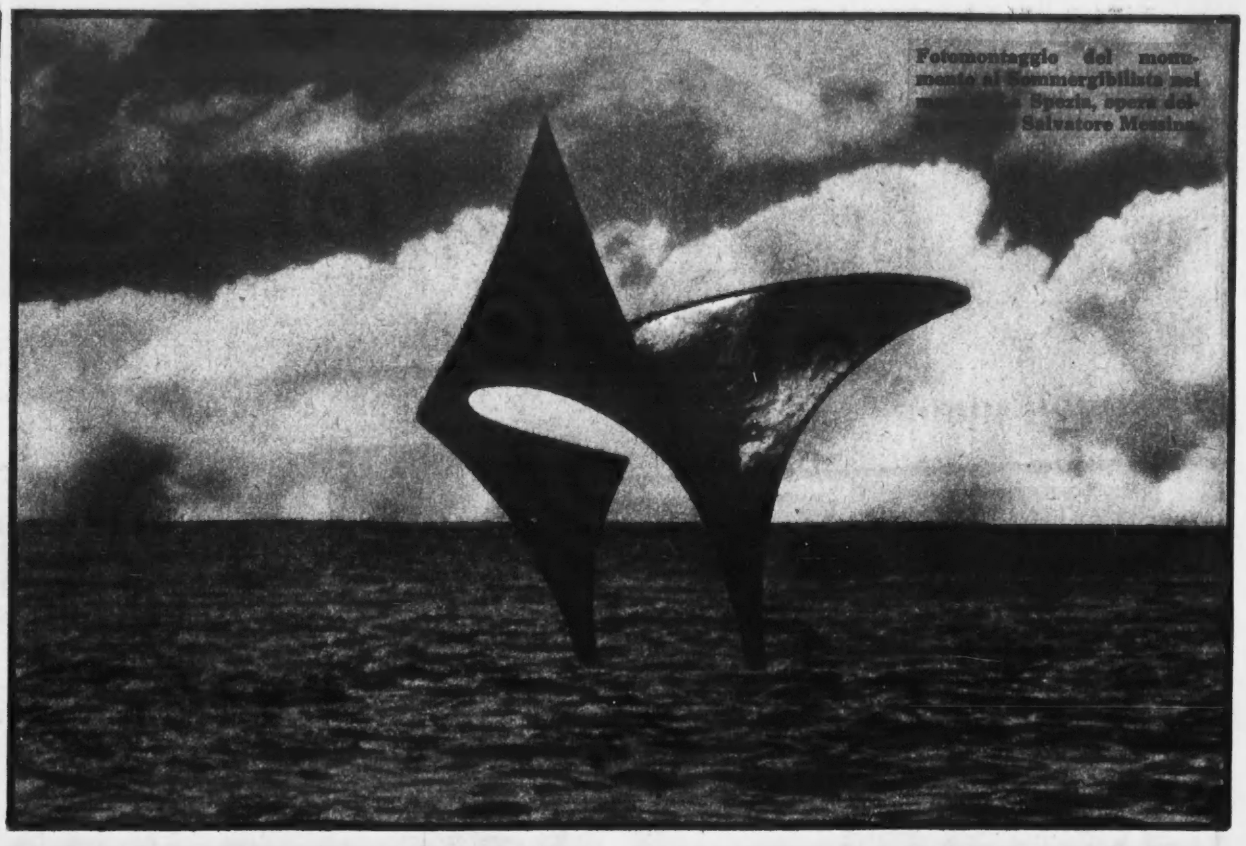
L. 1.090.000, nazionalizzata, franco Bologna
consegna sollecita

In vendita presso l'organizzazione Ford in tutta Italia

FORD

FORD GRAN BRETAGNA

FORD GRAN BRETAGNA - FORD ITALIANA S.p.A. - Roma - Via Appia Nuova, 696 - telefono 780.071



Fotomontaggio del monumento al Sommergibilista nel mare de La Spezia, opera dello scultore Salvatore Messina.

UN CONCORSO A LA SPEZIA

LA PATRIA DEGLI AMMIRAGLI

di BRUNO ZEVI

QUANTO accadde a Taranto in occasione del concorso per il monumento a Paisiello sta per ripetersi a La Spezia. Anzi, in versione peggiorata: perché non d'un solo concorso si tratta, ma di due; e perché all'ultima gara hanno partecipato ottimi artisti preventivamente invitati dall'ente banditore.

Ecco i fatti. Circa un anno e mezzo fa, il periodico "Le Vie del Mare" lanciò l'idea di erigere un monumento al Sommergibilista a La Spezia, aprì una sottoscrizione, promosse un concorso. Ma nessuno dei bozzetti fu ritenuto degno del primo premio. «I progettisti», scrive la "Rivista Marittima" «s'erano preoccupati più di commemorare il dolente sacrificio dei caduti che non di esprimere la volontà di vittoria, lo spirito aggressivo, l'ardimento luminoso e cosciente di coloro che sui sommergibili italiani avevano combattuto per tutti i mari del globo. Mentre invece proprio questo doveva essere il significato del monumento». Sarà: i progetti non furono pubblicati e quindi non possiamo giudicare se essi fossero tali «da rappresentare conveniente esaltazione delle gesta dei nostri sommergibilisti nell'ultimo conflitto».

L'idea del monumento fu ripresa dall'Istituto del Nastro Azzurro e dall'amministrazione comunale di La Spezia. Questa volta il concorso fu ristretto a pochi artisti fra i migliori del paese: parteciparono infatti lo scultore Fabbri insieme all'architetto Gardella, lo scultore Franchina, l'architetto Milani, lo scultore Consagra, l'architetto Cocchia con lo scultore Calò, gli scultori Mascherini e Garelli. Ha vinto lo scultore Salvatore Messina di Venezia. Per ciò che riguarda la competenza della giuria, basterà ricordare che ne facevano parte gli architetti Michelucci e Di Sacco, gli scultori Fazzini e Minguzzi, i critici d'arte Valsecchi e Pallucchini.

Ebbene, al momento di passare all'esecuzione, è cominciata l'azione di insabbiamento. Doveva essere organizzata una mostra dei bozzetti nelle principali città italiane, ma è stata rinviata sine die. Ad alcune lettere di mamme di sommergibilisti che si dichiaravano deluse del risultato del concorso (avevano visto il monumento di Messina alla televisione) s'è voluto annettere grande importanza. Infine, la "Rivista Marittima" ha pubblicato una lettera dell'ammiraglio di Squadra (r. m.) Angelo Parona, membro dissidente della giuria.

SCRIVE l'ammiraglio: «Evidentemente gli artisti partecipanti al concorso, guidati dalla loro concezione astrattista o simbolista dell'arte, hanno creduto di trascurare totalmente la rappresentazione figurativa giudicata dai modernisti del tutto superata. Però essi hanno dimenticato, e la commissione nella sua grande maggioranza ha trascurato il criterio che sembrava ovvio, e cioè che l'opera da realizzare parlasse anche all'uomo della strada e fosse chiara testimonianza della riconoscenza della nazione ai suoi figli caduti. S'è così giunti da parte della commissione alla scelta d'un bozzetto che tutto può rappresentare ma certamente non è idoneo a ricordare il sommergibile od il sommergibilista caduto nell'adempimento del suo dovere. I giudici, professori, scultori, critici di nota competenza e capacità professionale, vedono nella rappresentazione dello scultore Messina il simbolo del sacrificio, dell'elevazione degli animi verso il Cielo, dell'ala d'un airone, delle curve delle onde e delle unità marine, tutti simboli invero che hanno bisogno di uno sforzo mentale per essere interpretati. Certo l'uomo della strada che passerà sulla banchina e contemplerà la strana massa posata in mezzo al mare non potrà mai immaginare che quel relitto costituisca il monumento ai sommergibilisti caduti. Evidentemente i nostri marinai, ed i sommergibilisti in particolare, non potranno, come non ho potuto io, approvare la scelta di questa singolare e cerebrale rappresentazione intesa a simboleggiare la dedizione alla Patria dei compagni caduti».

ALL'AMMIRAGLIO Parona sottoponiamo le seguenti considerazioni:

1. Al primo concorso per il monumento al Sommergibilista parteciparono ventotto artisti e nessuno fu giudicato idoneo. Per la seconda gara hanno presentato bozzetti scultori e architetti appositamente scelti perché ritenuti di chiara fama. E nessuno di essi riesce a soddisfare le esigenze artistiche o sentimentali dei marinai. I casi sono due: o l'arte contemporanea è incapace di esprimere in un monumento ciò che vuole il misterioso "uomo della strada", oppure occorre che gli uomini della strada, i marinai e gli ammiragli compiano quel minimo "sforzo mentale" che è necessario per giudicare in una materia in cui non sono specializzati;

2. Nel primo caso, perché disturbare e far perdere del tempo ad artisti come Messina, Franchina, Consagra, Fabbri, Mascherini ben noti per il loro linguaggio anti-figurativo? Volevate un monumento con un'Italia semidiscinta che sostiene un sommergibilista colpito al petto, mentre un altro brandisce un moschetto e grida «vittoria!»? Dovevate scegliere tra i residuati delle accademie qualche scultore di provincia che produce madonne lacrimanti, colonne spezzate per le tombe di vergini suicide, o busti maggiorati delle consorti dei nouveaux riches. E bisognava far presto: Taranto ha fatto appena in tempo a sostituire un magnifico monumento a Paisiello di Nino Franchina con una disgustevole torta zuccherata di Canonica. Ma costui è morto e gli altri che possono soddisfare l'uomo della strada, se non sono defunti, si trovano in case di ricovero, di regola in istato di inebetimento. Gli artisti vitali rifiutano mascherate del genere, le loro opere sono pensate ed esigono pensiero e meditazione per essere intese;

3. Nel secondo caso, si richiede un po' di modestia. Eccellenti critici e artisti come Michelucci, Pallucchini, Valsecchi, Fazzini e Minguzzi non pretendono di sapere di strategia sommergibilistica o di motori subacquei più degli ammiragli, né si compiacciono della loro incompetenza propugnandosi rappresentanti dell'uomo della strada e rivendicando a sé il diritto di selezionare in base alla "immediata rispondenza nel cuore e nella sensibilità di chi le osservi", le macchine dei sommergibili. Se così fosse, perderemmo tutte le guerre. Analogamente si perdono le guerre della cultura e dell'arte quando si postulano concetti anacronistici, scontati, da strada, sul come architettare o scolpire. Anche noi, signori ammiragli, abbiamo una patria da difendere: ed è una patria da oltre un secolo offesa, vituperata, intristita, relegata ai margini della storia, sconfitta dal prevalere del cosiddetto "buon senso", del qualunquismo, dell'incompetenza in tema d'arte.

UN CONVEGNO AI LINCEI

IL BAROCCO SOTTO PROCESSO

di LIONELLO VENTURI

TUTTI sanno che piazza San Pietro, piazza Navona, palazzo Barberini sono opere barocche; ma pochi conoscono cosa sia barocco, che rapporto ci sia tra barocco e Bernini, perché Roma nel suo aspetto più ovvio sia una città barocca. Né solo le arti, ma anche la letteratura e la musica, la vita religiosa, morale e politica hanno avuto una fase barocca, e un secolo intero, il Seicento, è, per così dire, età barocca. Un tempo barocco significava brutto, moralmente spregevole, risorgente barbarie dopo l'età aurea del rinascimento. E la monografia di Fraschetti su Bernini, pubblicata sessant'anni fa e tuttora preziosa per abbondanza di notizie e felici intuizioni, si crede in dovere di scusare il suo amato eroe per il suo cattivo gusto, diverso da quello del rinascimento. Oggi sappiamo che l'arte e il gusto di Bernini sono inscindibili e che la sua grandezza d'artista consiste nei modi nuovi ch'egli ha saputo creare e che possono chiamarsi barocchi. Dal 1900 ad oggi molti sono stati infatti gli studi sul Seicento, e sui due momenti di prima e di poi, il manierismo e il rococò; ma le opinioni continuano ad essere discordi tanto che l'accademia nazionale dei Lincei ha indetto un convegno internazionale sul tema: "manierismo, barocco, rococò concetti e termini", che s'è tenuto alla fine d'aprile e ha avuto molto successo, perché vi hanno partecipato i migliori studiosi sull'argomento, venuti apposta persino dagli Stati Uniti. Naturalmente, anche dopo il convegno gli studi continueranno, e anche i dissensi; perciò è stato progettato un ente coordinatore che è sperabile sia realizzato a Roma dove s'è svolta tanta parte del manierismo e del barocco.

I CONCETTI che hanno costituito il tema del convegno sono stati inventati dalla storia dell'arte dove hanno una vita pacifica e alquanto accademica; perciò gli storici della letteratura e della musica hanno avuto nel convegno la parte più bella per esaminare le nuove applicazioni di quei concetti, per storicizzarli in rapporto a tutta la vita di un'epoca. Anzitutto è questo possibile? E' vero che ogni momento storico ha una propria fisionomia che è palese nella vita morale e religiosa, nell'attività scientifica, in tutte le arti, e persino nella vita giornaliera, nel modo di vestire, di mangiare e così via. Il problema non è dunque di supporre che anche la vita barocca abbia una sua unità, ma di sapere quale essa sia.

Un quadro d'insieme della vita del rinascimento ci è stato dato da Jacopo Burhkardt esattamente un secolo fa, nel 1860. D'allora molti studi hanno integrato e modificato il concetto che Burchkardt aveva formulato per primo, ma tutte le nuove idee hanno avuto un riferimento a quelle di lui.

Un quadro d'insieme del barocco manca tuttora, come a maggior ragione, del manierismo e del rococò che hanno una portata più ristretta. Ed è necessario che gl'italiani se ne interessino, perché le monografie degli artisti non bastano ad esaurire la storia delle arti, della poesia e della musica.

Ogni artista è il risultato di un rapporto fra la sua personalità e il suo tempo, e se non si conosce quel tempo s'interpreta l'artista secondo i criteri d'un altro tempo, cioè in modo erroneo. Era un errore di riportare Bernini a una misura rinascimentale anziché alla sua misura barocca. Oggi non si commette più tale errore, ma non siamo sicuri di conoscere bene la misura barocca.

UN'IDEA interessante è stata espressa da Walter Binni a proposito del rococò: egli ha criticato alcuni saggi stranieri tendenti a fare del rococò il simbolo del Settecento e ha sostenuto che rococò è una componente di poetiche settecentesche posteriori all'Arcadia e anteriori al neo-classicismo. Quest'idea si può applicare anche al barocco. Un secolo come il Seicento contiene tutto, e chi voglia precisare si perde tra i dati contrastanti. Il problema è di scoprire in tutti che hanno vissuto nel Seicento la compenente barocca. Per esempio non è dubbio che Rubens e Bernini sono molto diversi da Poussin o da Rembrandt. Ma sarebbe un errore negare una componente barocca anche in Poussin o in Rembrandt. Poussin è certo un classicista, ma il suo classicismo è ben diverso da quello di Raffaello o di Canova; perché egli ha una componente barocca, mentre Raffaello ne aveva una rinascimentale e Canova, una neo-classica.

Un altro suggerimento del convegno è stato di ricercare il rapporto tra l'arte contemporanea e l'apprezzamento dell'arte del pasasto. E' infatti dimostrato che gli studiosi tedeschi hanno riconosciuto per primi il valore positivo del barocco quando nacque appunto in Germania l'espressionismo. Il barocco giustificava l'espressione e viceversa. Appena riscoperti, i valori del passato sono eccessivamente esaltati; poi l'apprezzamento diventa equilibrato. Si può aggiungere che nel nostro secolo il manierismo è stato apprezzato per la prima volta quando il realismo ottocentesco si era discreditato. Del resto, basta scorrere la storia della critica per intendere come siano sempre le nuove manifestazioni dell'arte che condizionano gli apprezzamenti non solo del moderno ma anche dell'antico. Onde si deduce che persino i dotti convegni di un'accademia, quando siano vitali, traggono qualche linfa essenziale, magari senza accorgersene dall'arte contemporanea.

UN SAGGIO DI ELENA CROCE

LO SPECCHIO DELLA BIOGRAFIA

NOTA LETTERARIA *

VIVE ancora il personaggio come elemento essenziale della prosa narrativa, nel racconto e nel romanzo? Ogni tanto, da un cinquantennio e anzi più, sembra d'assistere ai suoi funerali, ora commossi, ora sbrigativi. Oggi la nouvelle vague dei narratori francesi della cosiddetta école du regard, proponendo una narrativa fenomenologica, sembra ricancellare ancora una volta il personaggio, quest'immagine sospettata d'arcaico ottocentismo. Non diversamente si vien forse ad esaurire lo studio del personaggio, non più della fantasia e del romanzo, ma della realtà e della cultura, cioè lo studio della vita di scrittori, d'uomini politici, di grandi personalità creative. Contro questa moda, anzi contro questa inclinazione delle nuove scuole narrative, ha reagito Italo Calvino nel secondo numero dell'einaudiano "Menabò", nel saggio "Il mare dell'oggettività": contro l'esaurirsi dell'interesse della biografia nel mondo della cultura, Elena Croce nei "Quaderni di Pensiero e di Poesia" pubblica presso De Luca un vivo e stimolante esame, quasi un manifesto: "Lo specchio della biografia". Nei loro diversi campi, tanto i narratori quanto i biografi e i critici, tendono a ridurre i loro personaggi a fenomeni, a casi tipici. Perciò la Croce, ripercorrendo la parabola della biografia come genere letterario, avverte che essa sta passando «dal gusto piccolo borghese del pettegolezzo minuto, della riduzione del grande uomo alla misura delle sue pantofole o dell'opinione del suo cameriere, all'applicazione del modulo del referto psicologico e sociologico con cui si tende a classificare l'uomo nella società di massa».

LA biografia letteraria si sta esaurendo perché va sempre più secondando un istinto deteriore di falso democraticismo, ch'è poi quella specie di conformismo «che non ci decidiamo a chiamare col suo nome, cioè istinto di negazione della gerarchia dei valori». Così la Croce, prendendo in esame il fitto libro, pur non privo di sensibilità storico-culturale e di acume critico, di Walter Hof su Goethe e Carlotta von Stein, ci mostra come la stessa delicata pagina aneddotica «viene sacrificata all'ingranaggio deterministico che porta a ricondurre l'opera all'elemento soggettivo dell'esperienza da cui essa stessa sarebbe stata determinata e quindi a risolvere quest'esperienza in dati che, per voler esser certi, sono tipici e generici».

La sublime effusione dell'anima romantica e lo psicologismo naturalistico sono i due estremi opposti d'un atteggiamento biografico che si va esaurendo, proprio nel momento in cui viene assimilata la tecnica psicanalitica e sociologica moderna. L'odierna biografia, se vuole ancora sopravvivere, deve servire a riportarci più direttamente a quello che è il problema centrale e il punto di partenza d'ogni indagine critica, cioè all'opera. Ma l'esame e la polemica, le proposte, gli esempi e gli stessi avvertimenti della Croce, si muovono su due piani distinti, secondo ch'ella si volge alla cultura anglosassone, tedesca o francese da una parte e alla cultura italiana dall'altra: a una cultura cioè dove la biografia è nata, ha prosperato, è stata un elemento per certi aspetti negativo, per certi altri positivo, o a una cultura come quella italiana, dove la biografia invece non ha mai avuto una tradizione e dove sarebbe bene diffonderne il gusto. La Croce fa risalire l'antico e persistente disinteresse italiano per la biografia, non tanto allo storicismo idealistico, quanto a un antico e sempre risorgente difetto della nostra civiltà, della nostra società, la quale «teme gli studi di carattere biografico perché la biografia è un modo di ordine più diretto che non il romanzo, di porsi dei problemi di ordine moralistico e psicologico». A questo punto appare evidente la ragione e direi quasi l'impegno del titolo di questo saggio. Gli italiani non amano guardarsi nello specchio, nemmeno nello specchio della biografia. Né tragga in inganno il diffondersi della letteratura di costume, d'una specie di storiografia maliziosa, che sotto la apparenza della saggezza, è invece scetticismo e paternalistica ipocrisia, modo di sbarazzarsi della indagine biografica, psicologico - romantico - positivistica, senza però accettarne i risultati e le eredità problematiche.

Elena Croce, che nello "Spettatore Italiano" da lei diretto per tanti anni, ha spesso offerto al lettore avvertimenti, proposte, postille e stimoli, continua in questo suo quaderno quella sua vocazione, inserendosi nell'odierna situazione letteraria. Mai come in questo momento si offre allo studioso in abbondanza quella materia prima della biografia che sono gli epistolari: da quello foscoliano a quello carducciano. Mai come in questo momento si sente il bisogno di ravvivare o di suscitare l'interesse profondo per l'uomo e per la personalità morale, che va difettando nella nostra storiografia. Se talvolta qualche studioso, come per esempio Nino Valeri con il suo volume su Pietro Verri, crea una biografia esemplare, una specie di paternalismo tiene quest'opera come chiusa in una cerchia ristretta: da una parte occorre quindi suscitare, conservare e difendere questo tipo di indagine, dall'altra occorre saperla diffondere, farla conoscere in un pubblico più largo, portarla con fiducia verso l'interesse di una cerchia più vasta, fuori del mondo strettamente accademico e letterario. Questo snello quaderno potrebbe portare un sottotitolo: "Contro la biografia, per la biografia": contro la biografia, come pura aneddotica, come pseudo-scientifica schedatura e tipicizzazione o come malizioso e staccato commento; per la biografia, non solo come modo per allargare la civiltà letteraria, ma anche per estendere, per ravvivare e precisare l'indagine critica. Gelosa del senso dell'opera, la Croce sottolinea l'importanza e il valore che hanno, come opere, talvolta trascurate, gli epistolari e le autobiografie, dalle quali occorre soprattutto partire. Come dimenticare quell'esemplare ed eccezionale autobiografia che è "Poesia e verità" di Goethe, l'impulso della quale è passato in critici e storici, in artisti e in studiosi, dal Dilthey a Thomas Mann, sino allo stesso Lukàcs?

CON invidiabile sicurezza, la saggista, con questa sua energica proposta, con questa sua esortazione alla biografia, viene a toccare i punti più discussi, le questioni più scottanti e intricate: il rapporto fra l'artista e il suo tempo, fra la personalità creatrice e l'opera creata, fra la poetica e la poesia, fra l'uomo e la società, fra l'uomo da una parte come creatore di valori, dall'altra come vitalità e istinto. Nondimeno, per la Croce, la vita si viene anch'essa a caratterizzare come opera, definita e definibile in un giudizio, elemento d'una dialettica di valori, svolgimento, non bergsoniano fluire, non mistica, misteriosa entità. Una biografia concretamente attenta alla formazione dell'uomo nei suoi rapporti con la storia e la società del suo tempo e al valore dell'opera, può oggi prender posto efficacemente nella nostra critica e nella nostra cultura. De Sanctis, così attuale oggi, così esemplare e amato richiamo, non ha scritto come biografia il suo saggio su Giacomo Leopardi?

★ **Paolo Milano, titolare di questa rubrica, è in vacanza. Lo sostituisce un nostro collaboratore.**

— **Mio caro, la spesa per la villeggiatura impone un piccolo sacrificio: tu rimarrai a casa.**

WILSON E LENIN

DIPLOMAZIA SENZA SEGRETI

di LEO VALIANI

L'ABOLIZIONE della diplomazia segreta, l'introduzione della pubblicità nei rapporti fra gli Stati, e dunque la possibilità, per l'opinione pubblica, di esercitarvi un controllo, sono vecchie richieste dei pacifisti e dei democratici in generale. Temendosi la guerra franco-tedesca, che si produsse infatti tre anni dopo, quelle richieste furono ribadite nel 1867 a Ginevra, al congresso della Lega per la Pace e la Libertà, che aveva fra i suoi promotori, Victor Hugo, John Stuart Mill e Garibaldi. Jaurès fu il grande tribuno della battaglia socialista contro la diplomazia segreta. Il suo assassinio fu il preludio della guerra mondiale.

Passati i primi mesi di ubriacatura nazionalista, la richiesta del controllo pubblico, democratico, dei fini di guerra, e dunque delle condizioni di pace, si rifece viva. La posizione più intransigente fu presa dal partito socialista italiano, il solo fra i grandi partiti democratici, aventi larga rappresentanza parlamentare, che rifiutasse perfino il voto dei crediti militari. Con Modigliani, Morgari e Serrati, il socialismo italiano promosse i convegni delle frazioni internazionaliste, risolutamente ostili alla guerra, che si tennero in Svizzera, a partire dal 1915. Ma il rigido classismo dei socialisti italiani li tagliava fuori dall'opinione democratica più larga, che aveva a cuore le rivendicazioni risorgimentali dell'irredentismo e si sentiva solidale con la democrazia occidentale, contro la temibile macchina militare dell'autocrazia prussiana, e impediva loro d'esercitare un'influenza efficace sul governo, anche quando la composizione del ministero s'era spostata verso sinistra.

CONSEGUENZE di vasta portata riuscì ad avere, in piena guerra, l'iniziativa degli intellettuali radicali del movimento liberale inglese. Stretti in una "Unione per il controllo democratico", (che aveva come rivendicazione centrale la definizione pubblica, in forme impegnative, degli scopi di guerra, che si chiedeva fossero limitati alla restaurazione del diritto calpestato dagli invasori e al riconoscimento dell'autodecisione delle nazioni) i radicali inglesi, mentre non riuscirono a pesare, nella misura desiderata, sui capi liberali del governo britannico, trovarono ascolto presso il partito laborista attraverso un consigliere dell'ambasciata americana di Londra, che simpatizzava con loro, presso il presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson. Questi, prima ancora che la Repubblica stellata scendesse in guerra, e con forza crescente da quando era stato indotto a prendersi la responsabilità della partecipazione americana alla conflagrazione, mise al centro del suo programma internazionale la piena democratizzazione dei rapporti fra gli Stati, con l'instaurazione di governi democratici in ogni paese, l'autodecisione dei popoli, il deferimento ad arbitrato delle vertenze nazionali, l'invalidità dei patti segreti, la creazione di una Lega delle Nazioni incaricata di arbitrare le vertenze fra gli Stati, con decisioni vincolanti per tutti i governi e infine il disarmo universale. Nonostante la censura, l'opinione pubblica di tutti i paesi, alleati e nemici, trovò il modo di pronunciarsi in favore delle tesi di Wilson. Poco per volta, tutti i governi, dell'Intesa come degli Imperi Centrali dovettero dichiarare, con maggiore o minore convinzione, che le avrebbero accettate. Come si sia svolto questo sorprendente processo di prevalenza della diplomazia pubblica su quella segreta, durante le ostilità, lo ha ricostruito ora uno studioso americano. ("Origine politica della nuova diplomazia, 1917-1918" di Arno J. Mayer, Università di Yale, 6 dollari).

Gli armistizi vennero conclusi sulla base del riconoscimento dei principi wilsoniani. Alla conferenza della Pace, quei principi furono però in gran parte elusi o annacquati, come risulta anche dalla documentazione prodotta nel volume in questione; una delle prime cause del naufragio fu la scissione, su scala internazionale, delle forze di sinistra. Un programma di pace dei popoli, concorrenziale rispetto a quello di Wilson, era stato lanciato, con passione immensa, ma unilaterale, da Lenin, al culmine della rivoluzione russa. Esso ebbe un'eco non minore di quello wilsoniano. L'incomprensione bolscevica dei valori della civiltà democratica e l'incomprensione occidentale, della necessità in cui la Russia dei Soviet si trovava di uscire, per la propria salvezza fisica, dalla guerra, anche con una pace separata, precipitò l'urto fra i programmi di Wilson e di Lenin e fra le due grandissime nazioni in ascesa, gli Stati Uniti e l'URSS. Le conseguenze di questo urto durano ancora, nonostante gli innumerevoli grossi mutamenti che si sono verificati nel frattempo.

Letture per l'attualità

STATI UNITI

di ALDO GAROSCI

LA storia, questo sforzo della mente dell'uomo per rendersi padrona del passato cioè per stabilire il punto a cui siamo, trascina facilmente chi è spinto a studiarla per mera curiosità o orgoglio, a rendersi schiavo delle tradizioni: difetto che si scorge tuttora nel nostro insegnamento scolastico. L'antidoto pratico più efficace (quello intellettuale restando l'intelligenza sveglia, l'interesse attuale) è, appunto, farsi padroni della storia altrui nel vivere la vicenda contemporanea attraverso l'esperienza di popoli che hanno seguito vie, avuto problemi e punti di partenza diversi dai nostri.

Per questo è da salutare come un evento positivo la pubblicazione in veste italiana della breve, ma viva "Storia degli Stati Uniti" di Allan Nevins e Henry Steel Commager (Giulio Einaudi Editore Torino, 1960), augurandosi prossima l'uscita dell'altra e più complessa storia degli Stati Uniti che uno degli autori di essa, Commager, ha scritto insieme con Morrison. Proprio perché la storia degli Stati Uniti è, in certo senso esemplare come storia dell'età moderna (coincidendo in gran parte con la storia degli sviluppi democratici e delle vicende della rivoluzione industriale); e quindi è particolarmente atta a farci riflettere su quelli che sono gli aspetti più vivi della stessa storia nostra.

I primi a essere coscienti di ciò sono gli autori, non apologeti sciovinisti dell'opera americana ma coscienti delle sue caratteristiche: «L'America... è la più nuova delle grandi nazioni, ma è per molti aspetti la più interessante... La storia dell'America è quella dell'influenza d'una vecchia cultura su un ambiente selvaggio»

Questo senso vivo dell'unità e assieme dell'umanità di una vicenda che pone ai suoi eredi nuovi complessi e diversi compiti è il pregio maggiore del libro dei Nevins e Commager: un libro che, inteso nel senso più profondo è certo storia di problemi (vedi in particolare i capitoli che riguardano la guerra civile, la "ricostruzione" o la colonizzazione della "frontiera" e poi delle terre aride dell'interno) ma è anche, come raramente sono le nostre storie (una notevole eccezione è la recente storia moderna di Spini) narrazione epica, che dà il senso gioioso di rendersi padroni d'una vicenda passata che è anche nostra. E si tratta, soprattutto, di storia contemporanea nel senso più vivo: i problemi della riconversione, dell'isolazionismo, del maccarthismo sono trattati in questo libro con lo stesso distacco e la stessa partecipazione con cui sono trattati la rivoluzione industriale o l'occupazione del continente.

Naturalmente, storia moderna non vuol dire storia totale né perfetta. Così anche in questo libro così equilibrato domina a volte, con l'unità di getto della narrazione, un certo ottimismo e un certo conformismo a giudizi più popolari che storici (il giudizio sulla condotta dei governi con la collaborazione dei negri negli Stati del Sud ha per esempio l'aria d'essere stato influenzato dalla soluzione conservatrice prevalsa in seguito); ma anche per questo, anche per conoscere i limiti delle maggiori forze che dominano il mondo, questa lettura è salutare.

OVUNQUE IN EUROPA
sereni e sicuri

In tutta Europa troverete tante girandole bianche,
recanti al centro lo scudo BP.
Sono simboli dell'amicizia e li vedrete
presso ogni stazione BP Touring Service.

Se avete in programma un viaggio all'estero,
fermatevi a una di queste stazioni.
Qui troverete un amico lieto di darvi informazioni
su questo servizio e di fornirvi
l'utilissima Busta Itinerario BP.
Sulle strade di 16 Paesi europei, più di 3000 stazioni
BP Touring Service vi attendono.
Con amichevole cordialità vi saranno dati consigli,
assistenza e quelle utili indicazioni
che rendono così piacevole viaggiare all'estero.

La Busta Itinerario BP vi costa solo 1000 lire
e contiene, tra l'altro, una Guida d'Europa di 300 pagine,
un modulo per un'assicurazione gratuita
e un libretto di tagliandi per ottenere una Busta Omaggio
in ogni Paese che visiterete.

Acquistate subito la Busta Itinerario
presso qualsiasi stazione BP Touring Service
o richiedetela a mezzo cartolina postale
per spedizione contrassegno di 1200 lire
(spese postali comprese) a:
BP Touring Service, Via G. Fara 30 - Milano

TOURING SERVICE

BP ITALIANA

Stretta di mano tra due "colossi" nei rispettivi campi della produzione e della distribuzione. A sinistra Mr. N. H. McElroy, Presidente del Consiglio di Amministrazione della Procter & Gamble, la più grande industria del mondo nel campo dei saponi e dei detersivi. Gli dà il benvenuto a Milano il Signor Joseph Nissim, Consigliere Delegato dell'Exportex S.p.A. una delle più grandi organizzazioni distributrici d'Europa, con ben 500 dipendenti.

L'Exportex è distributrice esclusiva per l'Italia dei prodotti P. & G. Dalla collaborazione di queste grandi organizzazioni sono nati i più grandi successi di vendita degli ultimi anni — successi che si chiamano Camay, Spic & Span, Tide — Mr. McElroy è stato recentemente Segretario di Stato per la Difesa negli Stati Uniti. E' attualmente in visita in Italia con un gruppo di suoi collaboratori.

SVILUPPO DELL'EXPORTEX

1949 — Il Signor Joseph G. Nissim, attuale Presidente e Direttore Commerciale della Società fonda l'Exportex.
La Compagnia, come prima attività, importa ed esporta i seguenti prodotti: casalinghi, elettrodomestici, cancelleria, articoli di merceria.

1952 — L'Exportex allarga via via la propria organizzazione, così da mettersi in condizione di vendere in Italia prodotti di largo consumo. Da questo momento orienta i suoi sforzi in questo campo.
I primi prodotti introdotti sul mercato sono: lamette da barba e rasoi Pal.

1955 — L'Exportex diventa distributrice esclusiva per i prodotti della Beecham Overseas Limited e lancia Brylcreem.
In questi 12 mesi il totale delle vendite di Brylcreem è superiore a quello ottenuto nei 5 anni precedenti.

1957 — L'Exportex lancia il dentrificio Macleens, un altro prodotto della Beecham; anche Macleens ottiene un eccellente successo di vendita.

1958 — Con il primo di Gennaio l'Exportex assume la distribuzione esclusiva per l'Italia dei prodotti Procter & Gamble, lanciando il sapone Camay e il detersivo Spic & Span.

1959 — In maggio l'Exportex lancia il detersivo Tide, il terzo prodotto della Procter & Gamble nel mercato italiano.

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

PERLE FRANCESI

È USCITA da qualche settimana a Parigi un'altra raccolta di divertenti sciocchezze, cioè il secondo volume di "Les perles du facteur". Autore: Jean-Charles, editore Calmann-Lévy. Sono autentici strafalcioni estratti da lettere indirizzate ad amministrazioni varie.

« Giudicate voi il mio dolore per l'incertezza sulla sorte di mio figlio. Vi chiedo di volermi informare con un avviso mortuario o analogo documento al solo fine di tranquillizzarmi ».

« E mio padre, in età di settant'anni, privo di un braccio e di un'ernia ».

« Sono diventata vedova alla morte di mio marito ».

« Vogliate farmi conoscere le pratiche che si devono fare per una nascita ».

« Signor direttore, mio marito è morto. Ditemi come devo fare per farlo uscire dalla cassa ».

« Prendete per un quarto d'ora la testa nelle mani e venite a sostituirmi ».

« Nato: Sì » (risposta a un questionario).

« Siccome pare che il mio povero marito debba andare in manicomio, l'ho mandato nel vostro ufficio ».

« Non abbiamo proprio fortuna, da quando siamo sposati, è già la terza gamba che si rompe ».

« Orfano all'età di tredici anni, ho vissuto a destra e a sinistra, ma sempre sul retto cammino ».

« Non so se sono celibe o padre di famiglia, dato che ho già riconosciuto due figli che mi avevano detto ch'erano miei, senza contare un terzo che nascerà il mese prossimo ».

« Ho coabitato a più riprese con degli uomini, ma senza risultati ».

« Spero che avrete pietà di un pover'uomo, che ha sette figli da mangiare, in più la moglie e la suocera ».

« In seguito alla vostra domanda, posso assicurarvi che la mia fedina penale è vergine. Anche mia moglie lo è e posso darvene la prova ».

« Mademoiselle X non è mai vissuta in stato di concubinaggio notorio. I suoi quattro bambini sono il frutto di amici di passaggio ».

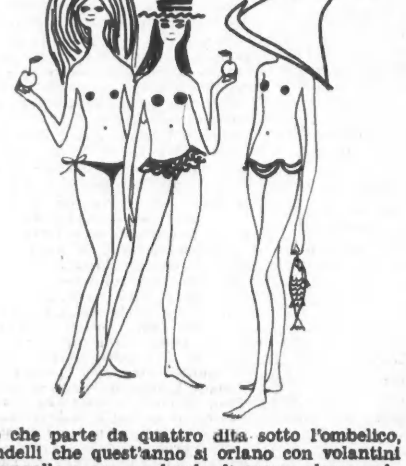
« L'ho preso per i polsi, come fosse un cane arrabbiato ».

« Da quando mi hanno tagliato le braccia, non ho più toccato un soldo e mi sono ridotto a stendere la mano ».

BRANDELLI PER MARE

UNA delle più difficili scelte contemporanee resta quella del costume da bagno. Del comandamento più importante (« Primo: non offendere », scegliere cioè un costume che non denudi troppo le zone depresse dei corpi stanchi, frusti o eccessivamente dimagriti), le donne di solito non si preoccupano perché non si vedono come realmente sono, nello specchio. E' quindi inutile dar consigli al proposito. La scelta oggi però rimane difficile data la stragrande quantità di modelli esistenti sul mercato.

Il bikini maggiormente alla moda è ancora più scarnito di quelli degli anni scorsi. Si tratta di due coppe unite da un esile nastrino e d'un trian-



golo che parte da quattro dita sotto l'ombelico, brandelli che quest'anno si orlano con volantini di Sangallo o con un bordo di grosso ricamo all'uncinetto. Si ricordi poi che anche col bikini quest'anno le righe (frammenti di righe) vanno di più dei quadretti. Dove la riga si vede meglio è nel due pezzi di cotone, di Cole: pantaloncini e blusa a strisce trasversali larghe cinque centimetri, bianche e rosse, bianche e nere, bianche e marron.

Il costume morbido che s'infila come una seconda pelle, di lana, filanca o seta è tutto d'un pezzo, molto scollato, specialmente sulla schiena, qualche volta anche con un'alta fascia in vita a punto coste come quello d'organzino di Avagoli, che ha un bordo rimesso alla scollatura ed è annodato alle spalle. Un altro ancora è una specie di pagliaccetto da tennis scollatissimo ma con un gonnellino pieghettato. Infiniti costumi quest'anno saranno infine d'uno speciale velluto inattaccabile dal sole e dall'acqua salsa.

OCCHI A SCELTA

UNA delizia, ma cos'hai fatto? ». « No, è Mariarosa, direi che oggi è stranissima ». « Tutta diversa, sei innamorata? ». « Mi ha detto di venirti a vedere, dal fatale che sei », e « Per piacere, mi presenti? ». Sono le frasi che a un cocktail può sentirsi dire la signora che da pochissimo ha preso una nuova abitudine. E' quella che non avendo mai avuto nessuna attitudine per il disegno, finora non era mai riuscita a fare del suo viso un piacevole quadretto.

Questa stessa signora, di solito slavata o dipinta in modo inattendibile, ha ora imparato il trucco per ottenere una buona truccatura. Mezz'ora prima del cocktail o del pranzo, e già in toilette e cappello, ma a viso nudo, essa passa dalla visagiste, e in un quarto d'ora cambia faccia. Secondo la bravura di chi la trucca, essa può sembrare diversa ad ogni cocktail e le sorprese derivano soprattutto da come le tingono gli occhi.

Palpebra grigio-argento, matita blu al margine superiore e orlo nero (interno) alla palpebra di sotto. Oppure matita nera sfumata col pollice sulla palpebra di sopra e, sotto, orlatura blu. Rimmel blu sulle ciglia, o nero, o marron. E a seconda che la riga sulla palpebra superiore sarà sottile e uniforme, oppure sottile ma con un'estremità ingrossata, oppure tutta decisamente pesante, l'occhio cambierà forma: perfino il colore dell'iride muta a causa del gioco delle matite. « Il trucco oggi è tutto » commenterà la visagiste, che meriterebbe ogni tanto di metter la sua firma in un angolo, almeno dietro l'orecchio.

Le parigine al mare si "vestono" con costumi d'oro, con costumi di pizzo oppure adottano il tipo di costume da "finta ingenua 1860", con la scollatura a volants di pizzo Sangallo bianco che fa una ruche annodata con un vellutino sulla schiena. Il costume nel disegno, è di Esterel Penneroux: è di cotone satinato stampato a fiorellini gialli, si compone di un corpetto, dello short molto aderente ed è completato da una gonna ampia dello stesso stampato. Questo costume si può tradurre anche in nero col pizzo nero e così cambiato diventa più sofisticato. Col corpetto tutto nero si può indossare una gonna bianca che fa "sera".

AMELIA, SCIOCCONA

VI dicevo, un periodo spaventoso, ieri sembrava finalmente che potessi andare a letto presto, niente, mi telefona il Giuliano, vieni, ci riuniamo dai Dumesnil in un piccolo gruppo, ti porto quegli appunti sulla lotta contro il tugurio, una cosa alla quale io tengo moltissimo. Breve, sono andata. Dai Dumesnil una bolgia. Il Giuliano nemmeno visto. No, perché lì c'era un grafico svizzero, sì un ragazzo di primissimo ordine, che aveva organizzato dei camuffamenti en tête, sai con della pastasciutta, delle macchine del caffè, sai, in Svizzera sono avanzatissimi sotto questo rapporto. Insomma una cosa grande, un Calder, un primissimo Calder, bello bello... ».

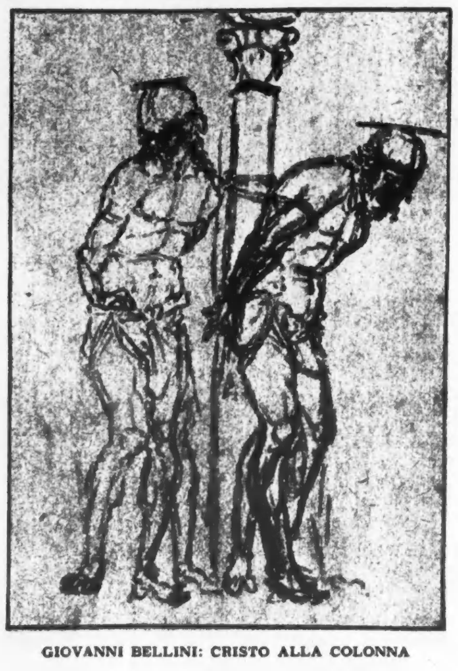
Chi è questa straordinaria scioccona che testimonia con precisione un certo costume e un certo linguaggio contemporaneo? E' Amelia, l'intellettuale inventata da Billa Billa, ed è divertentissimo udirla in uno dei dischi della Collana Letteraria Documento (Cetra), insieme a due altri pezzi, singolarmente riusciti. Sono due telefonate che una signora anziana (sempre la giovane Billa Billa) fa prima a un'amica spiegandole com'è andato il matrimonio di sua figlia e poi alla nuora in vacanza per darle notizia dei bambini.

La Collana Letteraria Documento contiene dischi che è utile oltreché piacevole ed istruttivo possedere. Tra gli altri, sedici sonetti di Belli letti da Paolo Stoppa; il canto quinto dell'Inferno e i Sepolcri letti da Vittorio Gassman, le poesie di Di Giacomo recitate da Eduardo De Filippo, e anche bellissime liriche d'amore della antica Cina lette da Lea Padovani e Paolo Carlini.

★ IL COLLEZIONISTA ★

Si cercano eredi

UN patrimonio liquido di qualche centinaio di milioni, depositato presso la Banca d'Italia, aspetta da tre settimane che qualcuno venga a reclamarlo: fra dieci anni, se nessuno si sarà presentato, sarà incamerato dallo Stato. Si tratta del gettito di un'asta giudiziaria tenutasi ai primi di maggio a Venezia, in cui sono stati dispersi i mobili e gli oggetti d'arte che arredavano a palazzo



GIOVANNI BELLINI: CRISTO ALLA COLONNA

Martinengo Cavallo gli appartamenti di Maria Violet Fenton, vedova Ravà. Morta un anno fa senza testamento, la signora Fenton non ha neppure lasciato eredi legittimi e le ricerche fatte nei suoi luoghi d'origine, nel Nebraska e nel Colorado non hanno dato frutto.

La vendita veneziana è stata fra le più importanti che si siano svolte in Italia negli ultimi anni. Vi hanno concorso, insieme alle ricche famiglie della città, antiquari di Firenze, Torino, Milano e Roma, e i prezzi hanno superato in più occasione di oltre dieci volte le stime di partenza. Il pezzo più pagato è stato una commode veneziana di lacca, che partita da 900.000 lire è arrivata a 4 milioni. Un secchio per carbone di rame sbalzato, lavoro fiorentino della metà del seicento, è salito da 12.000 e 180.000 lire.

Uno specchio veneziano inciso è andato da 30.000 a 400.000 lire, e due pitture su vetro del settecento da 60.000 a 300.000 lire. Una poltrona settecentesca di lacca gialla ha raggiunto il mezzo milione, e un dipinto attribuito al Piazzetta è stato aggiudicato per 350.000. Molto apprezzati i campioni di stoffa antica, damaschi, broccati e velluti del Rinascimento e del sei e settecento, disputati a volte con sbalzi di centinaia di migliaia di lire. Alcuni fra gli oggetti più preziosi della collezione Ravà non sono stati messi all'asta, ma sono ospitati provvisoriamente alla Ca' Rezzonico: fra essi è una serie di dodici vasi da notte del settecento, del tipo "bourdalou", di porcellana dipinta.

Disegni

POCO più d'un anno fa, a proposito della vendita da Christie della collezione Skippe, richiamavamo l'attenzione dei nostri lettori su uno degli aspetti più nuovi e promettenti del mercato antiquario: l'improvviso crescente interesse per i disegni. Allora, la somma di 28 milioni e mezzo pagata per due schizzi a penna di Giovanni Bellini ("Cristo alla colonna" e la "Discesa di Cristo al limbo") sembrò avere stabilito per molto tempo un traguardo insuperabile: ma neppure esso ha resistito ai rilanci di questa primavera. S'è saputo infatti che un disegno di Rembrandt è stato venduto a Londra qualche settimana fa per 26.000 sterline, pari a 44 milioni e mezzo: la cifra non è ufficiale, trattandosi d'un acquisto concluso per trattativa privata, fuori dalle sale d'asta, ma è confermata da persone assai bene informate e indirettamente da tutto l'andamento della stagione che porta i disegni alle stelle. Riproduciamo qui un altro disegno di Rembrandt, molto meno importante: un foglio con quattro teste schizzate assai sommariamente, che gli esperti datano intorno al 1636 e che la ditta Colnaghi

REMBRANDT: STUDIO DI QUATTRO TESTE (6.800.000)

a Londra ha venduto per 6.800.000 lire. Causa o conseguenza di questa accentuata tendenza al rialzo, i disegni di grande qualità si sono fatti praticamente introvabili; ma il mercato continua ad alimentarsi riscoprendo e rilanciando i piccoli maestri a prezzi che i grandi maestri ancora tre anni fa avrebbero invidiato.

OBERON

L'UOMO VICTOR INIZIA LA GIORNATA SORRIDENDO

Le qualità dei prodotti VICTOR ed il loro particolare profumo sano, fresco e pulito, rendono piacevole all'uomo l'inizio della giornata. Il bagno, la toeletta, l'operazione barba si trasformano in appuntamenti graditi: si diventa di buon umore, ci si sente meglio, giovani freschi e in piena forma.

L'UOMO VICTOR:

- ha gusti sani e sportivi - sente la bellezza del vivere all'aria aperta - è elegante ma con semplicità senza stravaganze ed ostentazioni - è ottimista, dinamico e sicuro - ma soprattutto l'uomo VICTOR sa di fresco e di pulito.

VICTOR PROFUMI E PRODOTTI DI LINEA MASCHILE

Il nuovo dentifricio Squibb, preparato secondo i più moderni criteri scientifici, assicura una perfetta igiene della bocca, rende i denti bianchissimi e rinforza le gengive, contiene **sikem** *e idrossido di magnesio che neutralizza l'acidità batterica e contribuisce ad ostacolare la carie.*

tubo normale L. 100
tubo grande L. 200
tubo gigante L. 300

la prima gioia del mattino

NEL NUMERO 2 DE

L'Espresso Mese

In edicola da sabato 4 giugno

LE PROCESSIONI

DI VITTORIO GORRESIO

Con la bella stagione in Italia fioriscono le processioni. Vittorio Gorresio ci racconta la loro storia e i contrasti fra il clero e il potere civile.

GRANDI SCALATE

DI EUGENIO SCALFARI

Narriamo le lotte, i colpi di mano e gli espedienti dei grossi managers della finanza italiana, che si contendono il dominio del mercato azionario.

COLPA NERA

DI ANTONIO GAMBINO

Perché in Sud Africa il problema dei rapporti fra bianchi e negri è più acuto e drammatico che in qualsiasi altra parte del continente.

I VERMI

DI SILVIO PAMPIGLIONE E MANLIO DEL BOSCO

L'indagine su una piccola città siciliana sporca, infetta e misera ci rivela un mondo molto simile ai paesi più depressi dell'Estremo Oriente.

VENERE IN CHIESA

DI SANDRO DE FEO

L'analisi degli affreschi di Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto mette in evidenza il carattere peccaminoso del nudo della grande arte cristiana.

I SUICIDI DI SINÉ

Uno dei grandi disegnatori francesi ci ha illustrato i vari modi con cui ci si può suicidare. Jean Cau ci racconta le strane avventure di Siné.

LA NUOVA GRANDE RIVISTA MENSILE STAMPATA SU CARTA DI LUSSO CON MOLTE PAGINE A COLORI AL PREZZO DI LIRE 250

L'Espresso-Sport

IL CAMPIONE TIMIDO

di ENRICO MARUSSIG

ROMA. Il giorno dell'Ascensione, allo stadio di Basso Acquar a Verona, uno studente torinese che era diventato maggiorenne una settimana prima, compiva un'impresa sportiva mai raggiunta finora da un italiano, eguagliando il record europeo dei 100 metri piani, in 10" e 2/10. Livio Berruti sta facendo un comodo servizio militare presso le Fiamme d'Oro di Padova: questo gli permette di continuare a studiare ingegneria presso quella università, di dare gli esami con regolarità e di correre quando ne ha voglia.

Berruti ha voglia di correre. E' un ragazzo di ventun anni, timido, riservato, un po' malinconico; malgrado questi tratti di carattere è sempre di buon umore e solo quando è contrariato, un pronunciato rossore si fa subito notare sulle sue guance magre. E' alto 1 metro e ottanta, pesa 65 chili, ha una miopia di 5 diottrie. Fino a che punto sarà in grado di farsi valere alle Olimpiadi di Roma contro le tre grandi compagini di scattisti, gli statunitensi, i tedeschi, i francesi? Per rispondere a queste domande sarà necessario fare una tabella dei 100 metri in questi ultimi anni. Nella gara di velocità pura, dominata dallo scatto iniziale, esistono soltanto tre tempi. 10" 1/10, risultato superlativo, che soltanto quattro uomini al mondo hanno raggiunto e omologato. Sono tre negri e un bianco, tutti americani: Norton, Murchison, Williams e King. Poi c'è il tempo ottimo di 10" 2 segnato da Berruti, che in questa stagione è stato realizzato soltanto da sei americani (Morrow, Sime, Styron, James, Woodhouse, Weaver) e dal sudafricano Jeffreys. I co-primatisti europei di Berruti sono i tedeschi Futterer (che non gareggia più) e Germar, l'inglese McDonald Bayley, che ha già partecipato alle due precedenti Olimpiadi, e il franco-senegalese Abdulaye Seye. Poi viene il tempo di 10" 3, un tempo normale ai giorni nostri. Fu Ralph Tolan, che per primo riuscì a segnarlo nel 1932, e il primato resisté per sei anni, fino a quando, Jesse Owens riuscì ad abbassarlo con 10" 2.

Livio Berruti

Con i 10" 4 entriamo in un tempo mediocre sul piano internazionale, che si può, tuttavia, tenere in considerazione per tutte quelle gare importanti in cui si fa sentire l'emozione. Nelle ultime Olimpiadi di Melbourne, per esempio, il vincitore dei 100 metri Bob Morrow fece segnare ai cronometristi un tempo brutto: si guadagnò la medaglia d'oro con 10" 5, dando la colpa al clima australiano e alle stranezze dell'emisfero australe. Il tempo di 10" 2 non è mai stato segnato in nessuna olimpiade: recordmen olimpionici rimangono ancora oggi Tolan, (Los Angeles), Owens (Berlino), Dillard (Londra), Remigino (Helsinki), con 10"3, tutti atleti statunitensi.

C'è stato chi ha lamentato l'assenza dell'anemometro sul campo di Verona, tanto da dubitare che il record possa essere omologato. L'anemometro non è un arnese obbligatorio per la regolarità d'un primato; è indispensabile solo nel caso ci sia del vento, per poter stabilire che non soffi a una velocità superiore a due metri al secondo. Ma a Verona quel giorno, vento non ce n'era. Una volta che il verbale dei commissari olimpionici in campo stabilisca l'assenza o l'irrilevanza del vento, le imprese sono tutte omologabili. Ma l'assenza dell'anemometro rimane comunque una grave imprevidenza; una leggera brezza può sorgere in qualsiasi momento e allora lo sforzo d'un atleta può andare in fumo come niente. Sarà bene che i dirigenti della FIDAL ottengano da tutti gli organizzatori di queste riunioni preolimpioniche che l'anemometro sia sempre presente sui campi di gara. Si può anche verificare questo fatto: che il vento ci sia, che sia favorevole agli atleti (che soffi, cioè, alle loro spalle) e che sia inferiore ai 2 metri al secondo. In un caso simile un Berruti in forma, esaltato psicologicamente per il vento vantaggioso, sarebbe anche capace di far segnare 10" 1/10, d'eguagliare il record mondiale.

ALTRA necessità, che richiede un piccolo sforzo organizzativo e che è il corollario di quanto abbiamo esposto, sarebbe la possibilità di rovesciare il fronte di corsa. In quasi tutti gli stadi d'atletica leggera in Italia, la corsa dei 100 metri piani si può fare in una sola direzione, il più delle volte da sinistra a destra delle tribune centrali. Questo significa che se il vento è contrario gli atleti devono gareggiare in condizioni d'inferiorità rispetto al tempo cronometrico. Per ottenere il rovesciamento della pista è necessario che ci sia un breve spazio piano oltre alla curva (corrispondente in opposizione alla partenza normale) e una misurazione dei cento metri riconosciuta ufficialmente dagli organismi olimpionici. Non ci sembra che queste innovazioni siano né costose né complicate; la FIDAL ha tutto da guadagnare a farle eseguire al più presto possibile.

Livio Berruti non ha iniziato come corridore. La sua prima impresa atletica fu un 1,60 nel salto in alto a sedici anni. L'anno dopo saltò ancora in alto e segnò 1,70; ma già cominciava a correre nelle staffette e il giorno del suo diciassettesimo compleanno corse i 100 metri in 11" 2, uguagliando il primo primato italiano segnato da Barozzi nel 1909. Ma nei tre mesi successivi, eccolo segnare, 11" netti, poi 10" 9, poi 10" 8. A diciott'anni eguaglia il record italiano di Mariani, Gnocchi e Galbiati: 10" 4. Non ha ancora abbandonato il salto in alto; riesce a superare la sbarra messa a 1,75. Prova il salto in lungo: 6, 88 (e un salto nullo di 7,14). Corre, naturalmente, nelle staffette: anche in quella dei 4x100. Alla fine d'agosto del 1958, a Cuneo conquista il record italiano assoluto dei 100: 10" 3.

QUALI sono le qualità e i difetti di questo campione? i suoi difetti sono essenzialmente due. Il più serio sta nella partenza difficile, con una forte carica nervosa, che gli rende faticoso percorrere i primi 20 metri. Spesso Berruti non riesce a cogliere bene il colpo di pistola dello starter e nei due o tre secondi successivi è tutto preso da una sorda rabbia contro se stesso per quella mancanza di prontezza. In quei momenti, la mente non è serena e il suo equilibrio psico-fisico ne risente. Ma passata questa prima fase, entra in movimento una grande qualità di Berruti, in netto contrasto col suo difetto iniziale. Dopo i primi 20 o 30 metri infatti il campione italiano si trasforma. Quanto prima era nervoso, emozionato, irritato, tanto è freddo, lucido, implacabile dopo. Non teme più gli avversari, ha una falcata rabbiosa, una condotta di gara intelligente, una volontà imbattibile.

L'altro difetto, che Berruti sta eliminando sempre più e che con l'allenamento e le cure di Giuseppe Russo, riuscirà, forse, ad annullare completamente, sta nella sua posizione durante la corsa. L'atleta delle "Fiamme Oro" ha la tendenza a portare troppo indietro le anche, soprattutto per correggere il suo difetto di potenza, che cerca di compensare istintivamente sfruttando al massimo la sua agilità. Ma già questo difetto, come abbiamo detto, va scomparendo. Un altro handicap di cui soffre il velocista italiano è un piccolo sbandamento a metà gara che alcuni attribuiscono alla miopia e al fatto di portare occhiali: questo sbandamento nasce dalla preoccupazione di tenere la corsia. Chi ha visto Berruti in questi ultimi tempi assicura che anche questa piccola imperfezione sta scomparendo.

Alle Olimpiadi di Roma Livio Berruti si presenta con tutte le carte in regola per poter vincere. E' un atleta in continuo miglioramento, si trova in condizioni di forma fisica e psicologica invidiabili e non teme nessun concorrente, pur sapendo con chi ha a che fare. L'unico pericolo per lui è il fatto di trovarsi solo contro dei gruppi compatti di velocisti che possono, per tattica di squadra, rendergli la vita molto dura.

Un fascicolo speciale di SCUOLA E CITTÀ

LA SCUOLA DAGLI UNDICI AI QUATTORDICI ANNI

Scritti di: BERTIN, BERTONI JOVINE, BORGHI, CODIGNOLA, COËN, D'ABBIERO, DE BARTOLOMEIS, LAPORTA, SANTONI RUGIU, VISALBERGHI

Contiene il testo completo del Disegno di Legge Medici sulla istituzione della scuola media

L. 500

LA NUOVA ITALIA EDITRICE
PIAZZA INDIPENDENZA, 29 - FIRENZE

Novità Laterza

Georges Lefebvre — **NAPOLEONE**
«Collezione storica», volume di pp. XVI-762, L. 6000
La figura e l'opera del Bonaparte nel quadro dell'età sua e degli avvenimenti rivoluzionari che la caratterizzarono.

Rudolf Jhering — **LA LOTTA PER IL DIRITTO**
«Biblioteca di cultura moderna», volume di pp. 156, L. 1000
La concezione dinamica del diritto in un classico del liberalismo giuridico.

Leonardo Benevolo — **UNA INTRODUZIONE ALL'ARCHITETTURA**
«Biblioteca di cultura moderna», volume di pp. 160, L. 1000
Una guida moderna alla conoscenza dell'architettura e della sua storia.

Paolo Sylos-Labini — **ECONOMIE CAPITALISTICHE ED ECONOMIE PIANIFICATE**
«Libri del tempo», volume di pp. 252 L. 2000
Un invito alla riflessione critica sulla realtà dei sistemi economici attuali e sulle loro trasformazioni.

Gianfranco Corsini — **AMERICA ALLO SPECCHIO**
«Libri del tempo», volume di pp. 204, L. 1000
Come l'uomo della strada, l'industriale, il politico, l'intellettuale USA affrontano i nuovi aspetti della situazione interna e internazionale.

L'INDISCREZIONE

TINA RICEVE COME LA MOGLIE D'UN IMPIEGATO

ROMA. L'appartamento è all'ultimo piano, ha due terrazze grandi una che guarda la città, l'altra che s'affaccia sul Gianicolo. L'arredamento è semplice e di gusto; divani comodi foderati di gros-grain, sedie antiche, un grande caminetto, libri in inglese e in italiano. L'indirizzo è risorgimentale: via Garibaldi, una strada di Trastevere vicino alla Lungara e a Regina Coeli.

Gli ospiti del ricevimento stavano tutti raccolti sulla terrazza del Gianicolo, di fronte alla chiesa di Sant'Onofrio. La padrona di casa era Tina Louise: riceveva con un vestito di chiffon color alga marina ed era molto preoccupata che i suoi invitati stessero a loro agio. Badava a far assaggiare al regista René Clément un vino toscano che aveva fatto venire in piccole botti da Montepulciano, stava attenta che Mario Pannunzio avesse l'interlocutore politico adatto, seguiva con gli occhi i movimenti del decatleta, due volte olimpionico, Bob Mathias, che, con il suo grosso appetito aveva già divorato tre quarti di pollo, e faceva in modo da mettergli accanto il regista di "Mondo di notte" Gigi Vanzi, uno dei più grandi esperti in Europa d'atletica leggera. Vanzi si ricordava d'una lussazione al polso che Mathias s'era fatta nel 1955 e che l'atleta aveva completamente dimenticata.

La festa di Tina nacque per caso. Due settimane prima l'attrice americana, che lavora dodici ore al giorno al film "Saffo, vergine di Lesbo", si lamentava con la fotografa Chiara Samugheo e con altri amici in un ristorante romano sotto casa sua, di vedere poca gente per gli impegni cinematografici che l'assorbivano troppo: la Samugheo le consigliò di dare un ricevimento. « Ma bada, Tina », aggiunse la fotografa « non un supper-cocktail pubblicitario, non una festa confusionaria. Solo gli amici che hai voglia di vedére ». « Potrò darlo soltanto di sabato, come la moglie d'un impiegato » replicò Tina Louise: « è l'unica sera in cui l'indomani non m'alzo presto ».

Gli amici furono invitati e vennero quasi tutti. C'erano produttori, registi e attori. Ma c'era anche Natalino Sapegno, filosofo di sinistra, c'era Tonino Maccanico, alto funzionario della Camera, c'erano commercianti e scrittori, architetti e giornalisti. C'era perfino un ispettore delle ferrovie dello Stato. La festa riuscì benissimo: le persone più disparate andavano perfettamente d'accordo, avevano qualcosa da dirsi, qualcosa da scoprire. Raf Vallone s'informava da Nelda Minucci come funziona nel mondo il Celebrity Service, l'agenzia che fa sapere a tutti dove stanno e cosa fanno le persone famose, Tania Weber voleva sapere da Giorgio Pavone se fosse resistente a braccio di ferro.

Sul tardi arrivò, bella e sdegnosa, Yvonne Furneaux. Si gingillò con un whisky e con dei libri di poesie, tormentò la spallina del suo vestito di plumetis nero e gli occhi d'un suo muto ammiratore. Fu avvicinata dal giornalista Giovanni Russo e terminò la serata pàrlando fitto, come una cospiratrice, col produttore Robert Haggiag.

Ma Tina non era soddisfatta. Mancavano tre persone. Ugo La Malfa non poté andare perché era impegnato in una serie di comizi. Il barone Chinchino Compagna era a Napoli a curare l'amministrazione delle sue terre. E Giuseppe Saragat non arrivò perché l'invito non gli era stato recapitato.

Roma. Simone Signoret sull' Appia Pignatelli, durante una pausa della lavorazione di "Adua e le sue compagne". Simone a Roma fa vita molto appartata: ogni sera, finito il lavoro, risale a piedi via Veneto, (pantaloni bianchi, camicia maschile, giacca blu con bottoni dorati da yachting), beve un whisky seduta da Doney e pranza da "George's", dove prima ancora d'ordinare, chiede la comunicazione con Hollywood per la solita chiacchierata col marito Yves Montand.

PETER USTINOV HA PAURA DEL MALOCCHIO

ROMA. Dignitari, ambasciatori, generali in alta uniforme stavano schierati lunedì scorso nella grande sala. Si soffocava dal caldo, nonostante fuori piovesse e molti portavano le mani alla gola per allentare intorno al collo i solini inamidati. Piantato a gambe larghe davanti alla macchina da presa, Peter Ustinov stava per dare il via alle riprese, quando un riflettore esplose con violenza ed una comparsa s'afflosciò svenuta. Il regista ebbe un gesto di stizza che non riuscì a dominare: si girava la prima scena del film "Romanoff e Giulietta", tratto dall'omonima commedia di Ustinov che ha tenuto per due anni il cartellone a Broadway e per dodici mesi a Londra.

Peter Ustinov, che ne è produttore regista ed interprete, è superstizioso e quell'incidente, capitato proprio il primo giorno di lavorazione gli sembrò un segno di malaugurio. L'inizio del film era già stato rimandato due volte: una per esigenza di produzione, la seconda per una sciagura automobilistica in cui, tornando da un sopralluogo a Todi, erano morti tre tecnici della troupe.

Non ancora quarantenne, Ustinov è una delle personalità più complesse del mondo dello spettacolo: ha interpretato più di 30 film, ne ha diretti tre, ha scritto un romanzo, un libro di racconti, otto commedie e di quattro è stato protagonista. Conosce alla perfezione sei lingue, ed è giudicato un mostro d'intelligenza. Racconta d'avere una bisnonna abissina, un nonno francese, un bisnonno spagnolo. Sei anni fa ha sposato un'attrice parigina, Suzanne Cloutier, la delicata Desdemona dell' "Otello" di Orson Welles, ed ora vive con lei e i tre figli sull'Appia Antica nella bella villa della contessa Alicia Paolozzi. Afferma che l'Italia gli porta fortuna, che, in Toscana, ha girato il suo primo film "Private Angel"; che a Roma, nel 1953, durante le riprese di "Quo Vadis" ha conosciuto Suzanne; che sua nonna materna era una Davos di Venezia e che da lei ha ereditato la sua superstizione.

Dice, infine, che se lunedì scorso non fosse stato per Sandra Dee, accorsa con un grosso corno di corallo lungo venticinque centimetri, chissà cosa sarebbe accaduto durante le riprese, a lui, agli attori, alle comparse del film. Ustinov ha appeso il corno nel suo camerino e giura che da quel momento ha allontanato il malocchio.

ANTONIO MARTINI, 40 anni, bruno, nato a Santa Maria di Lucca, imparentato (dice lui) con i grandi Martini, ha esposto in questi giorni alla galleria dell'Appunto 23 tele. La sua pittura è astratta, i suoi colori preferiti vanno dal grigio ferro al rosso sangue, con macchie improvvise di bianco; i titoli delle sue opere sono decisamente polemici, come "With Anger", "Verso la libertà", "Noi negri", "Sicilia amara". Architetto, scenografo, costumista, Martini ha cominciato a dipingere con impegno cinque anni fa. D'un centinaio di opere preparate negli ultimi venti mesi ha conservato soltanto le 23 esposte ora all'Appunto. Agli amici che lo sollecitavano a fare una personale, Martini rispondeva con imbarazzo: « Ma io sono soltanto un dilettante ». Venerdì scorso, all'inaugurazione della mostra, era così intimidito che dopo pochi minuti ha lasciato la galleria ed ha preso il primo treno per Napoli. Quando, tornando a Roma, ha saputo ch'era stato invitato ad esporre in autunno a Tokio e a New York non voleva convincersene. Ha deciso allora di trasferirsi a Santa Maria e di passare l'estate a dipingere. « Dovrò lavorare molto perché, al solito, finirò col salvare dalla mia rabbia distruttrice solo un quinto del mio lavoro ».

PERSONE

L'eclettico Gazzara

BEN GAZZARA

ROMA. Di statura media, robusto, con un ciuffo ribelle sulla fronte ed un sorriso enigmatico sulla faccia scura, Ben Gazzara (pullover rosso fragola, camicia sbottonata, pantaloni cachi) non dimentica il decalogo di Lee Strasberg nemmeno durante i pasti. Venuto a Roma per interpretare "Risate di gioia" di Mario Monicelli, s'è subito uniformato alla sua parte, quella d'un bullo romano, com'è dovere d'ogni attore uscito dall'Actor's Studio. Seguito da un cugino, nato in America ma come lui d'origine siciliana, il pittore Joe Messina Gazzara entra con una spallata nei ristoranti di via della Croce, divora una portata dopo l'altra, ordina vino rosso con accento siculo-romanesco. Gazzara ignora apparentemente la curiosità che lo circonda e le polemiche che suscita la sua apparizione. Le donne lo trovano irresistibile, gli uomini insopportabile. Sa di poter apparire esattamente il contrario, qualora il suo ruolo lo richieda. « La sola parte che Ben non saprà mai recitare » si dice « è quella del misogino. Non potrebbe mai rinunciare a interessarsi e ad interessare il pubblico femminile ».

Il museo di Anna

ANNA MOFFO

ROMA. Nell'ultimo mese Anna Moffo ha perso quattro chili e rischiato il ricovero in clinica per un esaurimento nervoso. Tornata in perfetta forma da una fortunata, ma faticosa tournée negli Stati Uniti, la cantante aveva deciso di concedersi un mese di completa vacanza. « Voglio fare la cura del sonno », aveva detto « riposare ed occuparmi un poco della mia nuova casa », (un attico a via San Teodoro dove abitò nel 1956 Gloria Swanson). Non è andata così. Molti dei mobili acquistati da Anna in Virginia e nel Kentucky si sono rivelati troppo massicci e ingombranti. Le discussioni con idraulici, elettricisti e tappezzieri non le hanno lasciato un attimo di tregua; e la costruzione d'un armadio blindato, una specie di museo dove intende conservare per i posteri tutti i vestiti da lei indossati in scena, ha richiesto un lavoro complesso, assai più delicato del previsto. Il cocktail inaugurale della casa, fissato per il 10 giugno, è stato così rimandato alla fine del mese. « Spero per quell'epoca d'avere ripreso a lavorare », ha detto la cantante « per potermi riposare un poco, altrimenti apparirò ai miei ospiti come una donna evasa dopo dieci anni da una colonia di lavori forzati ».

Scegliete una grande marca per siglare un grande successo: un orologio Zenith! Questo modello Zenith, per esempio, dalla bella linea moderna, foggiata in oro 18 K., protetto contro gli urti, antimagnetico, la cui altissima precisione è confermata da 791 primi premi dell'Osservatorio Svizzero di Neuchâtel. E' costruito, come ogni orologio Zenith, secondo le più pure tradizioni e nella stessa città ove è nata l'industria orologiaia svizzera.
Chiedete al più vicino concessionario Zenith di mostrarvi la nuova collezione Zenith.

ZENITH

Ogni orologio Zenith è munito di bollettino di garanzia di origine. Esigetelo presso i concessionari che riconoscerete da questo marchio.

Modello 12155 – cassa oro 18 K., quadrante con ore e indici in oro, L. 59000.
Altri modelli in oro da L. 50 000 e in acciaio da L. 22 000

Grande inchiesta ‹CEAT› per la sicurezza del traffico

Aut. Min. Fin. N. 29468 del 3-5-60

PROF. CEAT/Seller

Gli automobilisti italiani non sono indisciplinati. Ma per rispettare una disciplina bisogna conoscerla senza incertezze. E non tutti sanno veder chiaro nelle norme di comportamento del nuovo Codice e del Regolamento. Proprio per discutere gli eventuali vostri dubbi e contribuire alla chiarezza della disciplina stradale, la CEAT GOMMA ha deciso di sviluppare la sua tradizionale campagna annuale, aprendola alla collaborazione diretta degli automobilisti.

DB

Esponeteci anche il vostro quesito segnalandoci i vostri dubbi, i casi curiosi o contestati di cui siete a conoscenza (indirizzare a: *CEAT Gomma - Largo Regio Parco 11, Torino*).

Sottoporremo le vostre domande a un comitato di esperti specializzati, e risponderemo pubblicamente alle più interessanti. Tutti i partecipanti all'inchiesta, comunque, riceveranno un utile opuscolo sulla manutenzione dei pneumatici, insieme con un omaggio della Ceat, e parteciperanno all'estrazione di

DR

15 treni di gomme gratis *

In ogni caso, ricordate che in fatto di sicurezza, stabilità, "confort" nulla è meglio dei pneumatici CEAT DR, con migliaia di piccole ancorizzazioni circolari, e dei CEAT DB, con Doppio Battistrada, grazie al quale è come avere 2 pneumatici per ogni ruota. Per le vetture veloci, ecco poi i "CEAT SPECIAL NYLON" realizzati anch'essi in collaborazione con la General Tire and Rubber Co. di Akron, Ohio (USA).

CEAT gomma

* per i tipi di vetture dei vincitori, come da libretto di circolazione

‹CEAT›

LAVORO INTERESSANTE, POSSIBILITÀ DI GUADAGNI ECCEZIONALI E DI CARRIERA OFFRE

DITTA AMERICANA DI CONSULENZA AZIENDALE

A LAUREATI O CON TITOLO EQUIVALENTE ESPERTI IN:

Organizzazione vendite

Controllo dei costi

Contabilità analitica e generale

Ricerche di mercato

Contabilità industriale

Pianificazione della produzione

Chiedesi: esperienza, personalità dinamica, senso di responsabilità e presenza

Retribuzione: Stipendio provvigioni e premi. Rimborso spese viaggio I classe o aereo e diaria adeguata

Le domande dei candidati di età non inferiore ai 30 e non superiore ai 45 anni con curriculum completo e fotografia vanno inviate alla George S. May International Co. - Segreteria del personale M/S - Piazza della Repubblica, n. 32 - Milano

BERLIOZ ALLA SCALA

I TROIANI RIDIMENSIONATI

di MASSIMO MILA

MILANO. Fra i tanti ricuperi con cui teatri e festival musicali cercano d'evadere dall'angustia del repertorio, quello dei "Troiani" di Berlioz sembra uno dei più utili. Non si tratta solo d'una riesumazione culturale, da prendere e metter là come un aumento di cognizioni; pare piuttosto d'aver messo le mani su un anello mancante che, ricollocato al suo posto, trova i suoi attacchi e le sue diramazioni verso molteplici direzioni nella storia del teatro musicale.

La composizione dei "Troiani" è contemporanea a quella del "Faust" di Gounod. L'unica rappresentazione parziale avvenuta durante la vita dell'autore è del 1863: due anni prima del "Tristano e Isotta" a Monaco, due anni dopo il celebre crollo del "Tannhäuser" a Parigi; Verdi aveva scritto "La forza del destino", e fra due anni avrebbe rifatto il "Macbeth", proprio per il "Théâtre-Lyrique" che aveva ospitato l'opera di Berlioz. Si affacciavano alla vita musicale Mussorgski e Rimski Korsakov, vedendo in Berlioz, come in Listz, un faro sulla via del progresso musicale.

L'opera cui Berlioz consacrò il maggiore sforzo creativo della sua età matura, con l'ambizione di contrapporre alla brumosa epoca teutonica di Wagner un poema teatrale mediterraneo e latino, si colloca perfettamente in questa rete di rapporti storici, e non certo a rimorchio. L'accertamento dell'influenza che può avere esercitato quest'opera semiclandestina costituirebbe un argomento d'indagine appassionante.

L'ascolto permette di smentire la taccia d'arcaismo gluckiano che, avanzata da Debussy, viene spesso ripetuta. Non c'è vecchiume, non c'è gusto d'antiquariato nei "Troiani". Non solo la partitura s'avvale della magica orchestrazione berlioziana, ma non è vero che la scrittura vocale retroceda verso la rigidità settecentesca di Gluck e il neoclassicismo di Spontini. Nel terreno specifico del rinnovamento melodrammatico ottocentesco, cioè nel passaggio dalla forma chiusa dell'aria a una più libera maniera di declamazione melodica, Berlioz dice nei "Troiani" una parola sua, più originale delle contemporanee soluzioni di Gounod, e non indegna d'affiancarsi a quanto Verdi andava in quegli anni sperimentando, appunto nel nuovo "Macbeth", e poco dopo nel "Don Carlos" e nell' "Aida".

Alle spalle di questa melodia vocale berlioziana ci sta forse in parte l'esperienza del "Lohengrin", mentre invece essa non ha nulla a vedere col sistema della melodia infinita e dei motivi conduttori. Anche si distingue dallo scultoreo eloquio vocale di Verdi per minore urgenza drammatica e minor potenza di caratterizzazione. La melodia di Berlioz ha piuttosto la vaghezza curvilinea, la penetrante finezza psicologica e la stemperata indecisione di contorni della romanza da camera, ed in questo non è meno francese di quanto lo sia la melodia di Gounod, di Massenet e di Debussy. Col suo lungo respiro essa alimenta quasi tutte le scene dei "Troiani": nel duetto d'amore di Enea e Didone, sopra il moto ondoso dell'orchestra, e nel celebre settimino che lo precede, essa tocca due vette divenute celebri, ma in realtà manifesta la propria efficacia anche in scene marginali, non sorrette da particolare importanza drammatica, come il lungo duetto di Didone con la sorella, che s'affida soltanto all'eccellenza sopraffina dei valori musicali.

NONOSTANTE la grandiosità epica della concezione e l'inclinazione di Berlioz alla magniloquenza del gesto sonoro, "I Troiani" mostrano chiaro come l'accento specifico della sua ispirazione fosse la malinconia elegiaca, quella che tanto amava in Virgilio. In questa deliberata romanticizzazione del mito latino, Shakespeare non gli fornisce, come a Verdi, la selvaggia energia vitale degli eroi tragici, bensì la dimensione fantastica, il senso dell'ambiente, il prolungamento delle anime umane nell'amica risonanza della natura. La qualità shakespeariana dell'opera si manifesta soprattutto nella sinfonia descrittiva del quadro coreografico "La caccia durante il temporale", percorsa da un evocatore motivo sincopato dei corni: qui tacciono le voci dei personaggi, e la natura interviene come un "deus ex machina" risolutivo, una natura tutta magiche apparizioni di elfi e di ninfe e di creature fantastiche, da "Sogno d'una notte di mezza estate". Oppure Shakespeare è presente in certe infiltrazioni marginali di realismo: come il dialogo burlesco, in verità poco riuscito, di due soldati troiani, o la poetica canzone del marinaio, sorprendente anticipazione d'un colore esotico che tutti avremmo giurato fosse stato inventato e donato all'opera lirica dai russi.

Nonostante le sue pose roboanti e l'enormità delle masse orchestrali, Berlioz era soprattutto un mite e un gentile: nulla in lui dell'indomabile potenza eroica che Wagner ereditava dal sinfonismo beethoveniano, e rispetto a Verdi, appare chiaro che i personaggi di Berlioz non vivono nella nitida evidenza della realtà, bensì nella sfumatura del sogno, dell'evasione romantica in un passato vagheggiato e idealizzato. Con la stanchezza dell'età matura Berlioz lascia cadere, insieme all'esasperazione degli atteggiamenti passionali, anche la tracotanza della polemica artistica: nei "Troiani" la sapienza orchestrale non è mai fine a se stessa e non ha lo scopo d'abbacinare il borghese, ma si piega utilmente alle esigenze drammatiche e narrative. La scrittura musicale è per lo più condotta su un solido sistema a tre parti reali, dove alla fioritura vocale fa da contrappeso una costante mobilità melodica dei bassi: il più cherubiniano dei professori di Conservatorio non potrebbe trovarci nulla a ridire. L'antico rivoluzionario non disdegna di fare una pace affettuosa, e piena d'intelligente comprensione storica, con le stesse convenzioni melodrammatiche del "grand opéra", tante volte derise. Nella "Presa di Troia" il grande concertato a 8 voci dopo l'annuncio del prodigio funesto di Laocoonte è il tributo a una decrepita tradizione del mestiere operistico: sopra una situazione di stupefatto sbigottimento collettivo elevare a poco a poco il castello di bravura contrappuntistica del compositore. Né è il solo omaggio a Rossini: la marcia dei Troiani che risuona ora "in modo trionfale" ora "in modo dolente", cercando di conferire unità al poema teatrale. è uno dei tanti rampolli che la marcia degli Ebrei del "Mosè" ha disseminato lungo il melodramma ottocentesco.

LA semiclandestinità dei "Troiani" non si deve a ragioni recondite, ma solo a quei « difetti di proporzioni » che, secondo il giudizio di Debussy, « ne rendono la rappresentazione difficile e l'effetto quasi uniforme ». Spezzate le cinque ore di musica in due opere fittizie, la prima, "La presa di Troia", fu praticamente sacrificata, poiché raccolse tutta la congerie dei più esteriori e macchinosi fattacci scenici. Eppure vi campeggia l'unico carattere vigorosamente tratteggiato, Cassandra; invece nei "Troiani a Cartagine" Enea e Didone non pervengono a reale individuazione drammatica. Oggi si tende a ricostituire la spezzata unità del "poema lirico" berlioziano, rappresentando le due giornate in unico spettacolo, con larghi tagli. Così ha fatto la Scala, valendosi della sapiente direzione musicale di Rafael Kubelik, che in questa forma ha già richiamato l'opera in vita al Covent Garden. Mario Del Monaco, Giulietta Simionato e Nell Rankin primeggiano nella folta schiera di cantanti. Il coro e l'orchestra danno pure un contributo di prim'ordine alla buona realizzazione musicale. Le scene di Zuffi e la regia di Margherita Wallmann collocano lo spettacolo in quell'alta retorica tragica da "grand opéra", che praticamente non è affatto estranea alla concezione del compositore. E alla regia va dato merito d'avere azzeccato la magia shakespeariana di quella "caccia durante il temporale", che è come l'ombelico e il centro generatore di tutta l'opera.

IL TEATRO IN CASA

LA PSICOLOGIA DEL RADIODRAMMA

di SANDRO DE FEO

ALCUNE sere fa tra amici scrittori e critici, riuniti ufficiosamente in via Asiago dalla cortesia di Arata, direttore della RAI, e del maestro Razzi, direttore centrale dei progammi, si parlò a lungo di drammi scritti e da scrivere per la radio. Prima avevamo ascoltato brani di radriodrammi di Angioletti ("Waterloo"), di Squarzina ("Il Pantografo"), di Beckett ("Ceneri"), e un hors-d'oeuvre piccante, le onomatopee di Joyce, precisamente quelle dell'episodio delle sirene nell' "Ulisse". Onomatopee rilevate da Luciano Berio e Umberto Eco, autore del pastiche sonoro, anche nelle traduzioni francese e italiana del brano famoso, e accentuate nella sovrapposizione e impasto delle tre sequenze, e nella scomposizione e rielaborazione elettronica degli elementi fonici di cui si compone il testo originale di Joyce. Forse fu questo esperimeno o divertissement finale che mise in allarme i presenti e rese un po' prudenti, se non difficili, i primi contatti tra direzione della RAI e scrittori invitati da Arata a scrivere drammi per la radio.

Ora, il punto primo della questione è questo: scrivere drammi per la radio è o non è diverso che scriverli per il teatro o per il cinema?

Tempo addietro la BBC chiese ad alcune persone qualificate di esprimere le loro idee sul teatro radiofonico. Più precisamente, si voleva sapere che cosa distingue un dramma trasmesso via radio da uno rappresentato sul palcoscenico o sullo schermo. La risposta può sembrare ovvia: scrivere drammi per la radio è come scriverli per i ciechi. E per un certo tempo la formula del teatro radiofonico come teatro per i ciechi ebbe corso fino al giorno in cui, la BBC in testa, non ci s'accorse che, come tutte le analogie, anche quella del teatro per i ciechi era approssimativa e portava fuori del seminato. Perché un dramma per la radio è, in realtà, scritto da uno che vede per altri che vedono, anche se nel momento della creazione il poeta vedeva solo con l'immaginazione, e nel momento della trasmissione l'ascoltatore vede nella mente le immagini portatevi dall'udito.

A differenza di ciò che accade nella mente d'un cieco, le immagini portate dall'orecchio nella mente d'uno che vede volti, paesaggi, luci, colori, gli sono familiari, sono la sua esperienza d'ogni giorno, ed è un'esperienza che egli ha in comune col poeta che quelle immagini ha creato. Se dunque esiste questa complicità d'un'esperienza generica comune al poeta e all'ascoltatore, non occorre che il poeta dica tutto ed esaurisca l'argomento. Servendosi di quella convenzione delle convenzioni che è il linguaggio, gli basteranno poche parole per informare l'ascoltatore della situazione generale del dramma.

Ma la situazione generale, ad esempio: due amanti sul punto di lasciarsi per sempre, non è ancora la poesia del dramma. La poesia del dramma è nella situazione specifica, nelle circostanze particolari, negli incidenti apparentemente di minore importanza; il cigolio di una poltrona sgangherata nella cameretta d'albergo dove i due amanti si sono dato convegno ancora una volta per dirsi definitivamente addio, uno sbuffo di vento che fa sbattere improvvisamente le imposte, il fischio d'un treno che corre lontano nella campagna o il sibilo d'un aviogetto che accrescono la tristezza e lo sgomento dei due amanti, il "permesso" d'una cameriera che bussa per errore alla porta e accresce la loro irritazione; e, naturalmente, le cose che i due amanti si dicono ma anche quelle che non si dicono o che si dicono per non dirne delle altre.

L'ESEMPIO dei due amanti al loro ultimo appuntamento nella cameretta d'albergo, m'è suggerito da una delle risposte più intelligenti al referendum della BBC: « Un radiodramma è un dramma che si svolge in una camera d'albergo ed è ascoltato dal cliente della camera accanto ». Definizione che mi pare perfetta. Assai più che nel voyeur d'albergo, anzi nell'ascoltatore d'albergo, che sa di non poter contare che sul suo orecchio, questo senso si acuisce fino a non perdere il più piccolo rumore, perché sono spesso i rumori più insignificanti che danno invece tutto o quasi tutto il significato del dramma o dell'azione che si svolgono nella camera accanto. Questo per dire che la sequenza uditiva del dramma radiofonico è assai diversa dalla sequenza del dramma tradizionale in cui la vista è importante come e forse più dell'udito. Dove l'udito è il solo mezzo di percezione e deve chiedere aiuto anche al cigolio d'una vecchia poltrona per ricreare la pienezza poetica di un dramma, è evidente che la logica del discorso diretto conta assai meno dell'intuizione e dell'associazione del "discorso" indiretto. Ed è per aver capito questo, l'importarza del "discorso" indiretto nel dramma scritto per la radio, che la BBC può oggi vantare un primato indiscusso d'attività e d'originalità in questo campo, con opere, come quelle di Samuel Beckett e di Dylan Thomas, che sono entrate a far parte del patrimonio generale della letteratura.

Da noi gli scrittori non sembrano ancora persuasi, e non lo sembravano troppo neppure l'altra sera, non dicono né sì né no, hanno paura delle novità (e hanno anche paura che la RAI continui a tenere stretti i cordoni della borsa). Ma Arata ha detto chiaro che la RAI pagherà secondo il merito e la buona volontà. Perché buona volontà e buona fede sono indispensabili, oltre all'impegno s'intende, per fare delle cose nuove che non assomiglino alle vecchie, come purtroppo accade spesso da noi.

Al teatro delle Muse il regista di cinema Raffaello Matarazzo, che ha avuto sempre un debole per il teatro, ha messo in scena una sua commedia, anzi « tre atti brillanti » com'egli ha definito il suo lavoro "Una famiglia immorale". Quando s'è detto che questi tre atti brillanti sono nella tradizione e nella convenzione bonarie e domestiche del teatro brillante nostrano, non s'è detto tutto. Perché il personaggio d'un marito pigro, buono a nulla e simpaticone, che abbandona la famiglia e se ne va in giro per il mondo per provare ai suoi ch'egli è buono a qualche cosa e torna a casa dopo sedici anni più buono a nulla e simpaticone che mai, è osservato e descritto con vera cordialità e con spirito, e Mario Siletti ce l'ha messa tutta per procacciargli la simpatia e le risate del pubblico.

JAZZ

I CLASSICI DI FOX WILLIAMS

A 43 anni George Williams, dopo avere scritto un'infinità di arrangiamenti per le orchestre di Bob Astor, Jimmie Lunceford, Lionel Hampton, Glenn Miller, Gene Krupa, Ray Anthony, Harry James e Vaughn Monroe, ha inciso per la prima volta un disco sotto suo nome, dirigendo una grossa formazione di studio con molti solisti moderni di valore: Art Farmer, Joe Newman e Ernie Royal fra le trombe, Jimmy Cleveland e Frank Rehak fra i tromboni, Al Cohn, Zoot Sims, Gene Quill e Morty Lewis fra i sax, Hank Jones al pianoforte, George Duvivier al contrabbasso, ecc. Dell'orchestra faceva parte anche il chitarrista Freddie Greene, un veterano dei complessi di Count Basie.

George Williams, detto "Fox", che è nato a New Orleans ed è cresciuto in California ha prestato sempre la sua opera per conto di musicisti di scuola "swing". Benny Goodman commissionò a lui gli arrangiamenti per l'orchestra che doveva suonare all'Esposizione di Bruxelles. Si capisce, perciò, che la musica diretta e incisa da George Williams sia formata in massima parte da pezzi tradizionali del repertorio swing, in una versione un tantino modernizzata.

Il disco che dicevamo è intitolato appunto "Swing Classic in Hi-Fi", e contiene "Marie" che faceva parte del repertorio di Tommy Dorsey. "Back Bay Shuffle" di Artie Shaw, "Drum Boogie" (un brano legato al nome di Gene Krupa), "Pompton Turnpike" (Charlie Barnet), "Flying Home" (Benny Goodman e Lionel Hampton). "The Breeze and I" (Jimmy Dorsey), "Take the A Train" (Duke Ellington) e "Breakin in a pair of shoes" e "One for my baby", che si richiamano un po' a questa, un po' a quell'orchestra swing.

Ci sono anche tre pezzi originali di George Williams: "Boogierockawoogie" è un curioso miscuglio di Tommy Dorsey, Ray Mc Kinley e Will Bradley; "Empty Jug" è una scherzosa variante del famoso "Little Brown Jug" di Glenn Miller; e "Endville Chorus" è basato su un tema del "Trovatore".

DIXJE

DISCHI

UN PIANISTA RIGOROSO

CHOPIN - 24 Préludes op. 28 - Polonaise AS-DUR op. 53 Geza Anda, piano. Deutsche Grammophon (LPM 18604).

Tra le pagine sublimi composte da Chopin, i Preludi più e meglio di ogni altra ci dànno un senso compiuto della ricchezza inventiva del più grande poeta del pianoforte. L'uso personalissimo degli abbellimenti che, come egli stesso ebbe a dire, sono parte integrante della composizione, la melodia sempre fresca e genialmente fluente, la particolare concezione ritmica con brevi improvvise accelerazioni del movimento, l'eleganza della modulazione armonica, in uno con la forma sempre imprevedibile, conferiscono alla composizione un carattere inconfondibile.

Il preludio in re bemolle maggiore (n. 15) è conosciuto con il titolo "Goccia d'acqua", per l'insistente ribattere di una nota (nella prima parte un la bemolle; nella seconda parte un sol diesis) che dà al brano un andamento quasi ossessivo.

Nel disco edito dalla Deutsche Grammophon, la esecuzione è affidata a Geza Anda: valente pianista che, con chiara intuizione del mondo chopiniano, realizza un'interpretazione immune da quel bagaglio di sentimentalismo e d'edonismo troppe volte dispiegati da virtuosi in cerca di equivoci significati espressivi, derivati dal "cliché" di uno Chopin « ...morente tutta la sua vita ».

Chiude la seconda facciata del disco la Polacca in la bemolle maggiore op. 53, vittima di un certo istrionismo concertistico.

A. Bu.

Roma. Claudia Cardinale in una trattoria all'aperto sotto Villa Glori dove pranza spesso perché vicina a dove abita. L'attrice sta per cambiare casa; andrà a stare sulla Cassia e arrederà il nuovo appartamento alla tunisina.

UN FILM POLACCO

IL CARNEFICE SENZA VOLTO

di ALBERTO MORAVIA

I TEDESCHI, è quasi superfluo dirlo, non hanno lasciato un buon ricordo di sé in Europa, dopo l'ultima guerra. Ma quindici anni sono ormai passati dalla fine della guerra; sono già adulte le generazioni che al tempo di Hitler erano bambine; e così sembra ingiusto che le tristi imprese dei padri continuino a pesare su di loro che, sovente, ignorano quasi tutto dello spaventoso periodo nazista. Eppure per l'Europa s'aggira tuttora un fantasma con la croce uncinata sul braccio, gli stivali, il casco e il mitra. La tenace presenza di questo fantasma si deve, secondo noi, soltanto in parte al ricordo incancellabile delle efferatezze hitleriane. Esso è sinomino di tedesco presso tanti popoli d'Europa, anche e soprattutto perché in questi ultimi quindici anni i tedeschi non hanno saputo o potuto creare e mandare in giro per il mondo un'immagine nuova e più attuale di se stessi. I popoli creano via via con i loro fatti e misfatti delle immagini di se stessi, dei personaggi simbolici. Per quasi tutto l'ottocento il personaggio simbolico della Germania fu, anche quando la grande cultura tedesca non era più che l'ombra di se stessa, l'uomo di studi oppure il filosofo oppure il compositore. Questo personaggio era destinato a scomparire soltanto quando un altro personaggio, più moderno e rappresentativo, non avesse preso il suo posto. Purtroppo questa nuova immagine, questo nuovo personaggio fu il nero SS, con il suo sfondo di forni crematori e di fili di ferro spinati. E adesso il fantasma nazista persiste perché, nel frattempo, la Germania non ha voluto o saputo sostituirlo. In altri termini, non basta rinnegare il passato; bisogna anche saper creare, con forte e originale rilievo, il presente.

Tutte queste riflessioni ci sono venute in mente assistendo a "L'attentato" film polacco diretto da Jerzy Passendorfer. Il film, come lascia intendere lo stesso titolo, racconta la riuscita esecuzione capitale del capo della polizia nazista a Varsavia, Kutchera, ad opera d'un gruppo di resistenti polacchi.

IL Kutchera, forse per paura, appunto, d'un attentato o forse per accrescere con il mistero il terrore intorno al suo nome, si tiene nell'ombra, non firma neppure i manifesti della polizia. Ma la sua esistenza è testimoniata, purtroppo, da centinaia di impiccagioni, da migliaia di arresti. Bisogna dunque non soltanto ammazzarlo ma anche avere la prova che è stato davvero ammazzato, cioè impossessarsi del distintivo che il Kutchera porta al collo, sotto la camicia. Il gruppo dei resistenti, tutti ragazzi e ragazze della stessa età, prepara con scrupolo scientifico l'attentato; il quale viene eseguito a punto di orologio, con una strategia che ricorda assai la recente rapina di Milano, a via Osoppo. Purtroppo però la morte del boia nazista viene pagata con quella di quattro polacchi. Due di loro, rimasti feriti durante la sparatoria dell'attentato, muoiono più tardi all'ospedale dove i compagni li hanno trasportati; e due altri vengono uccisi mentre tentano di fuggire, su un ponte bloccato dalla polizia. L'ultima sequenza del film ci mostra, alcuni mesi dall'attentato, un paesaggio invernale, la solita ragazza che aspetta l'automobile dei resistenti per rifornirli di armi, l'automobile che s'allontana sotto la pioggia: la resistenza continua.

Il film è girato con sobrio ed esatto realismo, senza mai indulgere ad effusioni retoriche in una maniera che ricorda un poco le minuziose e concrete analisi di azioni concertate e cruente di certi film americani del genere di "Giungla d'Asfalto". I resistenti ci sono presentati come dei giovani che credono nella bontà della loro causa con semplicità e abnegazione assolute. Inoltre il film che s'è certamente giovato di testimonianze dirette (a quanto pare l'episodio è realmente avvenuto nel 1944) ha anche un notevole valore documentario. Alla chiarezza e precisione del documento contribuisce la recitazione chiara e precisa degli attori tra i quali ricordiamo Roman Klosowski, Andrzei Kostenko, Tadeusz Lomnicki e soprattutto la bella e serena Bozena Kurowska.

Soltanto i tedeschi sembrano in qualche modo esclusi dal realismo del film. Li vediamo correre, sparare, cadere, ma il loro volto non appare. In realtà i tedeschi de "L'attentato" sono dei fantasmi. I maledetti fantasmi che il nazismo ha lasciato dietro di sé, nella notte d'Europa; e che non scompariranno definitivamente se non con l'alba d'una nuova Germania.

TELEVISIONE

L'ESPERIENZA DI CORTINA

di CARLO GREGORETTI

LE Olimpiadi del '60 cominciano già a rivelarsi un buon affare per i fabbricanti e i rivenditori di apparecchi televisivi. A distanza di quattro anni si ripete su scala ingrandita, ciò che è già avvenuto nel 1956 quando si disputarono a Cortina le Olimpiadi invernali. Benché lo sci e il pattinaggio non fossero in Italia fra gli sport più popolari, nel febbraio di quell'anno alcuni milioni di telespettatori italiani disertarono il teatro, il cinema, perfino l'ufficio, per affollare i bar o la casa dell'amico con televisore e seguire sul teleschermo le fasi dei vari giochi.

In quell'occasione i dirigenti di via del Babuino fecero una scoperta interessante. E cioè che le trasmissioni più seguite non erano quelle dedicate al salto, allo slalom o al fondo, ma le partite di hockey su ghiaccio, uno sport che in Italia è praticato da poche centinaia di persone e le cui regole nel 1956 erano completamente sconosciute al grosso pubblico. Con la televisione divenne uno sport popolare. Perché?

In parte perché l'hockey somiglia abbastanza al calcio, con cui ha in comune alcuni elementi essenziali come la velocità, la spettacolarità, la delimitazione dello spazio di gioco, eccetera. Ma anche, indubbiamente, perché i registi e gli operatori della TV fecero un buon lavoro; la tecnica delle riprese era quasi sempre soddisfacente, le telecamere seguivano accuratamente le fasi del gioco sottolineando i particolari senza perder d'occhio l'insieme dell'azione, lo speaker stava dietro l'immagine puntualmente, spiegandola e commentandola con chiarezza.

Quell'esperienza deve aver insegnato ai dirigenti della TV almeno un paio di cose importanti. La prima è che la ripresa diretta dell'attualità rappresenta il vero punto di forza della televisione rispetto alle altre forme di spettacolo. La seconda è che l'episodio d'attualità, per piacere al pubblico, deve risultare un racconto organico e compiuto: con un inizio, uno svolgimento e un finale.

Nel preparare i programmi per le Olimpiadi del prossimo agosto, i dirigenti della TV hanno tenuto conto di questi elementi?

Non c'è dubbio che la televisione italiana intenda impegnarsi a fondo con le Olimpiadi del prossimo agosto. I telespettatori potranno contare su almeno sei ore di trasmissione quotidiana interamente dedicate ai giochi. L'organizzazione predisposta per le riprese è effettivamente notevole. E' in corso una specie di mobilitazione generale delle attrezzature e dei quadri. Sono pronte 8 équipes pesanti da ripresa, 100 postazioni sistemate nei vari stadi, 35 ponti mobili per i collegamenti, 3 équipes leggere, una centrale di video completa che verrà installata al Foro Italico.

CIO' che finora rimane non ben precisato sono invece i contenuti dei programmi, il modo con cui verranno riempite le sei ore quotidiane di trasmissione. Le centinaia di telecamere, ponti mobili e così via che la TV ha sistemato nei vari stadi le permetteranno senz'altro di seguire ogni attimo delle gare, di coprire ogni metro degli spazi di gioco. Questo è un vantaggio, ma potrebbe anche costituire un pericolo.

Il pericolo è che i programmisti, per non rinunciare a niente e per dimostrare che nulla è stato tralasciato, s'inducano a dare ogni giorno un panorama generale dei giochi; un panorama esteso ma necessariamente sommario: un po' di tutto senza niente di completo.

E' sperabile che la TV non segua questo criterio. Sarebbe una soluzione poco indovinata.

E ciò per il motivo che abbiamo sottolineato ricordando l'esperienza delle Olimpiadi invernali del 1956; e cioè che il pubblico vuole una storia, un racconto completo tutte le volte che è possibile. Vuole la partita di calcio o la gara dei cento meri, l'incontro di pallanuoto o i 400 ostacoli, il match di pugilato o i diecimila piani a seconda delle preferenze di ciascuno, ma li vuole interi, con il loro inizio il loro sviluppo e la loro fine. Un'antologia ricca ma frammentaria dimostrebbe che le telecamere della TV italiana sono davvero dappertutto, ma probabilmente finirebbe per deludere gli spettatori.

Finché non saranno sicuri su questo punto, probabilmene gli sportivi italiani non scioglieranno il dubbio che li tiene occupati in questi giorni, e cioè se acquistare i biglietti allo stadio per assistere direttamente alle principali manifestazioni, oppure comprare il televisore per seguire le prestazioni di Berruti e di Kuznetov, di Konrads e di Dennerlein stando seduti in poltrona davanti al teleschermo.

I FILM DELL'ESPRESSO

L'UOMO CHE VISSE NEL FUTURO

IL CINEMA ha riscoperto Verne, con successo ("Ventimila leghe sotto i mari", "Il giro del mondo in ottanta giorni", "Viaggio al centro della terra"); non poteva mancare di riscoprire, nella ricerca di spunti per racconti di fantascienza, lo scrittore inglese H. G. Wells, già sporadicamente sfruttato felicemente nel passato ("L'uomo invisibile", "L'uomo dei miracoli"). "L'uomo che visse nel futuro", tratto dal racconto "La macchina del tempo", è stato diretto da George Pal, un tempo produttore di film di pupazzi animati ed ora da qualche anno specialista di film a trucchi. Purtroppo si tratta d'un lavoro realizzato con mezzi modesti, e i trucchi non sono molto brillanti, né come esecuzione né come invenzione: sono più vicini alle candide immagini di Méliès che alle elaborate fantasie del "Pianeta proibito".

PRODUZIONE: Galaxy — TITOLO ORIGINALE: The Time Machine — REGISTA: George Pal — INTERPRETI: Rod Taylor, Alan Young, Yvette Mimieux.

E. R.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 11

io devo radermi tutti i giorni...
(e la mia barba è "forte")

La maggior parte degli Uomini di Successo preferisce Palmolive ad ogni altra Crema da Barba

Ripetute inchieste hanno stabilito che gli uomini di successo (direttori di azienda, ingegneri, avvocati, giornalisti, attori, sportivi) si radono tutti i giorni e preferiscono Palmolive ad ogni altra crema da barba. Infatti, l'81% trova che la Crema da Barba Palmolive "consente una rasatura più facile, più confortevole", l'80% che "lascia la pelle più morbida", il 76% che "il rasoio scorre più rapido", il 71% che "la rasatura è perfetta".

Provate anche voi la Crema da Barba Palmolive e giudicate voi stessi.

tubo medio L. 120 grande L. 200

LA CREMA DA BARBA DEGLI UOMINI DI SUCCESSO

La parola "distanza" ha perso il suo significato da quando i **Comet 4B** Jets della BEA sono in servizio

Ora, i Comet 4 B Jets - il vero trionfo dell'era degli aviogetti - rendono meravigliosamente vicini anche gli scali BEA più distanti. Pensate: con la BEA potreste essere a Londra - da Roma - in sole 2 ore, ad Atene in 2 ore e 45', a Istanbul in meno di 4 ore e a Tel Aviv in 4 ore e 35': i Comet 4 B Jets abbreviano di ore intere i normali tempi di volo.

Chiedete oggi stesso alla vostra agenzia di viaggi o direttamente agli uffici della BEA le sensazionali tariffe sui Comet 4 B

In Europa e nel Mediterraneo Orientale volate con la BEA

BRITISH EUROPEAN AIRWAYS **BEA**

In consorzio con la Olympic Airways

L'Espresso

PASTERNAK

Mosca. Boris Pasternak con il direttore d'orchestra americano Leonard Bernstein nel camerino al conservatorio Ciaicovski, nel settembre dell'anno scorso. Pasternak apparve allora per la prima volta in pubblico dopo le polemiche che suscitò il suo libro "Il dottor Zivago". Lo scrittore è morto nella sua "dacia" di Peredelkino il 30 maggio.

con **SUPERCORTEMAGGIORE**

la potente benzina italiana

CHE DIFFERENZA!

SEMBRA UN'ALTRA MACCHINA
rende di più consuma di meno

AGIP

economia velocità potenza